JACK HIGGINS
IL TOCCO DEL DIAVOLO
(Touch The Devil, 1982)

A Margaret Hewitt

Fra due gruppi di individui che intendono costruire mondi fra di loro incompatibili non vedo altro rimedio che la forza... Ritengo che ogni società si fondi sulla morte di uomini.

OLIVER WENDELL HOLMES

PROLOGO

Vietnam 1968

A trecento metri di quota l'elicottero, un Medevac, sorvolò il delta scortato sulla sinistra da un Huey Cobra da combattimento. Nuvole cariche di pioggia si profilavano in lontananza sulla giungla e già risuonava il brontolio del tuono.

All'interno del Medevac Anne-Marie Audin sedeva in un angolo, con gli occhi chiusi, appoggiata a una cassa di medicinali. Era una ragazza minuta, dalla pelle olivastra e i capelli neri tagliati a spazzola, ineluttabile necessità per sopravvivere sul fronte bellico vietnamita. Indossava una giacca mimetica da paracadutista aperta sul davanti sopra una camicia color cachi e un paio di pantaloni infilati in stivali del corpo dei paracadutisti francesi. Facevano spicco, in contrasto con la sua tenuta, le due macchine fotografiche Nikon appese a tracolle di cuoio. I tasconi della giacca da paracadutista non contenevano munizioni, ma un assortimento di obiettivi e una dozzina di rullini di pellicola.

Il giovane medico accovacciato accanto al caposquadra di colore la stava fissando con evidente ammirazione. Fra i lembi della camicia a cachi in parte sbottonata si intravedeva il seno sodo sollevarsi e abbassarsi ritmicamente nel sonno.

«Erano secoli che non vedevo niente di simile», commentò. «Una donna con tutti i crismi.»

«Puoi ben dirlo.» Il caposquadra gli passò una sigaretta. «Non c'è posto dove non sia stata. L'anno scorso si è persino paracadutata a Katum con il Cinquecentotreesimo Paras. Qualsiasi cosa ti venga in mente, lei l'ha fatto.

VISIT…

Life ha pubblicato un articolo su di lei sei o sette mesi fa. È di Parigi, ci crederesti? E viene da una di quelle famiglie che controllano una larga fetta della Banca di Francia.»

Il ragazzo sgranò gli occhi per la sorpresa. «Ma allora che cosa diavolo ci è venuta a fare qui?» domandò meravigliato.

Il caposquadra sorrise. «Non chiederlo a me, ragazzo. Già non so che cosa ci faccio io.»

«Qualcuno ha una sigaretta? Credo di avere finito le mie», disse Anne-Marie.

Mai visto occhi così verdi, pensò il caposquadra mentre le gettava un pacchetto. «Le tenga.»

Lei ne fece scivolare fuori una, l'accese con un vecchio accendino d'ottone ricavato da un proiettile, poi chiuse di nuovo gli occhi, con la sigaretta che le pendeva inerte fra le dita. La domanda del giovane medico era stata ovvia: che cosa ci faceva lì quella ragazza che aveva tutto? Un nonno che stravedeva per lei, uno degli industriali più ricchi e potenti di Francia. Un padre che era sopravvissuto all'Indocina per poi morire in Algeria, colonnello di fanteria, decorato cinque volte e cavaliere della Legione d'Onore. Un autentico eroe.

La madre, che non si era mai ripresa dal trauma, era morta due anni dopo in seguito a un incidente automobilistico vicino a Nizza. Spesso riaffiorava alla mente di Anne-Marie l'ipotesi che quella notte la *Porsche* fosse uscita di strada sulla curva di montagna per una sterzata volontaria.

Una povera ricca ragazzina. Increspò le labbra in un sorriso ironico, gli occhi ancora chiusi. Le abitazioni di proprietà, le ville, i domestici, le migliori scuole inglesi e poi la Sorbona: un anno di quella soffocante atmosfera accademica era stato sufficiente. Senza dimenticare, naturalmente, le avventure amorose e una passioncella di breve durata per la droga.

Era stata la macchina fotografica a salvarla. Dai tempi della prima Kodak, ricevuta all'età di otto anni, aveva sempre mostrato una abilità istintiva per la fotografia trasformatasi nel corso degli anni in quello che il nonno amava definire il piccolo hobby di Anne-Marie.

Dopo la Sorbona ne aveva fatto qualcosa di più di un passatempo. Dopo un apprendistato di sei mesi alle dipendenze di uno dei più famosi fotografi di moda di Parigi si era fatta assumere a *Paris-Match.* Nel breve volgere di un anno si era guadagnata una straordinaria reputazione, ma per lei non era ancora abbastanza, nemmeno lontanamente, e quando aveva chiesto di essere inviata nel Vietnam l'avevano presa in giro.

Così aveva dato le dimissioni optando per la libera professione e in un ultimo scontro con il nonno lo aveva obbligato a prometterle di usare tutto il suo formidabile ascendente politico per farle concedere le credenziali necessarie dal dipartimento della Difesa. Quel giorno il vecchio si era trovato di fronte una Anne-Marie a lui sconosciuta, una ragazza risoluta e spietata che lo aveva non poco stupito. Ma aveva anche dovuto ammettere, suo malgrado che era degna di ammirazione. Sei mesi le aveva concesso. Solo sei mesi e lei aveva promesso con la consapevolezza che non avrebbe mantenuto la sua promessa.

Era stato inevitabile: allo scadere del tempo a lei concesso era ormai troppo tardi per tornare indietro. Era famosa e i suoi reportage fotografici apparivano su tutte le maggiori testate d'Europa e d'America. *Time*, *Paris-Match*, *Life* si erano dati battaglia per ottenere l'esclusiva dei servizi di quella pazza francesina che si era buttata con i paracadutisti a Katum, la ragazza per la quale non esisteva missione troppo ardua o troppo pericolosa.

Quale che fosse lo scopo intimo della sua ricerca, certamente quell'esperienza le aveva mostrato che cos'era in realtà la guerra, almeno nel Vietnam. Nessuno schieramento di battaglia. Niente squilli di tromba nel vento o rullio lontano di tamburi a riscaldare gli animi. Erano invece i selvaggi combattimenti per le strade di Saigon durante l'offensiva del *Tet.* Erano le paludi del delta del Mekong, le giungle degli altopiani centrali. Erano le ulcerazioni alle gambe che corrodevano la carne come un acido, arrivando all'osso e lasciando cicatrici che non sarebbero mai più scomparse.

Tutte le molteplici e terribili realtà di quel conflitto l'avevano portata lì quel giorno. Una mattina passata sotto la pioggia a Pleikic a cercare invano un mezzo che la portasse a Din To prima di trovare finalmente un passaggio a bordo dell'elicottero. Era terribilmente stanca. Non ricordava di essersi mai sentita così stanca. Rifletté che forse era giunta alla fine di qualcosa. Quell'idea le fece corrugare lievemente la fronte. Fu in quel momento che il caposquadra gridò.

Si era sporto dal portello aperto e indicava una fiammata che si era levata nel cielo a qualche centinaio di metri da loro. Il Medevac virò e cominciò a scendere verso il punto dell'esplosione, seguito dallo Huey Cobra da combattimento.

Anne-Marie era in piedi, alle spalle del caposquadra. In un angolo di acquitrino di risaia c'erano i resti semicarbonizzati di un elicottero attorno al quale si intravedevano le sagome di alcuni cadaveri. Sulla strada che per-

correva il terrapieno si sbracciava un uomo in divisa dell'esercito americano.

Il Medevac continuò la sua discesa sotto la protezione attenta della sua scorta, che compì un giro rimanendo in quota. Anne-Marie applicò l'obiettivo adatto su una delle sue Nikon e cominciò a scattare una serie di fotografie puntellandosi sulla spalla del caposquadra.

Lui si voltò una volta per sorriderle, ma pochi attimi dopo, quando erano a circa una decina di metri dal suolo, Anne-Marie si accorse, con uno strano senso di distacco, che la faccia sulla quale aveva messo a fuoco l'obiettivo non era americana ma vietnamita. Dal fitto della giungla, a una cinquantina di metri da loro, un paio di mitragliatrici pesanti aprì il fuoco e da quella distanza non mancarono il bersaglio.

In piedi nel riquadro dello sportello il caposquadra non ebbe scampo. Crivellato di proiettili fu sospinto violentemente all'indietro e andò a urtare contro Anne-Marie, che fu scaraventata contro le casse dei medicinali.

La fotografa si liberò del peso del militare e si sollevò su un ginocchio. In un angolo della carlinga il giovane medico stava raggomitolato, con una mano stretta sul braccio insanguinato. Durante la successiva scarica di fuoco di mitraglia contro la cabina di guida udì il grido di dolore del pilota.

Anne-Marie si buttò in avanti e si aggrappò a un montante per non cadere. Nello stesso momento il velivolo s'impennò con una violenta oscillazione e lei fu catapultata fuori e precipitò nell'acqua limacciosa della risaia. Il Medevac salì in verticale per un'altra decina di metri, virò bruscamente a sinistra ed esplose in una palla di fuoco scagliando tutt'attorno carburante infiammato e pezzi di lamiera micidiali come schegge di shrapnel.

Anne-Marie si rialzò in piedi, fradicia di fango, e si trovò faccia a faccia con l'uomo che a dispetto della divisa americana che indossava era senza alcun dubbio vietnamita. Il fucile che le stava puntando contro era un AK47 di fabbricazione russa. Poco più avanti vide una mezza dozzina di vietcong in cappello di paglia e pigiama nero arrampicarsi sull'argine e avanzare verso di lei.

Sfrecciò su di loro a bassa quota lo Huey Cobra, che sollevò nuvolette di polvere dal terrapieno con il fuoco delle sue mitragliatrici di grosso calibro costringendo i vietcong a rituffarsi nel fossato. Anne-Marie alzò lo sguardo verso l'elicottero da combattimento. Allora una cinquantina di nordvietnamiti dell'esercito regolare in divisa color cachi emerse dalla giungla sull'altro lato della risaia e aprì il fuoco contro l'elicottero. Lo Huey Cobra mosse verso di loro predisponendosi al contrattacco e i vietnamiti battero-

no frettolosamente in ritirata rifugiandosi nel folto della giungla. Allora l'elicottero virò e si spostò verso sud per circa un chilometro per poi iniziare una lenta perlustrazione circolare di tutta la zona.

Accovacciata contro il terrapieno Anne-Marie cercò di riprendere fiato. Poco dopo si drizzò lentamente. C'era un grande silenzio. Attorno a lei giacevano i corpi dei caduti, parzialmente immersi nell'acqua e nel fango, vicino ai resti bruciati dell'elicottero. Non c'era niente altro che desolazione fino al grande e fitto canneto a una trentina di metri da lei. Si trovava sola in una situazione di massimo pericolo e poteva contare solo sull'arrivo dei rinforzi che senza dubbio lo Huey Cobra aveva chiamato via radio. Fino a quel momento le restava una sola cosa da fare.

Le Nikon che portava appese al collo erano incrostate di fango. Da una tasca della giacca tirò fuori un altro obiettivo e un rullino di pellicola vergine. Cominciò a scattare fotografie spostandosi nell'acqua che le arrivava alle ginocchia, fra i cadaveri che dondolavano lentamente mossi dalle onde che lei stessa provocava. Si sentiva fredda, spassionata, perfettamente distaccata. Poi si voltò e vide tre vietcong a quindici o venti metri da lei.

Ci fu un attimo di immobilità assoluta, gelidamente rispecchiata dalla totale mancanza d'espressione di quelle impassibili facce orientali. Il vietcong che si trovava al centro, un ragazzo di quindici o sedici anni, alzò il suo AK47 e prese accuratamente la mira e altrettanto accuratamente Anne-Marie alzò la sua Nikon. Morte, pensò. L'immagine definitiva e finale. Un bel ragazzo in pigiama nero. Sopra di loro il cielo tremò nel rombo di un tuono e subito si rovesciò una pioggia pesante e fittissima. In quell'istante si udì un grido che echeggiò forte nello scroscio della pioggia, un grido stranamente familiare, l'urlo del samurai impavido che si lancia contro forze soverchianti.

I vietcong ebbero tempo di girarsi solo per metà. Alle loro spalle un uomo sbucò da un varco apertosi all'improvviso fra le canne correndo verso di loro con lunghe e innaturali falcate, come al rallentatore: una banda color cachi attorno alla fronte, giacca mimetica da paracadutista, grappoli di granate, l'M16 imbracciato che già sparava, la bocca spalancata in quell'urlo selvaggio.

Per riflesso condizionato Anne-Marie puntò la macchina fotografica su di lui e lo fotografò mentre sparava abbattendo prima un vietcong, poi un altro, scaricando il suo M16 nel momento in cui giungeva a due passi dal ragazzo che stava ancora rispondendo caparbiamente al fuoco mancando di parecchie spanne il suo avversario. Il calcio dell'M16 percorse un arco e si

abbatté sul ragazzo con uno scricchiolio sinistro di ossa fratturate.

Senza perdere tempo a ricaricare il fucile, il militare l'afferrò per una mano, si voltò e ripartì di corsa verso il canneto.

Dietro di loro si sentivano delle voci sul terrapieno insieme con le scariche di un'altra sparatoria. Fu come se qualcuno le avesse tirato un calcio alla gamba destra, niente di più, e piombò per terra. Lui si voltò mentre infilava un caricatore nell'M16. Spianò il fucile e tempestò il terrapieno di pallottole e intanto rideva: le parve la cosa più terribile mentre cercava di alzarsi e di guardarlo. Quando lui l'afferrò e la tirò fuori dal pantano, Anne-Marie percepì in lui una energia, una forza elementare che non aveva mai conosciuto. In pochi attimi erano in salvo nel fitto del canneto.

L'aveva sistemata su una piccola diga di fango che emergeva dall'acqua e le aveva aperto i pantaloni con la lama del suo coltello per controllare la ferita.

«Ti è andata bene», le disse. «Da parte a parte. Direi che è un M1. Un AK ti avrebbe fratturato l'osso.»

Con mano esperta le medicò la ferita, gliela bendò, quindi spezzò una fiala di morfina e gliela versò in bocca. «Ne avrai bisogno. Una ferita d'arma da fuoco non fa mai male all'inizio. Lo choc è troppo forte. Il dolore comincia dopo.»

«Esperienza diretta?»

Lui tentò una specie di sorriso. «Diciamo pure così. Ti offrirei una sigaretta, ma ho perso l'accendino.»

«Ne ho uno io.»

Lui aprì una scatolina di latta, si mise due sigarette in bocca e richiuse con cura il coperchio. Lei gli porse l'accendino d'ottone. Lui accese le sigarette, gliene infilò una fra le labbra ed esaminò l'accendino con interesse.

«Sette e sessantadue millimetri. Russo. Questa sì che è bella.»

«È di mio padre. Nell'agosto del '44 salvò la vita a un colonnello paracadutista tedesco che stava per essere fucilato dai partigiani. Il colonnello gli regalò questo accendino come memento. Fu ucciso ad Algeri», aggiunse. «Mio padre, voglio dire. Dopo essere sopravvissuto in un posto così.»

«Ecco un bell'esempio di ironia della sorte.» Lui le restituì l'accendino. Lei scrollò la testa e per qualche ragione che non si sarebbe mai spiegata gli disse: «No, tienilo tu».

«Come memento?»

«*Memento mori*», precisò lei. «Non usciremo mai vivi da questo posto.»

«Non so. Il cobra è sempre di vedetta. Direi che la cavalleria dovrebbe arrivare entro i prossimi venti minuti, proprio come nei film della MGM. Appena in tempo. Sarà meglio che gli facciamo sapere che non stanno buttando via il tempo.»

Tirò fuori una pistola lanciarazzi e sparò verso il cielo un razzo rosso.

«Non potrebbero pensare che sono di nuovo i vietcong che tendono un tranello?»

«Improbabile.» Sparò un altro razzo rosso e poi uno verde. «Sono i colori del giorno.»

Cominciava a farle male la gamba. «Così adesso sanno dove siamo. I vietcong, voglio dire», osservò.

«Lo sapevano già.»

«E verranno?»

«Credo proprio di sì.»

Lui pulì l'M16 con uno straccio e lei alzò la Nikon e mise a fuoco. Come seppe più tardi, lui aveva ventitré anni, era alto poco meno di un metro e ottanta, aveva spalle larghe, capelli bruni fermati dal nastro legato intorno alla testa che gli dava un'aria da bravo del sedicesimo secolo. La pelle del suo viso era liscia e tesa su zigomi celtici con una barba corta e ispida sulle guance incavate e un mento decisamente a punta. Ma si notavano in lui soprattutto gli occhi, grigi, come acqua sulla pietra, calmi, privi d'espressione, custodi dei loro segreti.

«Che cosa sei?» gli domandò Anne-Marie.

«Ranger aviotrasportati. Sergente Martin Brosnan.»

«Che cosa è successo qui?»

«Un brutto pasticcio, ecco che cosa è successo. Quei nanerottoli di contadini che, piccoli come sono, avremmo dovuto calpestare come niente ci hanno giocati più o meno come hanno fatto con voi. Eravamo diretti a Din To, prelevati da una pattuglia regolare. In quattordici oltre all'equipaggio. Adesso di sicuro ci sono solo io. Può darsi che ci sia qualche altro ancora vivo laggiù.»

Lei scattò qualche altra fotografia e lui corrugò la fronte. «È più forte di te, vero? Proprio come ha scritto quel tizio in quell'articolo dell'anno scorso su *Life*. Un'ossessione. Cristo, stavi davvero per scattare una fotografia di quel ragazzo che ti stava ammazzando.»

Lei abbassò la Nikon. «Tu sai chi sono?»

Lui sorrise. «Quante altre fotografe si sono meritate la copertina di *Time*?»

Lui accese un'altra sigaretta e gliela passò. C'era qualcosa di singolare nella voce del sergente.

«Brosnan», ripeté lei. «È un cognome che non ho mai sentito.»

«Irlandese», spiegò lui. «Be', per essere precisi è della contea di Kerry. Difficile trovarlo in qualche altra regione dell'Irlanda. Non mi è mai capitato.»

«Ti confesso che il tuo accento mi sembrava inglese.»

«Mio padre si rivolterebbe nella tomba», ribatté lui con una smorfia di finto raccapriccio, «e mia madre, che Dio la benedica, si dimenticherebbe di essere una signora e ti sputerebbe in un occhio. Sani americani d'Irlanda, varietà bostoniana. I Brosnan si trasferirono molto tempo fa, durante la carestia. Tutti protestanti, giusto per essere diversi. Mia madre era proprio di Dublino, buona cattolica. Non ha mai perdonato a mio padre di non avermi cresciuto nella sua fede.»

Parlava per distogliere i pensieri di lei dalla delicata situazione. Anne-Marie lo sapeva e gli piacque per questo. «E l'accento?» gli chiese.

«Oh, quello è una conseguenza dell'aver frequentato la media superiore giusta, Andover nel mio caso, e naturalmente l'università giusta.»

«Lasciami indovinare. Yale?»

«In effetti quella era l'università di famiglia, ma io decisi di provare a Princeton. Aveva funzionato egregiamente con Scott Fitzgerald e io avevo a mia volta la pretesa di diventare scrittore. Mi sono laureato l'anno scorso in inglese.»

«E allora che cosa ci fa in Vietnam un letterato con la puzza sotto il naso, nelle file di uno dei più coriacei reparti dell'esercito?»

«È una domanda che mi pongo spesso anch'io», rispose Brosnan. «L'idea era di tirare avanti per la mia strada fino al dottorato, solo che un giorno trovai il nostro giardiniere, Harry, che piangeva nella serra. Gli chiesi che cosa gli fosse successo e lui si scusò e mi disse che aveva appena ricevuto la notizia che suo figlio Joe era rimasto ucciso in Vietnam.» Brosnan non sorrideva più. «Ma il vero guaio è che l'anno prima un altro figlio, di nome Elie, era rimasto ucciso nel Delta.»

Seguì un silenzio pesante sotto lo scrosciare della pioggia. «E allora?»

«Mia madre lo invitò a entrare in casa e gli regalò un biglietto da mille dollari. Lo ricordo bene perché la giacca di cashmere e seta che avevo addosso quel giorno mi era costata ottocento dollari da Savile Row a Londra, dove l'avevo acquistata l'anno prima. E lui era così felice.»

Scrollò la testa e Anne-Marie mormorò a voce bassa: «Così hai fatto il

gran gesto».

«Mi ha fatto vergognare e quando io provo qualcosa passo all'azione. Sono molto esistenzialista.»

Sorrise di nuovo e lei gli domandò: «E come l'hai trovato?»

«Il Vietnam?» Si strinse nelle spalle. «Un inferno senza una carta topografica.»

«Ma ti ci trovi bene, no? Mi pare che tu abbia un'attitudine naturale a uccidere.» Lui aveva smesso di sorridere e i suoi occhi grigi si erano fatti attenti. Lei proseguì dicendo: «Mi perdonerai, amico mio, ma devi capire che le facce sono il mio mestiere».

«Non saprei dire con certezza se mi piace», rispose lui. «Ci so fare molto bene, questo sì. Ma da queste parti è una dote essenziale se quello che ti sta venendo incontro ha una pistola in mano e tu hai intenzione di tornare a casa per Natale.»

Ci fu silenzio, un lungo silenzio, prima che aggiungesse: «Una cosa so, però. Che ne ho abbastanza. La mia ferma scade in gennaio e non sarà mai troppo presto. Ricordi che cosa disse Eliot a proposito della porta del roseto che non aprimmo mai? Stai pur certa che d'ora in poi aprirò tutte le porte che trovo».

La morfina cominciava a fare effetto. Il dolore era scomparso, ma anche le percezioni sensoriali di Anne-Marie erano meno nette. «E poi?» gli chiese. «Tornerai a Princeton per il dottorato?»

«No. Ci ho pensato a lungo. Sono troppo cambiato per tornarci. Ho in mente di andare a Dublino, al Trinity College. Pace, tranquillità. Un ritorno alle origini. Conosco abbastanza bene l'irlandese dopo le lezioni forzate a cui mi ha sottoposto mia madre quando ero piccolo.»

«E prima di Dublino?» volle sapere lei. «Nessuna ragazza che ti aspetti a casa?»

«Non più di diciannove o venti, ma preferirei starmene seduto a un tavolino davanti a uno di quei caffè degli Champs Elysée a gustarmi un Pernod, con te vicino, elegantissima in una creazione parigina.»

«E la pioggia, amico mio.» La sonnolenza appesantì le palpebre di Anne-Marie, che chiuse gli occhi. «Una necessità. Per poter sentire l'odore dei castagni bagnati», spiegò. «Particolare indispensabile per un'esperienza parigina.»

«Se lo dici tu», ammise lui impugnando meglio l'M16 che teneva fra le mani all'improvviso oscillare delle canne non lontano da loro.

«Lo dico, lo dico, Martin Brosnan.» La sua voce era ormai impastata dal

sonno. «Mi darebbe un piacere infinito mostrartelo.»

«Allora abbiamo un appuntamento», mormorò lui sommessamente sollevandosi in ginocchio e aprendo il fuoco in direzione del canneto.

Si udì un grido di dolore seguito da una lunga scarica in risposta e qualcosa colpì il lato sinistro del torace di Brosnan, che cadde all'indietro sulla ragazza.

Lei si mosse appena e lui si rialzò sparando dal fucile impugnato con una sola mano sull'uomo che appariva in quel momento fra le canne. Sulla sua bocca era riapparso il sorriso. Svuotato il caricatore dell'M16, scagliò il fucile in faccia all'ultimo degli attaccanti, sfoderò il suo coltello da combattimento e mirò al cuore affondando la lama fra le costole del vietcong mentre stramazzavano a terra uno sull'altro.

Restò riverso nel fango a lungo, con il vietcong addosso, in attesa che morisse, e a un tratto sfrecciarono sul canneto due Skyraider e dalla pioggia emerse una mezza dozzina di elicotteri da combattimento in fila indiana.

Brosnan si drizzò con molta fatica e sollevò Anne-Marie fra le braccia con una smorfia di dolore. Avanzò nuovamente fra le canne verso l'acquitrino scoperto della risaia.

«Te l'avevo detto che sarebbe arrivata la cavalleria.»

Lei aprì gli occhi. «All'ultimo momento? E poi?»

Lui sogghignò. «Una cosa è certa. Da questo momento in poi non può andare che meglio.»

Parigi 1979

1

Un vento freddo si alzava dalla Senna e sferzava di pioggia le vetrate del caffè notturno vicino al ponte. Era un posticino triste, non più di Una mezza dozzina di tavolini con le rispettive sedie, solitamente frequentato da prostitute. Ma non in una sera come quella.

Il barista stava appoggiato al piano di zinco del bancone e leggeva il giornale. Jack Corder sedeva a un tavolino vicino alla vetrina ed era l'unico cliente, un uomo alto e bruno sulla trentina. Con i jeans, il logoro giubbino di pelle e il berretto in testa aveva l'aria di uno scaricatore di quelli che fanno servizio notturno al mercato del pesce più su nella stessa strada. Ma non era assolutamente uno scaricatore.

Barry aveva detto alle undici e trenta, perciò Corder era arrivato alle un-

dici, per maggior sicurezza. Adesso era mezzanotte e mezzo. Non che fosse preoccupato. Con Frank Barry non si poteva mai essere sicuri di niente e del resto anche questo rientrava nella tecnica.

Corder si accese una sigaretta e ordinò a voce alta: «Caffè nero e un altro cognac».

Il barista annuì e allontanò il giornale spingendolo sul banco. In quel momento il telefono dietro di lui cominciò a squillare. Il barista rispose e subito dopo si voltò.

«Lei si chiama Corder?»

«Per l'appunto.»

«Pare ci sia un taxi che l'aspetta all'angolo.» Il barista depose la cornetta. «Vuole ancora il caffè e il cognac, monsieur?»

«Solo il cognac, direi.»

Corder rabbrividì senza motivo e tracannò il suo cognac in una sorsata. «Fa freddo, per essere novembre.»

Il barista alzò le spalle. «In una notte come questa anche le *poules* se ne stanno a casa.»

«Ragazze di buon senso.»

Corder lasciò una banconota sul tavolino e uscì. Fu investito dalla pioggia e rialzò il bavero del giubbotto, corse all'angolo dove sostava una vecchia *Renault* del servizio pubblico, spalancò alla svelta la portiera e saltò dentro. L'automobile partì immediatamente mentre lui ancora si stava accomodando sul sedile. Svoltarono e imboccarono il ponte e i pesanti globi di vetro dei lampioni gli fecero pensare a Oxford con una strana sensazione di *déjà vu.*

Dodici anni della mia vita, rifletté. Che cosa sarei potuto essere a quest'ora? Un assistente di Balliol? Forse persino professore in qualche università di minor fama. Chissà. Invece... Ma ragionare così non serviva proprio a niente.

L'autista era un uomo anziano che avrebbe avuto un urgente bisogno di sbarbarsi. Corder si sentiva addosso i suoi occhi riflessi nello specchietto retrovisore. Non una parola fu scambiata mentre attraversavano un labirinto di vie secondarie per raggiungere finalmente una banchina allo scalo portuale. Si fermarono davanti a un capannone. Una debole luce rischiarava un'insegna con la scritta: «Renoir & Figli - Importatori». Il tassista restò immobile, a bocca chiusa. Corder smontò, richiuse la portiera e la *Renault* ripartì.

Tutto appariva molto tranquillo, si udiva solo lo sciabordio delle acque

nel bacino del porto dov'erano ormeggiate decine di chiatte. La pioggia cadeva insistente, argentea nella luce dell'insegna. Nel portone principale era inserita una porticina e quando Corder spinse la maniglia si aprì all'istante.

Il capannone era pieno zeppo di balle e casse di ogni genere. All'interno era buio, ma in fondo brillava una luce e Corder si incamminò da quella parte. Sotto una nuda lampadina sedeva un uomo a un tavolo a cavalletti. Davanti a sé teneva distesa una carta geografica con accanto una cartella. L'uomo stava prendendo appunti su una piccola agenda rilegata in pelle.

«Salve, Frank», salutò Corder.

Frank Barry alzò gli occhi. «Ah, eccoti qui, Jack. Scusami per il disturbo.»

Il suo era un accento da ottima scuola privata britannica, con una lieve inflessione Ulster qui e là. Drizzò la schiena appoggiandosi alla spalliera. I biondi capelli a riccioli crespi lo facevano apparire assai più giovane dei suoi quarantott'anni e il trench nero che indossava gli donava una singolare eleganza. Era un bell'uomo, con un viso magro e un angolo della bocca sollevato in un perpetuo mezzo sorriso, come se fosse eternamente divertito dal mondo e dai suoi abitanti.

«Qualcosa di grosso?» domandò Corder.

«Direi di sì. Sapevi che il ministro degli Esteri britannico si sta incontrando in questo momento con il presidente?»

«Lord Carrington?» Corder aggrottò la fronte. «No, non lo sapevo.»

«Infatti non lo sa nessuno. Tutto molto riservato. Il nuovo governo conservatore sta cercando di cementare l'*entente cordiale* che ha subito qualche grave battuta d'arresto in questi ultimi anni. Non servirà a nulla. Giscard d'Estaing terrà sempre la Francia in cima alla lista delle sue priorità, quale che sia la situazione. L'ultimo incontro è previsto per domani mattina in una villa di Rigny.» Puntò l'indice sulla carta geografica. «Qui, a una sessantina di chilometri da Parigi.»

«E allora?» domandò Corder.

«Riparte in macchina a mezzogiorno per Vezelay. Lì c'è Un campo d'emergenza dell'aviazione militare dove un aereo della RAF lo aspetterà per trasportarlo di filato nella vecchia e cara Inghilterra con l'intenzione di far credere a tutti che non sia mai stato all'estero.»

«Con questo dove vorresti arrivare?»

«Qui.» Barry gli mostrò un altro punto sulla carta. «St. Etienne, venti chilometri da Rigny, che consiste in una stazione di rifornimento e un piccolo caffè attualmente chiuso. Il luogo perfetto.»

«Per che cosa?»

«Per far fuori il porco quando passa. Una macchina, quattro agenti di scorta in motocicletta. Non vedo alcun problema.»

Corder si sentì invadere da un senso di gelo. «Stai scherzando. Non ce la potremmo mai cavare. Un colpo come questo ha bisogno di una preparazione meticolosa, un'azione cronometrata al decimo di secondo.»

«Tutto fatto», ribatté allegramente Barry. «Dovresti conoscermi ormai, Jack. Ho sempre preferito quelli che lavorano dietro compenso. I fanatici tutto d'un pezzo come te, marxisti sinceri che credono nella causa, hanno la brutta abitudine di prendere tutto troppo sul serio e va a finire che gli si ottenebra la mente. Niente può battere il tocco del professionista.»

Adesso il suo accento dell'Ulster era più percettibile, uno sfoggio deliberato di fascino personale.

«Chi hai preso?» domandò Corder.

«Tre macellai di Marsiglia in fuga dalla Union Corse per aver ammazzato l'esponente sbagliato della mala locale. Uno di loro ha dietro anche la sua ragazza. Sono disposti a qualsiasi cosa per il giusto compenso, quattro passaporti falsi e biglietti per l'Argentina.»

Corder abbassò gli occhi sulla carta geografica. «E come funzionerebbe?»

«Semplice. Come ho detto, il caffè è chiuso. Restano perciò solo il proprietario del distributore e sua moglie. I miei uomini si occuperanno di loro e si apposteranno, vestiti da meccanici, dalle dodici e un quarto in poi a lavorare a un'automobile parcheggiata nello spiazzo antistante.»

Corder scrollò la testa. «Da quel che vedo qui direi che in quel punto il convoglio passerà a notevole andatura. Ricordi che cosa è successo a Petit-Clamart quando Bastien Thiry e i suoi ragazzi tentarono di far cadere in un'imboscata il generale de Gaulle? Nemmeno con dei fucili mitragliatori ad alzozero riuscirono a fare qualcosa perché la macchina del vecchio filò via senza rallentare. E noi abbiamo a disposizione un secondo e basta.»

«Quindi dovremo fermare la macchina», concluse tranquillamente Barry.

«Impossibile. Ormai gli autisti che vengono incaricati di queste missioni sono addestrati proprio per situazioni di questo tipo. Da quanto vedo sulla carta c'è un rettilineo che permette di vedere con largo anticipo che cosa hai davanti. Se cerchi di bloccare la strada con un veicolo o qualcosa del genere, farebbero dietrofront e filerebbero via a tutta velocità.» Scosse nuovamente la testa. «Non si fermerà, Frank. E non credo che tu abbia

modo di fargli cambiare idea.»

«Ce l'ho, ce l'ho», rispose Barry. «È qui che entra in gioco la ragazza di cui ti ho detto prima. Al momento giusto cercherà di attraversare la strada venendo dal distributore e spingendo davanti a sé una carrozzina. Inciamperà, la carrozzina le sfuggirà di mano e finirà in mezzo alla strada.»

«Tu sei pazzo», esclamò Corder.

«Ne sei sicuro? È un trucco che ha già funzionato un paio d'anni fa, quando rapirono Schleyer, il capo della federazione delle industrie tedesche a Colonia.» Barry sorrise. «Vedi, Jack, tenendo conto della natura umana, credo di poterti garantire che quando l'autista vedrà davanti a sé una carrozzina sfuggita di mano a una mamma, reagirà nell'unico modo concepibile. Sterzerà per evitarla e si fermerà di colpo.»

Era vero, naturalmente. Non poteva essere altrimenti. Corder annuì. «Messa così, immagino che tu abbia ragione.»

«Io ho sempre ragione, vecchio mio.» Barry aprì la cartella e ne estrasse una ricetrasmittente portatile. «Questo è per te. C'è una stradina che sale su un dosso, protetta da una piantagione di meli. Da lì si vede perfettamente lo château di Rigny. Ti voglio lì alle undici di domani mattina. Qui fuori troverai una *Peugeot* familiare con le chiavi nel cruscotto. Usa quella.»

«E poi?»

«Appena vedi Carrington che si prepara a partire, mi chiami con la ricetrasmittente sul canale quarantadue. Dirai: 'Qui rosso. Il pacco sta per essere consegnato'. Io risponderò: 'Qui verde. Il pacco sarà prelevato'. Poi fili via a razzo. Ti voglio a St. Etienne prima che arrivi Carrington.»

«Tu ci sarai?»

Barry parve stupito. «E dove dovrei essere se no?» Sorrise. «Jack, ero in Corea nel 1950, nel servizio nazionale come sottotenente dei fucilieri dell'Ulster. Questo non lo sapevi? Ma aggiungerò una cosa. Quando i miei ragazzi partivano all'attacco, io ero sempre davanti a loro.»

«Con un frustino da ufficiale in mano?»

«Adesso stai pensando alla Somme», lo canzonò Barry con una risatina cordiale. «Ho ucciso un gran numero di maoisti laggiù, Jack, il che suona abbastanza ironico considerata la mia situazione attuale.» Gli assestò una pacca amichevole sulla spalla. «Coraggio adesso, è meglio che tu vada. Una bella dormita e niente alcolici. Per quello che hai da fare domani è necessario che ti conservi lucido.» Controllò il suo orologio e rise. «Mi correggo. Per quello che hai da fare oggi.»

Corder soppesò nella mano la ricetrasmittente prima di farla dolcemente

scivolare in una tasca. «Allora ti auguro la buona notte.»

I suoi passi echeggiarono sotto la volta del capannone fino a quando aprì la porticina e uscì all'aperto. Pioveva ancora. Nel cortile, su un lato del magazzino, trovò la *Peugeot* con le chiavi nel cruscotto, come Barry gli aveva promesso. Partì sentendosi le mani sudaticce sul volante e lo stomaco annodato.

Ammazzare Carrington, uno degli statisti più degni e umanitari di questo mondo. Mio Dio, che cos'altro avrebbe cavato quel bastardo dal suo macabro cappello la prossima volta? Quello era un interrogativo che non aveva bisogno di una risposta perché per Barry era arrivata la fine. Basta così. Era quello che Corder aspettava da più di un anno.

Qualche istante dopo trovò quello che stava cercando, un piccolo caffè notturno all'angolo di uno dei principali boulevard che portavano al centro. All'interno c'era un telefono pubblico in una cabina di vetro. Ordinò un caffè e si procurò i gettoni necessari dal barista. Entrò in cabina e chiuse lo sportello. Gli tremavano le dita mentre componeva il prefisso di Londra e poi un numero telefonico.

Il servizio di sicurezza britannico, più correttamente noto come direzione generale dei servizi di sicurezza, DI5, non esiste ufficialmente, almeno per quanto riguarda la legge, sebbene occupi un vasto edificio bianco e rosso vicino all'*Hilton Hotel.* Era lì che Jack Corder stava chiamando in quel momento, più precisamente un ufficio di quel palazzo noto come «gruppo quattro», dove c'era personale in servizio giorno e notte.

Una voce anonima all'altro capo del filo domandò: «Si identifichi».

«Lysander. Devo parlare al generale Ferguson immediatamente. Priorità assoluta. Rifiuto inaccettabile.»

«Il suo numero attuale?» Corder glielo dettò. La voce replicò: «Se il servizio ammissione conferma, sarà richiamato».

La comunicazione fu interrotta. Corder aprì la cabina e andò al banco. Su una seggiola in un angolo c'era un uomo in abito blu che dormiva con la bocca aperta. Per il resto il locale era deserto.

Il barista spinse verso di lui la tazza di caffè. «Le andrebbe di mangiare qualcosa? Un sandwich al prosciutto per esempio?»

«Perché no?» rispose Corder. «Aspetto una telefonata.»

Il barista andò allo scaldavivande e Corder zuccherò il suo caffè. Tutte le telefonate che arrivavano al DI5 venivano automaticamente registrate. In quel momento un computer stava confrontando le frequenze preregistrate della sua voce con il nastro registrato della sua telefonata. Probabilmente

Ferguson era a casa sua, a letto. Gli avrebbero telefonato e gli avrebbero comunicato il numero del caffè parigino. Dieci minuti in tutto.

Ma Corder si sbagliava. Non erano passati più di cinque minuti quando il telefono squillò, proprio mentre attaccava il suo sandwich. Si infilò nuovamente in cabina, chiuse lo sportello e sollevò la cornetta.

«Qui Lysander.»

«Ferguson.» La sua voce era profonda e vibrante, un po' gigionesca, come quella di un attore di qualche modesta compagnia teatrale che vuole assicurarsi che lo si senta anche dalle ultime file della platea. «È un pezzo che non ci si sente, Jack. Priorità assoluta, hai detto.»

«È per Frank Barry, generale. Finalmente è uscito allo scoperto.»

La voce di Ferguson si indurì. «Questo è molto interessante.»

«Lord Carrington, generale. È vero che attualmente è in visita presso il presidente Giscard d'Estaing?»

Ci fu una breve pausa, poi Ferguson rispose: «Ufficialmente non avrebbe dovuto saperlo nessuno».

«Frank Barry lo sa.»

«Questo non mi va, Jack, non mi va affatto. Credo che sia necessaria qualche ulteriore delucidazione.»

Corder spiegò, parlando a voce bassa e un po' concitata. Cinque minuti dopo uscì dalla cabina e tornò al banco.

«Il suo sandwich, signore... ormai è freddo. Ne vuole un altro?»

«Eccellente idea», rispose Corder. «E mentre aspetto berrò un cognac.»

Accese una sigaretta e riprese il suo posto sullo sgabello, sorridendo per la prima volta quella notte.

Nella sua abitazione di Cavendish Square il generale Charles Ferguson era in piedi accanto al letto e si stava infilando la vestaglia mentre riascoltava la registrazione della conversazione telefonica che aveva appena avuto con Corder. Era un uomo di corporatura massiccia, con capelli grigi arruffati, un abbondante doppio mento e una faccia dall'espressione benevola. Non aveva niente di militaresco e quando inforcò un paio di occhialetti a mezzaluna per consultare un piccolo taccuino aveva piuttosto l'aria di un professore. In verità era spietato quanto un Cesare Borgia e quando si trattava di difendere gli interessi del suo Paese era totalmente privo di scrupoli.

Il suo domestico, un ex *naik* ghurkha, bussò con discrezione alla porta della sua camera e fece capolino mentre ancora si stava annodando intorno

alla vita la cintura della vestaglia.

«Spiacente, Kim, ma siamo al lavoro», annunciò Ferguson. «Una teiera piena e uova con pancetta per secondo. Non tornerò a coricarmi.»

Il piccolo ghurkha si ritirò e Ferguson passò in soggiorno, attizzò il fuoco nel caminetto, si versò un brandy abbondante, si sedette vicino all'apparecchio telefonico e compose un numero di Parigi.

Il servizio di sicurezza francese, il Service de documentation extérieure et de contre espionnage, lo SDECE, si suddivide in cinque sezioni e numerosi dipartimenti. La più interessante è certamente la sezione cinque, più comunemente nota come servizio operativo, il reparto al quale soprattutto andava il merito dell'annientamento dell'OAS. Ferguson stava chiamando appunto la sezione cinque.

Disse: «Qui Ferguson, DI5. Il colonnello Guyon, per piacere». Si accigliò in un'espressione spazientita. «Immagino che sia a casa a dormire. Lo ero anch'io. Ho telefonato a voi solo perché possiate fare il controllo necessario della mia identità. Ditegli di chiamarmi a questo numero.» Dettò velocemente il numero telefonico di casa sua. «Urgentissimo. Priorità assoluta.»

Posò la cornetta e Kim entrò in quel momento con uova e pancetta, pane, burro e marmellata d'arance, il tutto disposto su un vassoio d'argento. «Squisito», commentò Ferguson quando il piccolo ghurkha gli sistemò davanti un tavolino. «Colazione alle due e mezzo del mattino. Che idea meravigliosa. Dovremmo farlo più spesso.»

Si infilò un lembo di tovagliolo nel colletto e in quell'istante squillò il telefono. Sollevò subito la cornetta.

«Ah, Pierre», esclamò in un eccellente francese. «Ho qualcosa per te. Molto sgradevole. Non ti farà alcun piacere, perciò ascoltami attentamente.»

Il capannone ripiombò nuovamente nel silenzio dopo l'uscita di Jack Corder. Barry andò al portone dell'ingresso a chiudere a chiave la porticina. Sostò per accendersi una sigaretta e mentre si voltava un uomo uscì dall'ombra e si appollaiò su uno spigolo del tavolo.

Nikolai Romanov aveva cinquant'anni e per circa una decina era stato attaché culturale presso l'ambasciata sovietica a Parigi. L'abito scuro che indossava era un Savile Row, come il soprabito blu che gli andava a pennello. Si poteva definirlo abbastanza piacente, sia pure in una maniera un po' decadente, con un viso da Oscar Wilde e una criniera di capelli d'argento

che lo faceva assomigliare più a un attore di fama che a un colonnello del KGB qual era.

«Non sono molto sicuro di quel Frank», commentò in ottimo inglese.

«Io non sono sicuro di nessuno», ribatté Barry, «te incluso, vecchio mio, ma per quel che può valere, Jack Corder è un marxista devoto.»

«Povero me», gemette Romanov. «È appunto di questo che ho paura.»

«Cercò di entrare nel partito comunista britannico quando era ancora studente a Oxford, anni fa. Gli fu suggerito che una persona come lui avrebbe concluso di più per la causa tenendo la bocca chiusa e iscrivendosi al partito laburista, cosa che fece. Per sei anni organizzatore sindacale. Ma poi macchiò irrimediabilmente il suo quaderno di bella quando perse le staffe durante uno sciopero di minatori, tre o quattro anni fa. Aggredì un poliziotto in uno scontro con un picchetto e lo colpì con un manico d'ascia. L'agente si fece sei settimane d'ospedale.»

«E Corder?»

«Due anni in gattabuia. Quando uscì quelli del sindacato non l'avrebbero toccato nemmeno con le pinze. Sotto sotto quelli sono più conservatori di Margaret Thatcher, quando si tratta di spirito patriottico. Jack venne qui poco dopo essere uscito di galera e si mise a lavorare per un gruppo anarchico, estremista. È da lì che l'ho preso io. Comunque sia, perché dovresti preoccupartene tu? Forse che il dipartimento di disinformazione del KGB ha cambiato obiettivi?»

«No», rispose Romanov. «Il disordine è ancora il nostro mestiere, Frank, ed è necessario crearne il più possibile in Occidente. Caos, disordine, paura e incertezza. È per questo che ci rivolgiamo a persone come te.»

«Non hai dimenticato proprio niente, vero?» commentò vivacemente Barry.

Romanov guardò la carta geografica. «Quest'affare funzionerà?»

«Andiamo, Nikolai, non essere sciocco», lo rimproverò Barry. «Non penserai davvero che io abbia intenzione di far fuori Carrington su una strada di campagna francese! Molto controproducente, come l'attentato dell'IRA alla regina. C'è troppo da perderci, non ne vale la pena.»

Romanov parve disorientato. «Ma a che gioco stai giocando adesso?»

«Oh, mi conosci, lo scopo del gioco è il gioco», gli rispose Barry allegramente. «A proposito, i soldi li prendo lo stesso. Caos, disordine, paura e incertezza. Faccio del mio meglio perché il vostro denaro risulti ben investito.»

Romanov esitò prima di sfilare una grande busta da una tasca. Barry la

fece scivolare nella sua cartella insieme con la carta geografica ripiegata.

«Vogliamo andare?»

Fece strada al russo fino al portone dell'ingresso e aprì la porticina con la chiave.

Un refolo di vento li schiaffeggiò in faccia con uno spruzzo di pioggia. Romanov rabbrividì e rialzò il bavero.

«Nel 1943, quando avevo quattordici anni, mi unii a una banda di partigiani in Ucraina. Rimasi con loro per due anni. Allora era più semplice. Si combatteva contro i nazisti. Si sapeva dove si era. Adesso invece non ci si capisce molto.»

«Il mondo è cambiato», commentò Barry.

«Un mondo in cui uno come te, amico mio, non crede nemmeno nel proprio Paese.»

«L'Ulster?» Barry rise sarcastico. «Ho mollato quel guazzabuglio da parecchio tempo. Come ha detto qualcuno, non c'è niente di peggio di una congrega di ignoranti con rivendicazioni legittime. Su, andiamocene da questo postaccio.»

Le mele del frutteto sul colle sopra Rigny non erano state colte a tempo debito, erano già troppo mature e il loro odore appesantiva l'aria, nel mezzogiorno assolato.

Jack Corder era sdraiato nell'erba alta, armato di un binocolo Zeiss, e sorvegliava la villa sottostante. Era una gradevole costruzione, probabilmente del diciottesimo secolo, con un'ampia scalinata che portava al portico dell'ingresso principale.

Nel cortile erano parcheggiate quattro automobili e le motociclette di almeno una dozzina di agenti di polizia; al cancello montavano di guardia gendarmi in divisa. Nulla di troppo vistoso: il presidente ricalcava le orme del generale de Gaulle e non amava i dispiegamenti di forze.

Per qualche minuto Corder si sentì nuovamente ragazzo, sdraiato nell'erba alta sulla sponda del Wharfe, poco più sotto c'era il ponte e pecore yorkshire sparse per il prato sull'altra riva. Sedici anni, una ragazza accanto di cui non ricordava nemmeno il nome e la vita che si apriva in un ventaglio infinito di occasioni e possibilità. Provò un'acuta nostalgia di quei tempi, e il desiderio che tutto quanto era avvenuto dopo fosse solo un sogno. In quel mentre il presidente di Francia Valéry Giscard d'Estaing uscì dalla villa seguito dal ministro degli Esteri britannico.

I due uomini si fermarono sotto il portico, affiancati dai loro segretari e

assistenti, e Corder mise a fuoco il suo binocolo.

«Gesù», mormorò. «Basterebbe un solo uomo con un buon fucile per farli fuori tutti e due.»

Il presidente strinse la mano del ministro degli Esteri. Non ci fu abbraccio formale. Non era nel suo stile. Lord Carrington scese i gradini e fu scortato a bordo di una *Citröen* nera.

Corder si sentì la gola secca. Tirò fuori di tasca la ricetrasmittente, premette il pulsante del canale prestabilito e parlò con urgenza:

«Qui rosso. Qui rosso. Il pacco sta per essere consegnato».

Un secondo più tardi udì la risposta fredda e distaccata di Barry: «Qui verde. Il pacco sarà prelevato».

L'automobile di Carrington era già diretta verso il cancello, seguita da quattro motociclisti, esattamente come Barry aveva predetto. Corder balzò in piedi, attraversò di corsa il frutteto e raggiunse la sua *Peugeot.*

Aveva tutto il tempo di scendere alla statale in anticipo sul convoglio. Appena imboccata la strada principale schiacciò l'acceleratore a tavoletta spingendo la *Peugeot* oltre i cento all'ora.

Gli sudava di nuovo il palmo delle mani, la gola gli si era inaridita e per tenersi occupato si accese una sigaretta con una sola mano. Non sapeva che cosa sarebbe accaduto a St. Etienne, quello era il problema. Probabilmente gli agenti del corpo speciale avrebbero caricato da ogni punto cardinale, sparando a tutto quello che si muoveva. Lui compreso, forse. Ma doveva necessariamente presentarsi all'appuntamento. Non aveva scelta. Se non si fosse fatto vivo Barry avrebbe immediatamente subodorato l'inganno, avrebbe sospeso l'attentato e sarebbe scomparso nel nulla, come aveva fatto altre volte in passato.

Ormai era nei pressi di St. Etienne, a non più di quattro o cinque chilometri. E fu lì che accadde. Aveva appena sorpassato un bivio quando dall'altra strada sbucò un poliziotto in motocicletta che gli si accodò, una figura sinistra in casco, occhiali e scuro soprabito a mantella. Il poliziotto gli si affiancò facendogli cenno di fermarsi. Corder accostò ubbidiente. Era lo stratagemma architettato da Ferguson per tenerlo lontano dal pericolo?

Il poliziotto parcheggiò davanti a lui, smontò dalla sua massiccia *BMW* e tornò verso la *Peugeot* con l'indice della mano guantata curvo sul grilletto del MAT49 che aveva a tracolla. Si fermò accanto all'automobile a contemplare Corder dall'alto, anonimo dietro gli occhiali scuri.

«Un piccolo cambiamento di programma, vecchio mio», disse Frank Barry sorridendo compiaciuto e sollevando gli occhiali. «Io faccio strada e

tu mi segui.»

«Hai sospeso l'azione?» gli domandò Corder sbigottito.

«Ma no», replicò Barry vagamente sorpreso. «Perché mai?»

Montò nuovamente in sella alla *BMW* e ripartì. Corder lo seguì perplesso, cercando disperatamente di pensare a come comportarsi. Per un istante accarezzò il calcio della Walther PPK che aveva con sé, ma il gesto non gli procurò gran gioia. Non aveva mai sparato a nessuno in vita sua ed era alquanto improbabile che potesse cominciare con successo ora.

A un chilometro circa da St. Etienne Barry imboccò una stretta strada di campagna, salì fra alte siepi e oltrepassò una piccola fattoria. Sul ciglio di un colle verdeggiante c'era un boschetto, Barry si fermò e fece cenno a Corder di imitarlo. Bloccò la *BMW* sul cavalletto e Corder lo raggiunse a piedi.

«Frank, si può sapere che cosa sta succedendo?»

«Ti ho mai raccontato della mia nonna materna, Jack? Tutte le volte che le veniva un terribile mal di testa era perché nel giro di un'ora sarebbe scoppiato un temporale. Per me è un po' diverso. A me il mal di testa viene quando sento odore di bruciato e ti assicuro che in questo momento ho un'emicrania da far diventare cieco.»

Corder si sentì gelare. «Non capisco.»

«Guarda che bel panorama si gode da qui.» Barry si spinse più avanti fra gli alberi e gli mostrò St. Etienne, ordinata e precisa sotto di loro come la ricostruzione in miniatura di un ragazzino. La stazione di rifornimento si trovava su un lato della strada, dirimpetto al caffè e rispettivo parcheggio.

Estrasse di tasca un binocolo e glielo passò. «Dai un'occhiata. Ho la sensazione che questa volta sarà più interessante fare da spettatori.»

Corder mise il binocolo a fuoco sullo spiazzo davanti al distributore. C'erano due uomini in tuta gialla che lavoravano al motore di un veicolo. Il terzo aspettava nella guardiola di vetro vicino alle pompe e stava parlando alla ragazza ferma sulla soglia con la carrozzina. Indossava un maglione di lana e una gonna elegante e in testa aveva un foulard scarlatto.

«Vedi la macchina?» domandò Barry.

Corder spostò il binocolo per esaminare la strada. «No, ma sta arrivando a tutta velocità un camion.»

«Davvero? Molto interessante.»

Era un autocarro con rimorchio e cassoni ricoperti da un telone verde. Entrato in paese rallentò ed entrò nel parcheggio. Il camionista, un uomo di alta statura in tuta color cachi, saltò giù dalla cabina e si diresse verso la

porta del caffè.

Barry prese il binocolo dalle mani di Corder e lo puntò sull'autocarro. «Fratelli Bouvier, trasporti su lunghe distanze, Parigi e Marsiglia.»

«Ripartirà quando scoprirà che il caffè è chiuso», disse Corder.

«Può darsi che i maiali spicchino il volo, vecchio mio», replicò Frank Barry, «ma io ne dubito.»

In quel momento si scatenò una sparatoria improvvisa dai cassoni dell'autocarro e il fuoco di fila di una serie di mitragliatrici investì tutta l'area della stazione di rifornimento facendo esplodere i vetri dell'ufficio, scaraventando la ragazza sulla carrozzina, abbattendo i due terroristi che lavoravano all'automobile e crivellando di colpi il serbatoio dal quale sgorgò benzina che si sparse sul cemento. Fu un istante, poi guizzò una fiammella, la benzina prese fuoco e il serbatoio saltò in aria con una fiammata accecante che fece volare pezzi di lamiera alti nel cielo. Dai cassoni dell'autocarro saltarono a terra almeno una ventina di poliziotti in divisa che attraversarono di corsa la strada.

«Molto efficiente», si compiacque tranquillamente Barry. «Bisogna dargliene atto.»

Corder si passò la lingua sulle labbra secche e infilò la mano sinistra nella tasca del giubbotto di pelle per afferrare il calcio della Walther.

«Che cosa può essere successo?»

«Uno di quei bastardi di Marsiglia doveva avere la lingua troppo lunga», rispose Barry, «e se una soffiata è arrivata fino alle orecchie di qualcuno della Union Corse...» Si strinse nelle spalle. «La criminalità comune è un conto, la politica è un altro. Per una cosa così si sarebbero rivolti alla polizia senza esitazioni.» Diede una manata sulle spalle di Corder. «È meglio che alziamo i tacchi noi due. Stammi dietro come hai fatto prima. A nessuno verrà in mente di fermarci quando vedranno che sei scortato da un poliziotto.»

Inforcò la sua *BMW* e partì. Corder lo seguì. Gli parve di vivere in un incubo. Rivide, vivida come un'immagine su uno schermo cinematografico, la ragazza sollevata da terra da una grandine di mitraglia. E Barry lo sapeva. Lo sapeva eppure aveva abbandonato quegli sventurati al loro terribile destino.

Sulla scia della *BMW* percorse anguste strade di campagna in una solitaria corsa tortuosa. A una ventina di chilometri da St. Etienne raggiunsero un distributore con caffè sul ciglio della statale. Barry accostò e frenò. Corder andò a parcheggiare accanto a lui.

«Conosco questo posto», disse Barry mentre toglieva una valigetta di tela da una delle gerle della moto. «C'è un gabinetto sul retro. Vado a cambiarmi. Lasceremo qui la *BMW* e ripartiremo con la *Peugeot.*»

Scomparve dietro l'angolo della casa prima che Corder potesse rispondere. Da dietro la vetrata dell'ufficio, vicino alle pompe di benzina, uscì una giovane donna sui venticinque anni con una faccia piatta e simpatica e una giacca maschile di tweed qualche taglia troppo grande.

«Benzina, monsieur?» gli domandò andandogli incontro.

«C'è un telefono?» chiese ansioso Corder.

«Nel caffè, monsieur. Ma oggi è chiuso. Ci sono solo io qui.»

«Ho bisogno del telefono. È estremamente urgente.» Le mise in mano un biglietto da cento franchi. «Mi dia qualche gettone e tenga il resto.»

La ragazza si strinse nelle spalle e tornò in ufficio per aprire il registratore di cassa. Tornò da lui con dei gettoni. «Le faccio vedere», gli disse.

Il caffè non era gran cosa: pochi tavolini con sedie, un bancone con bottiglie di birra e di acqua minerale e file di bicchieri. Il telefono era a muro, con una guida appesa accanto.

La ragazza propose: «Già che sono qui posso fare del caffè se le va».

«Grazie, volentieri», le rispose Corder.

Mentre lei scompariva in cucina lui cercò velocemente sulla guida il prefisso locale che collegava con la rete internazionale. Gli tremavano le dita quando compose il prefisso di Londra seguito dal numero del DI5.

Non ebbe nemmeno il tempo di pregare. All'altro capo del filo una mano sollevò il ricevitore e una voce, questa volta femminile, gli comunicò: «Si identifichi».

«Lysander», disse Corder. «Linea diretta per piacere. Devo parlare immediatamente al generale Ferguson. Massima priorità.»

La voce di Ferguson intervenne in quel momento, quasi stesse ascoltando a una derivazione. «Jack, che cosa c'è?»

«Un fiasco totale, generale. Barry ha subodorato l'inganno e ne è rimasto fuori. Tutti gli altri sono stati fatti fuori dalle forze dell'ordine.»

«Mi pare di capire che comunque tu te la sei cavata.»

«Sì.»

«E Barry sospetta di te?»

«No. Crede che sia stato uno di quelli di Marsiglia che ha parlato troppo.»

In cucina c'era Frank Barry, che ascoltava a una derivazione. Sorrise enigmatico e anonimo dietro i suoi occhiali scuri da motociclista. La ragaz-

za era riversa al suolo con un rivoletto di sangue che le usciva da una brutta ferita alla tempia, dove l'aveva colpita con il calcio della sua pistola. Barry lasciò la cornetta appesa al filo, si tolse di tasca un silenziatore Carswell, lo avvitò sulla canna della pistola e uscì nel locale.

Corder era ancora al telefono. «No, non so per quanto ancora ce la posso fare, questo è il guaio», stava dicendo.

Barry lo chiamò sommessamente: «Jack!»

Corder si voltò e Barry lo colpì due volte al cuore mandandolo a sbattere contro la parete. Corder rimbalzò in avanti e stramazzò a terra.

Barry afferrò la cornetta che pendeva dall'apparecchio a muro e disse: «Sei tu, Ferguson, vecchio mio? Parla Frank Barry. Se vuoi indietro Corder, sarà meglio che mandi qualcuno con una cassa al caffè *Rosco* di St. Julien».

«Bastardo», ringhiò Charles Ferguson.

«L'ho già sentita, questa battuta.»

Barry riattaccò e uscì fischiettando mentre svitava il silenziatore. Ripose la pistola nella fondina, spinse la *BMW* giù dal cavalletto e ripartì.

2

Pioveva quando, la mattina del giorno dopo, Ferguson scese davanti al numero dieci di Downing Street con dieci minuti di anticipo sul suo appuntamento delle undici con il primo ministro. Il suo autista si allontanò all'istante e Ferguson attraversò il marciapiede avviandosi verso la porta. Nonostante la pioggia, sull'altro lato della strada si era radunato il solito capannello di curiosi, per lo più turisti, sorvegliato da un paio di vigili. Un altro *bobby*, come sempre, era di guardia accanto alla porta. Non si poteva certo dire che il più famoso indirizzo d'Inghilterra, sede del potere politico e residenza privata del primo ministro, fosse molto protetto. Naturalmente Ferguson sapeva che la realtà era ben diversa. Infatti in tutti i punti strategici della zona erano appostati agenti del servizio di sicurezza in borghese, pronti ad accorrere alle prime avvisaglie di disordini.

Il poliziotto lo salutò militarmente e l'uscio si aprì prima ancora che Ferguson arrivasse sulla soglia.

Il giovane uomo che lo salutò all'interno gli disse: «Generale Ferguson? Da questa parte, signore».

Ferguson attraversò l'anticamera dove giungeva il febbrile brusio della sala stampa sulla destra e imboccò il corridoio che portava alle stanze sul

retro e alla sala del Gabinetto.

Sulla parete della scalinata principale dell'edificio erano appesi i ritratti degli ex primi ministri: Peel, Wellington, Disraeli, Gladstone. Salendo quei gradini Ferguson provava sempre un acuto senso della storia e così accadde anche quella volta, sebbene si trattasse del suo primo incontro con l'attuale primo ministro. Ma del resto era anche la prima volta che si trovava a dover dare spiegazioni a una donna, per di più una donna di riconosciuta perspicacia. Una nuova esperienza, in tutti i sensi. Ma la realtà era sempre la stessa. Quante volte si era tentato di assassinare la regina Victoria? E Disraeli e Gladstone avevano entrambi avuto il loro da fare con feniani, dinamitardi e anarchici.

Giunto al primo piano il giovane bussò a una porta, l'aprì e fece passare Ferguson. «Il generale Ferguson, signor primo ministro», annunciò prima di richiudere l'uscio.

Lo studio era adesso più elegante di come Ferguson lo rammentava, con un color verde pallido alle pareti, rifiniture dorate alle tende e mobili di gran gusto. Ma nulla in tutta la stanza era elegante quanto la signora che sedeva alla scrivania. Il vestito blu ornato da un collo di pizzo bianco metteva perfettamente in risalto la sua chioma bionda. L'impressione immediata era quella di una raffinata donna di mondo, ma quando i suoi occhi si sollevarono dal foglio che stava leggendo per guardare Ferguson, questi vi vide brillare la luce del comando e dell'intelligenza.

«Ho ricevuto questa mattina le assicurazioni personali del presidente francese che questo increscioso incidente verrà passato sotto silenzio. Non è mai successo niente. Mi ha inteso?»

«Perfettamente, signora.»

Lei lanciò un'occhiata al foglio di carta che aveva davanti. «Questo suo agente. Questo Corder. Se non fosse stato per lui...» Gli indicò una poltrona. «Si accomodi, generale. Mi parli di lui.»

«Abbiamo reclutato Jack Corder dodici anni fa, quando era ancora studente a Balliol. La strada che scelse fu di inserirsi totalmente nell'ambiente politico della sinistra. Spesso sentiamo parlare di talpe all'interno dei nostri servizi segreti, che lavorano per i russi, signora. Jack era in un certo senso l'altra faccia della moneta. Per la sua presunta militanza scontò anche due detenzioni. In seguito lo trasferii sulla scena del terrorismo europeo. Il suo incarico più importante era appunto quello di seguire Frank Barry.»

Lei annuì. «Ho già parlato con il direttore generale del DI5. Mi dice che già nel 1972 uno dei miei predecessori autorizzò la creazione di un reparto

speciale all'interno del DI5, vale a dire il gruppo quattro, alle dirette dipendenze del primo ministro, con lo scopo di coordinare l'azione repressiva in tutti i casi di terrorismo e di insurrezione contro le istituzioni.»

«È esatto, signora.»

«E lei ne è il responsabile, generale?»

«Sì, signora.»

Per alcuni secondi lei contemplò con aria assorta il foglio di carta sulla sua scrivania. Ferguson si schiarì la gola. «Naturalmente, se desidera apportare qualche cambiamento le offro senza esitare le mie dimissioni.»

«Quando le vorrò gliele chiederò io, generale», ribatté lei brusca. «Ma non può aspettarsi da me molta fiducia nelle attività del suo reparto quando uno dei principali ministri della Corona scampa per un pelo a un attentato mortale. Ora mi parli di quest'uomo, di questo Barry. Perché è così importante e soprattutto come mai riesce sempre a sfuggirvi?»

«Un folle dotato di grande intelligenza, signora. Un genio a suo modo. Importante sulla scena del terrorismo internazionale non meno di Carlos, anche se meno noto al pubblico.»

«E questo perché?»

«Per la sua personale psicologia. Molti terroristi, per esempio alcuni di quelli della banda Baader-Meinhoff, sentono un bisogno impellente di mostrarsi al pubblico. Vogliono che la gente non solo sappia chi sono, ma prenda nota dell'abilità con cui si burlano della polizia e dei servizi segreti con cui si confrontano, come e quando vogliono. Barry evidentemente non ha questa necessità di rendersi noto e visto che è utile ai suoi scopi rimanere nell'ombra, finora si è ben guardato dal cercare l'interesse della gente.»

«Che cosa si sa di lui?»

«Temo che gli organi di informazione vi troverebbero materiale per titoli sensazionali. È originario dell'Ulster. Ha servito come sottotenente del servizio nazionale nei ranghi dei fucilieri dell'Ulster. In Corea. Posso aggiungere che ha un eccellente curriculum sui campi di battaglia. Protestante. Suo zio è un pari d'Irlanda, lord Stramore. Un personaggio in vista fra gli orangisti, che però ora versa in cattive condizioni di salute. Barry è suo erede.»

«Santo cielo», esclamò sommessamente il primo ministro.

«Nei primi anni della crisi irlandese Barry si professò repubblicano. Secondo il suo stile, agì per proprio conto organizzando un gruppo chiamato i Figli di Erin, che ci procurò gravissimi problemi. Un gruppo non riconosciuto dal Provisional IRA. Nel 1972, all'epoca della creazione del gruppo

quattro, riuscii a infiltrare un mio agente nell'organizzazione di Barry, il maggiore Vaughan. Il risultato di questa operazione fu che Barry restò gravemente ferito. Se è sopravvissuto lo deve esclusivamente alla grande perizia dei chirurghi del reparto militare del Musgrave Park Hospital di Belfast.»

«E poi che cosa avvenne?»

«Fuggì, signora. Non era nemmeno in grado di camminare, a sentire i medici, eppure camminò e uscì dall'ospedale vestito da facchino. Ventiquattr'ore dopo riapparve a Dublino. Naturalmente là non lo potevamo toccare. Poi per più di un anno non fece che entrare e uscire da ospedali a Dublino e in Svizzera.»

«E in seguito?»

«Da allora si è reso responsabile di almeno una quindicina di assassini politici e di un numero imprecisato di attentati dinamitardi, della cui paternità siamo in alcuni casi più che sicuri. La sua firma è inequivocabile e le sue idee politiche non rappresentano di certo la chiave di volta della sua attività. Il suo ritorno all'azione durante questi ultimi anni spiega molto bene quello che intendo dire. Nel 1973 assassinò il generale capo dei servizi segreti spagnoli nei Paesi Baschi. La responsabilità fu rivendicata dal movimento nazionalista basco, l'ETA.»

«Prosegua.»

«Ma Barry fu anche responsabile dell'assassinio del generale Hans Grosch, in visita a Monaco di Baviera nel 1975. L'attentato mise in crisi il governo della Germania occidentale. Grosch rivestiva una carica che equivale più o meno alla mia presso il ministero per la Sicurezza statale della Germania orientale. Così, come vede, signora, Barry uccide con uguale disinvoltura sia un fascista sia un comunista.»

«Mi sta dicendo che non ha una fede politica?»

«Esattamente.» Ferguson estrasse un foglio dalla cartella che aveva con sé e lo consegnò al primo ministro. «Una lista di azioni terroristiche alle quali secondo noi ha contribuito. Come può vedere, le sue vittime appartengono a tutti i settori della scena politica internazionale.»

Il primo ministro lesse lentamente l'elenco corrugando la fronte. «In parole povere questo significherebbe che è disposto a lavorare per chiunque gli offra un adeguato compenso.»

«No, signora, credo che esistano considerazioni più sottili alla base dei suoi interventi. Ogni sua azione rientra in un quadro generale nel senso che provoca il massimo danno ovunque si verifichi. Per esempio, uccide un di-

plomatico spagnolo in visita a Parigi nel 1977. Un fascista. Il governo francese è costretto a reagire con decisione e nel giro di ventiquattr'ore vengono arrestati tutti i radicali di sinistra di Parigi. Non solo comunisti, ma anche socialisti. Al partito socialista questo non piace affatto e ne consegue che non piace nemmeno ai sindacati. Risultato finale: scontento e agitazione fra i lavoratori con scioperi e disordini in piazza.»

Il primo ministro abbassò all'improvviso il foglio che teneva fra le mani e alzò di scatto gli occhi con un'espressione incredula. «Qui è scritto che non si esclude fosse coinvolto nell'assassinio di lord Mountbatten.»

«Abbiamo ottime ragioni per ritenere che sia stato interpellato.»

Il primo ministro scrollò la testa. «Ma non ha senso.»

«Ne ha se si considerano i suoi noti legami con il KGB. Io credo che gran parte degli attentati di cui si è reso responsabile siano stati commissionati dal KGB, non escluso l'assassinio di coloro che erano presumibilmente loro amici, al solo scopo di creare un'atmosfera di disagio e di disordine in Occidente.»

«Ma Barry non è marxista?»

«Signora, Frank Barry non è niente. Oh, naturalmente accetta i soldi che riceve da loro, di questo sono sicuro, ma fa ciò che fa soprattutto perché gli piace. Immagino che gli psichiatri avrebbero una terminologia più precisa per descrivere le sue condizioni mentali. Psicopatico sarebbe la definizione più semplice. Ma sono speculazioni che non mi interessano. Io voglio solo vederlo morto.»

Il primo ministro gli restituì l'elenco. «Allora si metta all'opera, generale.»

Ferguson prese il foglio mentre la signora premeva un pulsante sulla sua scrivania.

«Signora?»

«Il gruppo quattro ha pieni poteri, un'autorità assoluta che a quanto pare gli è concessa da questo ufficio. Se ne serva, dunque. Non devo certo dirle come deve fare il suo mestiere. Ho letto il suo curriculum e so che non ha niente da imparare da nessuno. L'unica cosa che dirò è che mi sembra evidente che lei dovrà accantonare tutto il resto per concentrarsi esclusivamente sulle attività di Barry.»

Ferguson si alzò in piedi e infilò il suo dattiloscritto nella cartella. «Molto bene, signor primo ministro.»

In quel mentre si aprì la porta e riapparve il giovane segretario. Il primo ministro prese la penna e tornò al suo lavoro mentre Ferguson usciva e ve-

niva scortato all'esterno.

Di solito Ferguson preferiva lavorare restando nella sua abitazione di Cavendish Square. Era seduto accanto al fuoco a bere tè e ad abbrustolire focaccine infilzate in un lungo forchettone d'ottone quando Kim aprì la porta e fece passare Harry Fox.

«Ah, eccoti, Harry. Hai quello che ti avevo chiesto?»

«Sì, signore. Tutto il materiale esistente in archivio su Frank Barry.»

Fox aveva trent'anni e fino a due anni prima era capitano in servizio operativo dei Blues, le guardie reali a cavallo per le quali manifestava la sua devozione continuando a indossarne la cravatta. Portava un guanto di pelle sulla mano sinistra per nascondere l'arto artificiale. Aveva perduto la mano in seguito a un'esplosione durante il suo terzo turno di servizio a Belfast. Da poco più di un anno era assistente di Ferguson.

«Che cosa stiamo cercando in particolare, generale?»

«Non saprei dirtelo, Harry. Jack Corder era il terzo uomo che avevo messo alle costole di Frank Barry e due su tre sono finiti in una cassa da morto. L'unica cosa che posso dirti con certezza è che dobbiamo inventare qualcosa di diverso.»

«Ha ragione, signore. Ci vuole un ladro per prendere un altro ladro, così si dice.»

Ferguson, che stava infilzando un'altra focaccina sul suo forchettone, si fermò di colpo. «Che cosa hai detto?»

«Jack Grand, della sezione speciale, mi diceva proprio l'altro giorno che avevano piazzato uno dei loro alla prigione di Parkhurst, facendolo passare per un detenuto comune. Nel giro di due giorni l'agente fu aggredito e ferito gravemente. Il fatto è che i delinquenti sanno smascherare uno sbirro a un miglio di distanza. Se ci pensa bene, deve essere la stessa cosa anche per Frank Barry. Nessuno può infiltrarsi nel suo campo operativo senza che lui se ne accorga all'istante.»

«Può darsi che tu abbia ragione», ammise Ferguson. «Ora, se non ti spiace, vorrei che cominciassi a leggermi quel fascicolo a voce alta.»

Ci lavorarono per sei ore, interrotti di tanto in tanto da Kim che li riforniva di tè e di caffè. Era ormai buio quando finalmente Ferguson si alzò, si sgranchì le gambe e indicò la finestra con un gesto vago della mano.

«Chissà dov'è in questo momento quel bastardo.»

«Siamo un po' a corto di fotografie, signore», disse Fox. «Non abbiamo più niente dal 1972. La più recente dovrebbe essere questa, ritagliata da un

articolo di *Paris-Match* scritto da una giornalista nel 1972. Ma chi sono questi altri due con lui? Questo è Devlin, vero? Liam Devlin e Martin Brosnan.»

Ferguson riattraversò la stanza con rapidità sorprendente per un uomo della sua corporatura. Sfilò bruscamente il ritaglio di giornale dalle mani del suo assistente.

«Santo cielo, Liam Devlin! E Brosnan. Mi ero dimenticato che avevano avuto a che fare con Barry. Ne è passato del tempo.»

«Ma chi erano, signore?»

«Oh, un paio di anacronistici individui che conobbi agli albori della crisi irlandese. Prima dei massacri e degli attentati dinamitardi. Gente che credeva di essere ancora nel 1921 con Michael Collins che faceva sventolare la bandiera d'Irlanda. Guerriglieri d'onore che combattevano contro lo strapotere dell'impero britannico, colonne volanti, azione notturna.»

«Mi pare di avere visto quel film, generale», commentò Fox.

«C'era un certo Sean McEoin, comandante di una colonna volante, che in seguito diventò generale dell'esercito del libero stato. Nel 1921 fu circondato e assediato dai Black and Tan in un cottage vicino al suo paese. Siccome nella casa c'erano anche donne e bambini, McEoin fece una sortita uscendo con una pistola per mano e si aprì di forza un varco nel cordone dei militari. Devlin e Brosnan sono imbecilli della stessa risma.»

«Non posso dire di essermi imbattuto in individui di questo genere durante il mio servizio nell'Ulster», ricordò con una certa emozione Fox.

«Infatti. Meglio non dimenticare che l'IRA, come l'esercito britannico o qualunque altra istituzione, è costituito da una moltitudine di personalità diverse. Vai, adesso. Desidero prendermi un po' di tempo per riflettere.»

Fox si congedò. Ferguson si versò un brandy e andò alla finestra a guardare la piazza e a pensare con rammarico a Jack Corder e agli altri che aveva mandato contro Barry.

«Quel bastardo è da qualche parte a ridere di me», si disse a voce bassa.

In quel preciso momento anche Frank Barry si trovava davanti a una finestra con un bicchiere di cognac in mano. In un appartamento di Parigi, e dalla finestra contemplava la Senna. Udì bussare alla porta e quando andò ad aprire, dopo aver tolto la catena, fu salutato da Romanov.

«Dunque?» volle sapere subito Barry facendo entrare il russo.

«Considerevole attività da parte del servizio cinque, Frank. Sanno che sei stato tu a organizzare l'attentato e stanno mettendo tutto a soqquadro

per trovarti, con il pieno appoggio dei servizi segreti britannici questa volta. Il tuo generale Ferguson e Pierre Guyan del servizio cinque sono vecchi amici.»

«Questa è nuova. Non credevo che il DI5 e i servizi segreti francesi si vedessero di buon occhio. Come fai a essere sicuro che Ferguson e Guyan siano così amici? Hai forse qualche informatore al dipartimento di Guyan?»

«Tutto è possibile», rispose evasivamente Romanov.

Barry ne fu sorpreso e non lo nascose. «Stai scherzando! Pensavo che i servizi segreti britannici si fossero ormai sbarazzati di tutte le talpe. Non si può certo dire che il tuo uomo mi abbia reso un buon servizio. Come la mettiamo con Corder? Ho dovuto scoprire chi era da solo.»

«A essere sincero, Frank, devo ammettere che al momento ci giungono solo informazioni periferiche. Ma contiamo di migliorare.»

«Non capisco», insisté Barry. «Pensavo che il DI5 controllasse le credenziali del suo personale risalendo alle origini.»

«Sarà anche vero, Frank, ma in questo caso non servirebbe a niente.»

«C'è di buono, comunque, che non è rimasto più nessuno in grado di puntarmi l'indice addosso. A parte te, naturalmente, vecchio mio.»

Il sorriso di Romanov fu forzato. «Comunque penso che sarebbe opportuno che tu facessi perdere le tue tracce per un po'.»

«E dove mi suggerisci di andare?»

«In Inghilterra.»

Barry rise. «Ah, questa è davvero buona. L'ultimo posto dove verrebbero a cercarmi. Hai in mente una località particolare?»

«Il distretto dei laghi.»

«Dicono che in questa stagione sia stupendo.» Barry si versò un altro cognac. «Va bene, Nikolai, sentiamo.»

Il russo aprì la sua cartella e ne tirò fuori alcune carte geografiche. «È semplicissimo. L'equilibrio di potenziale bellico per quanto riguarda le forze di terra in Europa è decisamente a nostro favore, soprattutto perché noi saremmo in grado di mettere in campo almeno quattromila carri armati in più della NATO.»

«E allora?»

«I tedeschi occidentali hanno creato una nuova arma piuttosto sofisticata. È abbastanza leggera per essere trasportata da un reparto di fanteria. Quando viene messa in funzione fa partire simultaneamente dodici missili. Immaginali come missili in miniatura. Naturalmente sono a ricerca termi-

ca. Uno solo di questi missili è in grado di far saltare il nostro carro più pesante.»

«Gesù», commentò Barry. «C'è da chiedersi come mai abbiano perso la guerra. Chissà che cosa escogiteranno la prossima volta.»

«Abbiamo tentato in tutti i modi di procurarcene una, ma finora non ci siamo riusciti. È necessario che ce ne impossessiamo, Frank.»

«E io che cosa c'entro?»

Romanov cominciò a dispiegare le sue cartine. «Oggi ho ricevuto la notizia di uno sviluppo alquanto interessante. I tedeschi hanno intenzione di dare una dimostrazione del funzionamento di quest'arma agli inglesi e ad altri alleati al poligono missilistico britannico vicino a Wastwater, nel distretto dei laghi, giovedì prossimo. Mercoledì una squadra di operatori tedeschi porterà là uno di questi aggeggi. Ci saranno un ufficiale e sei uomini di truppa. A Brisingham, a soli trenta chilometri dal poligono, c'è una base della RAF in disuso. Atterreranno là e arriveranno a destinazione in camion.»

«Interessante.» Barry distese le mappe su tutto il tavolo.

«Frank, se porterai a segno questo colpo ti frutterà mezzo milione.»

Barry sembrò non averlo udito. «Ho bisogno di appoggio di base. Qualcuno di cui mi possa fidare in tutti i sensi. Una perfetta canaglia preferibilmente. Credi che i tuoi uomini a Londra possano occuparsene?»

«Tutto quello che vuoi, Frank.»

«E voglio altre carte topografiche. Carte topografiche militari. Voglio conoscere la zona come il palmo della mia mano.»

«Te le farò avere domani mattina.»

«Questa sera», lo corresse Barry. «Ho bisogno anche di passaporti falsi. Uno inglese, uno francese e uno americano, tanto per avere alternative. Lascio il compito ai tuoi esperti.»

«Va bene», disse Romanov.

«E tenetemi lontano lo SDECE. Sostenete che sono in Turchia o che sono finito in Argentina.»

Dai tempi dello scandalo dello *Sapphire* i servizi di sicurezza francesi erano caduti in disgrazia presso le corrispondenti organizzazioni di quasi tutti i Paesi dell'Occidente poiché ormai erano convinti che vi si fossero infiltrati uomini del KGB. E così doveva essere se Romanov fu in grado di aderire alla richiesta di Barry.

«Un'altra cosa», aggiunse Barry mentre Romanov apriva la porta. «Uri conto corrente di cinquantamila sterline per le spese intestato alla mia i-

dentità inglese.» Sorrise dolcemente. «E ti costerà un milione, Nikolai. Questo ti costerà un milione.»

Romanov alzò le spalle. «Frank, se ci procurerai quel congegno potrai chiedere tutto quello che vuoi, te lo prometto.»

Il russo uscì e Barry chiuse a chiave e reinserì la catena, quindi tornò al tavolo, si sedette davanti alle carte geografiche e cominciò a meditare sulla missione che gli era stata affidata.

A Londra Harry Fox stava per mettersi sotto la doccia quando squillò il telefono. Imprecò, si avvolse un asciugamano attorno alla vita e andò a rispondere.

«Harry, qui Ferguson. Ricordi quando prima mi hai detto che ci vuole un ladro per prendere un ladro? Mi hai dato un'idea molto interessante. Vai in ufficio e portami il dossier di Martin Brosnan. Già che ci sei preleva anche quello di Devlin.»

Fox controllò l'ora. «Intende domani mattina, signore?»

«Intendo adesso, dannazione!»

Ferguson posò con stizza il ricevitore e Fox ricollocò con calma il suo sull'apparecchio. Ricontrollò l'orologio. Erano passate da poco le due del mattino. Emise un sospiro, tornò in bagno e si rivestì.

3

«Martin Aodh Brosnan», disse Ferguson. «Aodh in gaelico significa Hugh, se ti interessa, come il nonno materno, noto sindacalista dublinese ai suoi tempi.»

Il fuoco bruciava allegramente. Erano le quattro del mattino e Harry Fox si sentiva straordinariamente sveglio e vivace, a parte la mano, naturalmente, che gli doleva un poco come se ci fosse ancora. Gli capitava sempre quando era sotto stress.

«Secondo il dossier, signore, è nato a Boston nel 1945, da genitori di origine irlandese. Un suo bisavolo emigrò da Kerry durante la carestia. Fu lui l'artefice della ricchezza della famiglia nel settore delle spedizioni, nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Da allora sono andati avanti con il vento in poppa. Petrolio, edilizia, stabilimenti chimici, di tutto. Molto in vista anche nella vita sociale.» Fox si interruppe, aggrottò le sopracciglia e alzò gli occhi. «Protestante. Questo non me lo aspettavo.»

«Perché?» obiettò Ferguson. «In passato in America esistevano forti

pregiudizi contro i cattolici. Probabilmente uno dei suoi antenati pensò bene di cambiare fede. Non è certamente il primo protestante di questo mondo a volere l'Irlanda unita. Prendiamo Wolfe Tone, per esempio. Fu lui a cominciare. Per non parlare di Charles Stuart Parnell, l'uomo che ai tempi nostri quasi riuscì a spuntarla con il governo britannico.»

«Secondo quanto è scritto qui, la madre di Brosnan è cattolica.»

«Sfegatata; se è per questo. Va a messa quattro volte la settimana. Nata a Dublino. Conobbe il marito quando era studentessa all'università di Boston. Vedova da qualche anno. Governa l'impero di famiglia con un polso di ferro. Credo che l'unico essere umano che non sia mai riuscita a piegare alla sua volontà sia il figlio.»

«Sembra che abbia fatto tutte le cose a dovere. Esponente dell'Ivy League. Medie superiori in istituti di gran nome, ad Andover. Laureato in letteratura inglese a Princeton.»

«Specializzato», lo corresse Ferguson.

«Come ha detto, signore?»

«Specializzato in inglese. È così che dicono i nostri amici americani.»

Fox si strinse nelle spalle e riprese a leggere. «Nel 1966 partì volontario per il Vietnam. Nei ranger aviotrasportati e servizi speciali. E in prima linea, signore, questo è il fatto incomprensibile.»

«Un particolare di grande importanza questo, Harry.»

Ferguson si versò dell'altro tè. «Il Vietnam non è mai stato un argomento molto popolare in America. Chi frequentava l'università aveva la possibilità di evitare la leva, proprio come ha fatto la maggior parte dei giovani dello stesso ceto sociale di Brosnan. Anche lui avrebbe potuto continuare a evitare il servizio attivo restando all'università per il dottorato. Non l'ha fatto. Qual è quella parola che è tanto di moda oggi, Harry? *Macho*? Forse questo spiega la sua decisione. Forse riteneva poco virile una vita priva di rischi. Comunque, per quel che ci riguarda, l'importante è che ci sia andato.»

«E con quali risultati, signore.» Fox emise un sibilo sommesso. «Croce di guerra per essersi distinto in azione, stella d'argento con foglie di quercia, croce vietnamita al valore.» Corrugò la fronte. «E la Legion d'onore. Ma che cosa diavolo c'entrano i francesi?»

Ferguson si alzò e andò alla finestra. «Anche questo è un punto interessante. Il suo ultimo exploit di galanteria militare. Salvò la vita a una famosa fotografa di guerra francese di nome Anne-Marie Audin. Una donna. Da non crederci. Era caduta in un'imboscata o qualcosa del genere. Il suo no-

me ricomparirà nella nostra storia in seguito. Ricordi quella fotografia di *Paris-Match* con Brosnan, Liam Devlin e Frank Barry? Fu la nostra brava mademoiselle Audin a scattarla insieme con altre. Scrisse la stessa storia per la rivista *Life* e vinse con quella il premio Pulitzer. Uno sguardo da dietro le quinte sul conflitto irlandese. Andò molto forte a Boston.»

Fox prese un altro fascicolo. «Ma come diamine è passato dal Vietnam all'IRA?»

«Spaventosamente illogico, ma meravigliosamente semplice», fu la risposta di Ferguson. Il generale si voltò e tornò verso il caminetto. «Te la racconto in breve e ti risparmio del tempo. Congedato dall'esercito, Brosnan andò al Trinity College di Dublino a studiare per il dottorato di cui si è detto. Nell'agosto del 1969 si trovava a Belfast, in visita a un vecchio zio cattolico del ramo materno della sua famiglia, un sacerdote parroco di una chiesa di Falls Road. A quando risale la tua prima visita a quella bella città, Harry?»

«Al 1976, signore.»

Ferguson annuì. «Quante cose sono successe, quanta acqua è passata sotto i ponti! A gente come te quei primi anni della crisi irlandese devono sembrare storia antica. Con tutti questi nomi, queste facce...» Sospirò e si sedette. «Dunque, mentre Brosnan era a Belfast a trovare lo zio, squadracce orangiste guidate da esponenti del 'B', un'organizzazione grazie al cielo ormai defunta, scatenarono gravi disordini. Bruciarono la chiesa dello zio di Brosnan. Durante l'aggressione il vecchio fu picchiato così duramente che perse un occhio.»

«Capisco», commentò Fox molto serio.

«No, Harry, tu non capisci. Una volta avevo un agente che si chiamava Vaughan. Il maggiore Simon Vaughan. Adesso non lavorerebbe più per me, ma questo è un altro paio di maniche. Lui sì che capiva, Harry, perché come Brosnan aveva una madre irlandese. Oh, l'IRA annovera fra i suoi adepti molti delinquenti e pazzi dinamitardi e forse anche troppi uomini della specie di Frank Barry, ma nelle sue file esistono anche persone come Liam Devlin e Martin Brosnan. Autentici idealisti nella sana tradizione dei Pearse, dei Connolly, dei Michael Collins. Che si condivida o meno il loro punto di vista, sono comunque uomini che credono con passione di essere impegnati in una lotta dove è in gioco niente di meno che la libertà del loro Paese.»

Fox sollevò la mano inguantata. «Abbia pazienza, generale, ma troppe volte ho visto donne e bambini fuggire urlando da qualche negozio dov'era

scoppiata una bomba, per accettare ancora ragionamenti di questo genere.»

«Esattamente», concordò Ferguson. «Uomini come Devlin e Brosnan vogliono essere in grado di combattere con le mani pulite e un minimo di onore. La loro tragedia è che in questo tipo di guerra non c'è posto per gente come loro.»

Si alzò di nuovo e si mise a passeggiare con un certo nervosismo. «Vedi, non posso biasimare Brosnan per quello che accadde a Belfast quella notte d'agosto, nel '69. Un pugno di repubblicani, non più di sei in tutto, scese per le strade guidato da Liam Devlin. Avevano tre carabine, due rivoltelle e un vecchio mitra Thompson. Brosnan si trovò coinvolto nelle fasi più cruente dei disordini durante la difesa della chiesa e quando uno degli uomini di Devlin cadde morto vicino a lui, istintivamente raccolse la sua carabina. Non dimenticare che fra tutti i presenti era di gran lunga il combattente più esperto. Da quel momento in poi restò legato alla causa dell'IRA e diventò il braccio destro di Devlin durante il periodo in cui questi fu capo di stato maggiore nell'Ulster.»

«E poi?»

«Andò bene per un paio d'anni. Uomini come Devlin e Brosnan erano in grado di combattere quella sana e antiquata guerriglia che avrebbe fatto la gioia di Michael Collins. Niente bombe. Quelle erano cose che venivano lasciate a personaggi come Frank Barry. Devlin era dell'opinione che bisognava lottare contro l'esercito. Riteneva che in quel modo la loro causa potesse conquistarsi la simpatia dell'opinione pubblica mondiale. A proposito, che effetto ti farebbe se tu fossi il generale comandante delle forze nell'Irlanda del nord ed entrando nel tuo ufficio privato, al quartier generale di Lisburn, una bella mattina ti trovassi una rosa sulla scrivania?»

«Santo cielo!»

«Già. Brosnan amava questi gesti insensati e stravaganti. Naturalmente in quella rosa si nascondeva un gioco di parole sul suo stesso cognome. Ma non si limitò a lasciarne una per il generale. Anche il primo ministro dell'Ulster e il segretario di Stato per l'Irlanda del nord ne ebbero una per ciascuno. Il sottinteso era abbastanza evidente.»

«Avrebbe potuto uccidere e non lo fece.»

«Proprio così. La rosa di Brosnan.» Ferguson rise. «Fummo costretti a classificare top secret questa faccenda perché non finisse sui giornali. Del resto, chi ci avrebbe creduto?»

«E poi che cosa accadde?»

«Cambiò tutto, no? Un'escalation delle peggiori, un tragico spargimento

di sangue innocente mentre sempre maggior credito acquistavano terroristi dinamitardi in seno al movimento. Devlin diventò comandante in capo dei servizi di spionaggio a Dublino. Brosnan lavorò con lui come aiutante itinerante.»

Fox lesse qualche riga dal suo incartamento e disse: «Qui dice che ha ottenuto la nazionalità irlandese. Come mai, signore?»

«Be', il governo americano non era proprio felice delle sue attività in Irlanda. Nel 1974 Devlin lo inviò a New York a giustiziare un informatore fuggito in America con l'aiuto dell'Ulster Constabulary dopo avere venduto informazioni che avevano portato all'arresto di quasi tutti i membri della North Belfast Brigade. Brosnan eseguì l'incarico con la sua solita spietata efficienza e riuscì a fuggire da New York solo per il rotto della cuffia. Quando il dipartimento di Stato americano chiese la sua estradizione, Brosnan rivendicò la nazionalità irlandese, come era suo diritto in base alle leggi irlandesi, perché sua madre era nata lì. Se ti interessa, Harry, potrei fare lo stesso anch'io. Mia madre era nativa di Cork.»

Fox si affrettò a dare una scorsa al resto dei documenti. «E poi c'è questa storia francese.»

«Infatti. Devlin lo mandò in Francia nel 1975 a trattare una consegna di armi. Ma l'intermediario era in realtà un informatore della polizia. Quando Brosnan arrivò al villaggio di pescatori in Bretagna dove doveva prendere in consegna la merce, trovò ad attenderlo un nutrito reparto di forze dell'ordine. Nel combattimento a fuoco ferì due agenti e ne uccise un terzo. Per questo fu condannato all'ergastolo e rinchiuso a Belle Isle.»

«Belle Isle, signore?»

«I francesi non hanno più l'isola del Diavolo, Harry. Adesso hanno solo Belle Isle. Nel Mediterraneo, naturalmente, cosa che farebbe pensare a un luogo più piacevole. Ma non è così.»

Fox chiuse la sua cartelletta. «D'accordo, signore. Ma tutto questo dove ci porta?»

«Al famoso ladro che ci serve per prendere un altro ladro, Harry. Sei stato tu a dirlo.»

Fox lo guardò stupefatto. «Ma è in prigione, signore. L'ha detto lei stesso poco fa.»

«Da quattro anni», precisò Ferguson. «Ma supponiamo di riuscire a superare questo piccolo ostacolo?»

Squillò il telefono e Ferguson andò a rispondere. Annuì. «Benissimo. Digli che scendiamo subito.» Si rivolse a Fox. «Bene, Harry, prendi il so-

prabito e sbrigati. Non abbiamo molto tempo.»

Andò verso la porta seguito dal suo assistente. «Con tutto il rispetto, signore, dove si va?»

«Alla caserma di Bradbury Lines a Hereford, Harry. Quartier generale del ventiduesimo servizio speciale dell'aviazione, per essere più precisi. Ti spiegherò tutto in macchina», e con questo varcò la soglia con l'impeto di un forte vento.

Fuori faceva freddo e la pioggia aveva trasformato l'asfalto nero in uno specchio. A bordo della grossa *Bentley* nera Harry Fox appoggiò le spalle contro lo schienale del sedile e si abbottonò con una mano sola il suo vecchio soprabito di Cavalry. Tanti pensieri gli affollavano la mente, tante cose erano successe e Brosnan sembrava dominare tutto, quest'uomo che non aveva mai incontrato e che gli sembrava di conoscere meglio di un fratello. Chiuse gli occhi e si chiese che cosa stesse facendo Brosnan in quel momento.

Belle Isle è uno scoglio, sessanta chilometri a est di Marsiglia e una quindicina di chilometri dalla costa. La fortezza, un anacronismo del diciottesimo secolo, sembra un prolungamento naturale della roccia, visione fra le più tenebrose di tutto il Mediterraneo. C'è la fortezza, c'è la cava di granito e ci sono seicento detenuti, sovversivi o criminali della peggior specie. Scontano quasi tutti sentenze a vita e poiché le autorità francesi prendono molto sul serio l'operato dei loro giudici, gran parte di loro muore fra le mura di quel penitenziario. Una cosa è certa: nessuno è mai fuggito da Belle Isle.

I motivi sono semplici. Nessuna imbarcazione può superare il limite delle quattro miglia dalle coste dell'isola e la fascia d'accesso è costantemente sorvegliata da un sofisticato sistema radar. Ma Belle Isle vanta anche un altro sistema di protezione altamente efficace fornitole dalla natura stessa, una micidiale corrente di dieci nodi che fa ribollire le acque sollevando creste di schiuma bianca anche quando il mare è calmo. Quando c'è tempesta è un inferno.

Martin Brosnan era sdraiato sulla sua branda, in una cella del secondo piano. Leggeva con la testa appoggiata alle mani. Era nudo fino alla cintola, forte e muscoloso ora che il suo corpo era stato tonificato dai lavori forzati alla cava di granito. Alla parte sinistra del torace aveva brutte cicatrici in corrispondenza di due vecchie ferite di pallottola. I suoi capelli bruni erano troppo lunghi, gli arrivavano quasi alle spalle. Su argomenti di questo

genere le autorità erano inaspettatamente di manica larga, come indicavano anche i libri sulla mensola di legno sopra il suo letto.

L'uomo che si trovava sull'altra branda gli lanciò un pacchetto di Gitanes. «Fatti un mozzico, Martin», gli disse in francese.

Dimostrava sessantacinque anni, capelli molto bianchi e occhi di un intenso azzurro in un viso grinzoso e dall'espressione divertita. Si chiamava Jacques Savary, padrino dell'Union Corse e uno dei più famosi gangster di Marsiglia in epoca recente. Era detenuto a Belle Isle dal 1965 e ci sarebbe rimasto fino alla morte, situazione insolita per un criminale del suo rango perché normalmente la Union Corse, la più potente associazione a delinquere di Francia, era in grado di usare la sua formidabile influenza sull'apparato giudiziario in difesa dei suoi massimi esponenti che si trovavano in difficoltà.

Ma Savary era diverso; aveva scelto di abbracciare la causa dell'OAS. Si diceva che Charles de Gaulle fosse scampato ad almeno una trentina di attentati, ma mai era andato tanto vicino alla morte quanto nel corso dell'aggressione architettata da Jacques Savary nel marzo del 1965. La Union lo aveva comunque salvato dalla pena di morte, ma non aveva potuto evitare che fosse condannato all'ergastolo a Belle Isle, da dove la banda aveva erroneamente presunto di poterlo prima o poi liberare.

La pioggia batteva contro le finestre e il vento ululava. Savary domandò: «Che cosa stai leggendo?»

«Eliot», rispose Brosnan. «Ciò che chiamiamo principio è spesso la fine e fare una fine è fare un principio. La fine è là dove cominciamo.»

«*I quattro quartetti*. Little Gidding», commentò Savary.

«Bravo», si complimentò con lui Brosnan. «Vedi che fortuna, Jacques? Si hanno tutti i vantaggi di un'educazione superiore senza doverci spendere un soldo.»

«E anche tu hai imparato molte cose, amico mio. Sei sempre capace di aprire la porta come ti ho mostrato?»

Brosnan si strinse nelle spalle, posò i piedi a terra, prese un cucchiaio dal suo armadietto e andò alla porta. La serratura era coperta da una placca di acciaio e tra questa e lo stipite Brosnan infilò il manico del cucchiaio. Lo spinse su e giù per qualche secondo finché si udì uno scatto e la porta si aprì di qualche centimetro.

«Non hanno cambiato le serrature dal 1852 o giù di lì», osservò Savary.

«E allora? Tanto non serve a niente. Si arriva giusto sul pianerottolo», ribatté amaramente Brosnan. «Non te l'ho mai detto prima, ma a suo tempo

avevo studiato un sistema per uscire. C'è da arrampicarsi un po', poi si percorre un tratto nelle fognature principali e si esce. L'ho scoperto tre anni fa.»

Savary si drizzò a sedere impallidito. «Ma allora perché non hai mai fatto niente?»

«Perché non si va da nessuna parte. Si resta sempre su questo scoglio e da qui non ci si muove.»

Giunse un rumore di passi che salivano gli scalini di ferro in fondo al pianerottolo. Brosnan si affrettò a richiudere la porta e a far scattare di nuovo la serratura. Poi si affrettò a raggiungere il proprio letto.

I passi si fermarono davanti alla sua cella, una chiave girò nella serratura e la porta si aprì. La guardia in divisa che guardò dentro era Lebel, un uomo dall'aria bonaria, con dei baffoni da tricheco. Era protetto da un impermeabile di incerata.

«Muovetevi voi due, ho bisogno dei vostri servizi.»

«E che cosa abbiamo fatto per meritare tanto onore, Pierre?» lo apostrofò Savary.

«Quando ho da penare io, penate anche voi. Sapete che vi voglio bene», ribatté Lebel mettendosi a fianco della porta per lasciarli uscire. «I bastardi mi hanno affibbiato la corvé di sepoltura per tutto il mese e il regolamento lo conoscete anche voi. L'ultima nuotata si fa di notte.»

I due detenuti si fermarono e aspettarono che Lebel aprisse il cancello in fondo al ballatoio. Brosnan indugiò a sbirciare, attraverso il reticolato, l'area centrale del penitenziario, al piano di sotto.

«Chi è morto?» chiese Savary.

Lebel controllò un foglio che teneva nella mano. «Bouvier, 67824. Si è fatto trentadue anni. Cancro all'intestino.»

Dati assai poco ameni che tolsero all'istante ai due detenuti la voglia di conversare. In silenzio il terzetto discese nella sala del pianterreno e passò per un'altra porta blindata che fu aperta da un'altra guardia. Attraversarono il cortile esterno e salirono all'obitorio.

La camera ardente era una stanzetta semplice, tutta bianca, illuminata da un'unica lampadina non schermata. Era occupata da alcuni tavolacci di legno perfettamente puliti e disposti ordinatamente su un'unica fila. Su uno di essi giaceva il cadavere chiuso in un sacco di tela. Un vecchio detenuto con le spalle incurvate dall'età e una tuta che gli andava decisamente larga, stava pulendo il pavimento con acido fenico. Si interruppe al loro arrivo e restò a guardarli appoggiato alla sua scopa.

«Tutto pronto, signore.»

Brosnan era pratico poiché era un'incombenza che gli era già stata affidata in passato. Vicino a una parete c'era un carrello di legno che spinse vicino al tavolaccio. Quindi con l'aiuto di Savary vi sistemò sopra il cadavere.

«Bene», disse Lebel. «Andiamo.»

«E il cappellano?» chiese Savary mentre armeggiava con il suo compagno per far scendere il carrello dai gradini.

«Ha detto che non lo voleva. Era ateo.»

A Savary non piacque. «Che diamine, tutti hanno diritto a un prete quando arriva il loro momento.» Lanciò un'occhiata a Brosnan. «Tu assicurati che con me facciano le cose in regola.»

«Tu non morirai, vecchio bastardo», gli rispose Brosnan. «Tu sei eterno.»

La sentinella uscì dalla guardiola per aprire il portone. Il terzetto uscì dal penitenziario e si incamminò per la strada, ma invece di scendere verso il porto svoltò a sinistra, dove iniziava una rapida salita. Finalmente il carrello fu sospinto fino a un piccolo spiazzo pianeggiante sul ciglio della scogliera, a strapiombo.

Sotto un cielo privo di luna la parete rocciosa scendeva in verticale per una quindicina di metri tuffandosi nel mare. Dei frangenti e della schiuma bianca delle onde da lassù si aveva solo un'impressione, insieme con il sapore di salmastro che Brosnan sentì sulle labbra, simile al gusto della libertà.

Dietro di loro Lebel accese una luce sopra una porta di legno, che aprì con una chiave. «Avanti, prendiamo la zavorra.»

La stanza all'interno era piccola, con un banco di legno al centro sul quale Brosnan e Savary depositarono il cadavere. A una parete era appeso un assortimento di incerate e giubbetti di salvataggio arancione. Per terra facevano spicco cumuli di pesanti catene di ferro arrotolate, ciascuna contrassegnata da una targhetta fissata alla parete che ne stabiliva il diverso peso.

«Bene.» Lebel consultò il certificato di morte. «Qui risulta che al momento della morte pesava quarantacinque chili. Cristo, non basteranno mai! Galleggerà come un sughero con quella corrente.» Andò a leggere una tabella appesa alla parete. «Qui dice che ce ne vogliono almeno altri quarantacinque. Metteteglieli addosso.»

Brosnan scelse la catena del peso adatto e con l'aiuto di Savary la fece

passare attraverso gli anelli predisposti a questo scopo sul sacco di tela.

«Mi sono spesso chiesto il motivo di tanta pignoleria per i pesi, Pierre», commentò Savary. «Possibile che sia così importante cambiare il peso della catena secondo il peso del cadavere?»

Lebel si cavò di tasca un pacchetto di Gauloises e lo fece passare. «Semplice. Quella di Belle Isle non è una sola corrente come pensa la gente. In realtà sono due. Restando in superficie si finisce sulle scogliere di St. Denise, dieci miglia più su, sulla costa, e alle vecchie signore che portano a passeggio il cane verrebbe un colpo se vedessero approdare cadaveri a ripetizione. Ma se si fa scendere il corpo di una trentina di braccia, la corrente lo trasporta verso il mare aperto. Per questo il peso è importante. Coraggio, adesso. Vediamo di finire.»

Brosnan e Savary sollevarono il cadavere e lo portarono sul ciglio della scogliera. Lì indugiarono un momento e Savary ripeté: «Vi dico che aveva diritto a un prete. Non è giusto».

Lebel, che era in fondo una persona di cuore, provò una punta di rimorso, si tolse il berretto ed esclamò: «E va bene. Signore, alle tue mani affidiamo lo spirito di Jean Bouvier, numero 67824. Non ha ricavato molto da questa vita. Forse tu puoi fare qualcosa di più per lui nella prossima». Si rimise in testa il berretto. «Coraggio. Buttatelo giù.»

Brosnan e Savary fecero dondolare il cadavere un paio di volte e poi lo lanciarono nel vuoto. Il sacco fece un giro su se stesso, piombò nella schiuma bianca e scomparve. Restarono tutti e tre a contemplare i flutti per qualche momento.

«Anch'io non avrò altro modo di andarmene da questo dannato scoglio», mormorò Savary. «Morirò qui, Martin.»

Dalla sua voce trasparì una profonda desolazione, la totale disperazione. Brosnan gli posò una mano sulla spalla. «Forse. Oppure chissà. Forse no.»

Savary si voltò a guardarlo, mentre Lebel richiudeva a chiave la porta e spegneva la luce. «Andiamo, andiamo», li esortò. I due detenuti lo seguirono giù per la strada con la testa china per difendersi dalla pioggia.

Alle sei del mattino Ferguson e Harry Fox consumavano la prima colazione in un caffè per camionisti sulla A40, poco fuori Cheltenham. Fox non ricordava di avere mangiato uova con pancetta così buone dai tempi della mensa ufficiali della caserma di Combermere a Windsor. Ferguson sembrava altrettanto soddisfatto.

«Che cosa sappiamo di Devlin, generale?»

«Una personalità notevole. Dovrebbe avere sessantun anni adesso. Dell'Ulster. Contea di Down, mi pare. Suo padre fu giustiziato durante la guerra anglo-irlandese, 1921, per avere servito in una colonna volante. Educato dai gesuiti, laureato con lode in letteratura inglese al Trinity College. Studioso, scrittore, poeta e pericolosissimo combattente per l'IRA negli Anni Trenta. Nel 1936 andò in Spagna. Combatté contro Franco nella brigata Washington. Catturato dalle truppe italiane e imprigionato in Spagna fino al 1940, quando fu liberato dall'Abwehr e trasferito a Berlino nella speranza che potesse essere utile ai servizi segreti tedeschi.»

«E riuscirono a servirsi di lui?»

«Il guaio, dal loro punto di vista, era che Devlin rappresentava un grosso rischio. Per il suo accanito antifascismo, capisci? La sezione irlandese dell'Abwehr si servì di lui una volta. Avevano inviato un agente in Irlanda, un certo capitano Goetz. Quando l'agente finì nei guai, paracadutarono Devlin perché lo aiutasse a rientrare. Sfortunatamente Goetz fu preso e Devlin dovette faticare parecchi mesi prima di riuscire a tornare a Berlino passando per il Portogallo. Da allora l'Irlanda diventò del tutto inutilizzabile dal punto di vista dell'Abwehr e Devlin finì per insegnare all'università di Berlino. Fino all'autunno del 1943.» Ferguson prese il barattolo della marmellata d'arance. «Questa è davvero squisita. Credo che gli chiederò di vendermene un vasetto.»

«L'autunno del 1943», ripeté Fox paziente.

«Che cosa sai dell'attentato tedesco alla vita di Churchill del novembre di quell'anno, Harry?»

Fox rise sonoramente. «Andiamo, signore, quella non è che una leggenda.» Ma smise di ridere quando si accorse dell'espressione di Ferguson. «Non è così, signore?»

«Be', ammettiamo pure che si tratti di un'interessante storia inventata, Harry. L'antecedente dovrebbe essere più o meno così: a Devlin, che sta morendo di noia all'università di Berlino, viene offerto un incarico dall'Abwehr. Deve essere paracadutato in Irlanda e raggiungere Norfolk, dove dovrà agire da intermediario tra la più famosa spia dell'Abwehr, una donna in questo caso, e un reparto d'assalto di paracadutisti tedeschi al comando di un certo colonnello Kurt Steiner. L'obiettivo della missione è di colpire Churchill, che si trova in una residenza di campagna nei pressi del villaggio di Studley Constable.»

«Vada avanti, generale.»

«Naturalmente è un buco nell'acqua. Churchill non c'è e al suo posto c'è

una controfigura. Il primo ministro in realtà è in viaggio per Teheran. Steiner e i suoi paracadutisti muoiono tutti. Devlin invece fa ricorso, come al solito, alla sua nota furbizia irlandese e se la cava.»

«Mi sta dicendo che è tutto vero, signore?» domandò Harry Fox incredulo.

«Ci vorranno ancora alcuni anni prima che questi archivi segreti siano divulgati, Harry. Dovrai aspettare.»

«E Devlin ha lavorato per i nazisti? Non mi ci raccapezzo. Mi pareva che avesse detto che era un antifascista.»

«Temo che la situazione sia più complicata. Credo che se qualcuno dei nostri gli avesse suggerito di tentare di rapire Adolf Hitler, si sarebbe buttato nell'impresa con entusiasmo ancora maggiore. Molto spesso nella vita non siamo noi a guidare il gioco, Harry. È il gioco che guida noi. Lo sperimenterai di persona invecchiando.»

«E diventando più saggio, signore?»

«L'hai detto, Harry. Impara a ridere di te stesso. Una qualità di inestimabile valore. Subito dopo la guerra, per un certo periodo Devlin fu docente in una piccola università del Midwest, negli Stati Uniti. Rientrò per breve tempo nell'Ulster durante la guerra di frontiera alla fine degli Anni Cinquanta. Ci ritornò durante i disordini per i diritti civili del 1969. È stato uno dei membri fondatori del Provisional IRA. Come ho già detto, non ha mai appoggiato il terrorismo dinamitardo. Nel 1975, ormai profondamente deluso, si ritirò ufficialmente dal movimento. Una leggenda vivente, qualunque sia il significato di questo luogo comune. Dal 1976, a dispetto della dura opposizione da parte di certi ambienti, ha l'incarico di professore aggiunto alla facoltà di letteratura inglese della sua vecchia università, il Trinity College.»

Ferguson spinse indietro la sua sedia e si alzò, subito imitato dal suo assistente.

«E Brosnan e Devlin erano amici?» chiese Fox.

«Penso che si possa dire così. Penso anche che ciò che accadde a Brosnan in Francia abbia rappresentato per Devlin il colpo finale.» Si fermò sulla soglia, diede un'occhiata fra le vetture del parcheggio e richiamò il suo autista con la mano. «Andiamo, Harry. Cerchiamo di arrivare a destinazione senza perdere altro tempo.»

Barry stava studiando le carte topografiche nel suo appartamento. Aveva appena terminato la colazione. Sentì bussare alla porta e andò ad aprire.

Era Romanov.

«I passaporti?» gli chiese subito.

«Nessun problema. Recati al solito posto alle dieci per le fotografie. I passaporti saranno pronti nel pomeriggio. C'è altro di cui tu abbia bisogno?»

«Sì. La documentazione per un percorso via Jersey. È così che ci andrò. Da turista francese in vacanza.»

«Nessun problema», ripeté Romanov.

Giunto a Jersey, Barry si sarebbe trovato sul suolo britannico e avrebbe potuto quindi sfruttare un volo interno per un qualsiasi aeroporto dell'isola maggiore, dove le procedure di controllo sarebbero state assai meno rigide che atterrando con un volo internazionale a Heathrow.

«Se ritiro la merce mercoledì pomeriggio, dovete essere pronti a riceverla quella notte stessa», disse Barry. «È preferibile un peschereccio, diciamo a una quindicina di miglia dalla costa.»

«E come ci accordiamo per l'appuntamento?»

«Il vostro operatore a Londra si occuperà di trovare l'imbarcazione. Un buon motoscafo d'altura dovrebbe andare bene per una zona come questa.» Così dicendo batté l'indice sulla carta geografica. «Deve essere pronto sulla costa dirimpetto all'isola di Man. A sud di Ravenglass.»

«Bene.»

«Partirò per St. Malo questa sera e domani scenderò a Jersey con il passaporto francese. A mezzogiorno c'è un volo della British Airways per Manchester. Incontrerò il vostro operatore londinese il giorno seguente, sul molo di Morecambe, a mezzogiorno. C'è una località turistica sulla costa, sotto il distretto dei laghi. Mi riconoscerà dalla fotografia che avete nei vostri archivi dell'ufficio del KGB presso la vostra ambasciata di Londra.»

Romanov abbassò gli occhi sulla carta geografica. «Frank, se questa missione va in porto sarà il colpo più grosso della mia carriera. Sei sicuro? Sei proprio sicuro?»

«Che diventerai un eroe dell'Unione Sovietica e sarai decorato dal vecchio Leonida Ilyich Breznev in persona?» Barry gli diede una manata sulla spalla. «Non temere, Nikolai, vecchio mio. Uno scherzetto.»

4

Il ventiduesimo reggimento, Special Air Service, è quello che negli ambienti militari è definito un reparto d'élite. Qualcuno ha detto persino che è

quanto di più simile alle SS abbiano creato le forze armate britanniche. È un amaro tributo agli straordinari successi di questo reparto nelle operazioni di guerriglia urbana e di intervento controinsurrezionale, impieghi nei quali i militari del SAS sono senza dubbio maestri grazie ai trent'anni di esperienza acquisita nelle giungle della Malesia e del Borneo, nei deserti dell'Arabia meridionale e dell'Oman, nelle vaste campagne della contea irlandese di Armagh e nei vicoli di Belfast. Il reggimento accetta solo volontari, soldati che già servono in altri reparti. Le selezioni sono talmente dure sia fisicamente sia intellettualmente, che solo il cinque per cento degli aspiranti riesce a superarle.

L'ufficio dell'ufficiale comandante il ventiduesimo SAS alla caserma di Bradbury Lines a Hereford era pulito e funzionale, benché alquanto spartano. Sorprendeva ancor più il comandante, un giovane colonnello con un viso simpatico e intelligente, abbronzato dalla lunga esposizione al sole del deserto. Fra le decorazioni che spiccavano sul taschino c'era anche la croce militare. Comodamente seduto alla sua scrivania ascoltò attentamente il generale dei servizi segreti.

Quando Ferguson ebbe finito il colonnello annuì. «Molto interessante.»

«Ma si può fare?» domandò Ferguson.

Il colonnello si concesse un sorrisetto. «Oh sì, generale, non vedo problemi. È il genere di operazioni che svolgono ripetutamente i miei ragazzi nell'Armagh meridionale. Credo che l'uomo adatto sia Tony Villiers.» Premette un pulsante del suo citofono. «Il capitano Villiers, al più presto possibile, e tè per tre mentre aspettiamo.»

Il tè fu eccellente e la conversazione fu soprattutto uno scambio di pettegolezzi militari. Trascorsero quindici minuti circa prima che si udisse bussare alla porta ed entrasse un giovane di ventisei o ventisette anni. La strana conformazione del suo naso era certamente dovuta a una frattura probabilmente subita tirando di pugilato. Indossava una tuta nera, ma il particolare più inconsueto era la notevole lunghezza della chioma nera e scompigliata.

«Mi scusi il ritardo, signore, ma ero al campo sportivo.»

«Niente di male, Tony. Ti presento il generale Ferguson e il capitano Fox.»

«Signori...» salutò Villiers annuendo.

«Il generale Ferguson è del DI5, Tony. Avrebbe un lavoro per il quale noi siamo particolarmente adatti. Priorità assoluta. Secondo me potrebbe

occuparsene il tuo reparto.»

«In Irlanda, signore?»

Rispose Ferguson: «Sì. Desidero che sequestriate una persona per conto mio. Secondo le mie informazioni trascorrerà il fine settimana nel suo cottage, nella contea di Mayo, sulla costa, nei pressi della baia di Killalà. Ho bisogno di averlo entro trentasei ore. Per domenica mattina a Londra. Pensa di potercela fare?»

«Non vedo perché no, signore.» Villiers si avvicinò alla carta geografica dell'Irlanda appesa alla parete. «Sono solo novanta o cento chilometri dalla frontiera dell'Ulster.»

«Benissimo», commentò Ferguson.

«Immagino si tratti dell'IRA, vero generale? Una personalità?»

«Un professore universitario che si chiama Devlin. E riceverà istruzioni dettagliate.»

Villiers trasalì. «Liam Devlin, signore? Credevo che fosse in pensione.»

«È quello che pensa anche lui», rispose Ferguson. Ebbe un attimo d'esitazione poi chiese: «Ma è sicuro di poter preparare un piano così su due piedi?»

Villiers sorrise con malizia e si passò una mano fra i capelli. «È per questo che non vado mai dal parrucchiere, signore. Una dispensa speciale. A Crossmaglen è importante presentarsi con l'aspetto giusto.» Incurvò le spalle e cambiò la voce assumendo un forte accento dell'Ulster. «Fa parte del travestimento, signore. Sono elementi della massima importanza. Altrove si impiegano laboratori linguistici per imparare a parlare il francese o le altre lingue. Qui siamo in grado di insegnarle a parlare con l'accento di qualsiasi contea irlandese nell'arco di quindici giorni.»

«Ho idea che il servizio militare sia molto cambiato dai miei tempi», commentò Ferguson.

Il colonnello si alzò in piedi. «Bene, signori, penso sia ora di metterci tutti al lavoro. Studiate bene il vostro piano. Fai strada, Tony.»

Mentre uscivano in corridoio Villiers sfiorò la cravatta di Fox. «Quale reggimento?»

Fox, che riconosceva a vista i suoi ex colleghi, a dispetto dei capelli troppo lunghi, rispose: «Blues e Royals. E tu?»

«Granatieri», rispose Villiers. «Hai perso la mano in servizio?»

«Già», rispose Fox. «Ho preso in mano la cartella sbagliata.»

«Cose che succedono.»

Attraversarono la piazza d'armi nella foschia del mattino. Alto sopra di

loro incombeva il campanile. Villiers si fermò. «Se vi interessa, lassù ci sono i nomi di tutti gli uomini del reggimento rimasti uccisi dal 1950 a oggi.»

Fox si soffermò a dare una scorsa ai nomi di militari caduti in ogni possibile teatro bellico. A un certo punto inarcò le sopracciglia: «Santo cielo, qui è segnato un morto in Etiopia nel 1968. Ma che cosa diavolo ci faceva là?»

«A me lo chiedi?» ribatté Villiers. «Non spetta a noi sapere il perché e il percome. Magari fra dieci anni qualcuno si chiederà che cosa ci facevo io nella contea di Mayo.»

Più tardi, mentre la *Bentley* lasciava la caserma e riprendeva la via di Londra, Fox domandò: «Crede davvero che siano in grado di rapirlo, signore?»

«All'inizio del 1976 nell'Armagh meridionale erano stati uccisi quarantanove soldati inglesi senza che ci fosse stata una sola perdita fra le file dell'IRA. Così si fece intervenire il SAS perché agisse clandestinamente. Nell'anno seguente in tutta la zona restarono uccisi solo due soldati di leva del reggimento di difesa dell'Ulster. Mi pare che i risultati parlino da soli.»

«D'accordo, signore, ma c'è una cosa che mi preoccupa. Tony Villiers e i suoi ragazzi saranno anche molto in gamba. Ammetto che i due militari che ha deciso di portare con sé mi hanno parecchio colpito. Ma anche Devlin è bravo. Capisco che è anziano, ormai, ma se gli venisse in mente di sparare per primo...?»

«È certamente quanto c'è da aspettarsi da quel dannato», rispose Ferguson. «Ma hai sentito anche tu gli ordini che ho dato a Villiers. Voglio che non sia nemmeno sfiorato da mano umana. Non mi servirebbe a niente se me lo consegnassero storpio o ferito.» Sbadigliò. «Ho bisogno di schiacciare un pisolino adesso, Harry. Svegliami a Cheltenham, così ci fermiamo a mangiare qualcosa in quel delizioso caffè.»

Chiuse gli occhi, congiunse le mani sullo stomaco, appoggiò la nuca allo schienale e si addormentò all'istante.

In quel momento Frank Barry sbarcava da un aliscafo nel porto di St. Helier, sull'isola di Jersey, proveniente da St. Malo. Secondo il passaporto francese falso fornitogli dal KGB era un commesso viaggiatore di Parigi, Pierre Dubois. Si era spalmato abbondante brillantina sui capelli che aveva poi accuratamente pettinato con la scriminatura laterale. Si era anche mes-

so un paio di occhiali dalla pesante montatura nera. Corrispondeva perfettamente alla fotografia del suo passaporto. Somigliava invece pochissimo al Frank Barry di qualche ora prima. Come aveva avuto modo di constatare spesso in passato, pochi tocchi erano sufficienti a trasformare totalmente una fisionomia.

Quindici minuti più tardi un taxi lo depositava all'ingresso dell'aeroporto. Barry prenotò un posto sul volo per Manchester della British Airways.

Aveva un'ora di attesa. Si recò al duty free, dove acquistò una stecca di sigarette e una bottiglia di cognac che la commessa, con un sorriso, gli mise in una borsa di plastica.

«Spero che il suo soggiorno sia stato piacevole», gli disse.

«Certamente», le rispose Barry. «È un posto magnifico. Dove tornare appena possibile», aggiunse mentre si avviava verso la sala d'attesa.

La vecchia fattoria immersa tra i faggi sul pendio dell'anfiteatro della baia di Killala offriva uno dei più esaltanti panorami di tutta la costa occidentale dell'Irlanda. Era uno spettacolo di cui Devlin non si sarebbe mai stancato. Dalla terrazza che aveva costruito da sé nel tempo libero vedeva al di là della scogliera, fino a Newfoundland, dove il sole scivolava nel mare come una grossa arancia sanguinella; a destra lo sguardo spaziava fino alla baia di Sligo e, più avanti, fino alle montagne di Donegal. Si voltò e tornò a casa.

Liam Devlin era un uomo di bassa statura che a sessantun anni non mostrava traccia di grigio nella chioma bruna e ondulata. Sul lato destro della fronte aveva il segno sbiadito di una cicatrice, ricordo di una pallottola d'altri tempi. Nel volto pallido brillavano occhi azzurro intenso e sulla sua bocca aleggiava un sorriso vagamente beffardo che pareva non abbandonarlo mai. Era l'espressione di un uomo che ha scoperto che la vita è un brutto scherzo e ha deciso che la cosa migliore è riderne.

Andò in cucina, si rimboccò le maniche della camicia di lana nera e cominciò a preparare uno stufato, pelando metodicamente patate e altre verdure e tenendosi compagnia fischiettando. Era ancora scapolo, una condizione imposta soprattutto dalle circostanze della sua vita. Ora però se ne rallegrava perché gli piaceva essere solo, sentirsi padrone del proprio spazio, anche se molte donne e persino una o due studentesse sarebbero state ben liete di trascorrere un fine settimana con lui a Mayo.

Mise lo stufato sul fornello e passò in soggiorno a ravvivare il fuoco. Adesso fuori era buio. Accostò le tende alle vetrate della sala e si versò un

whisky irlandese, un Bushmills, che era il suo favorito. Accomodatosi in poltrona accanto al caminetto, allungò la mano verso lo scaffale della biblioteca, sfilò una versione irlandese di *The Midnight Court* e si mise a leggere.

Una ventata d'aria fredda gli accarezzò la guancia e le fiamme del fuoco ondeggiarono. Mentre alzava gli occhi, immediatamente all'erta, la porta che dava in anticamera si spalancò ed entrò Tony Villiers. Indossava un giubbotto scuro e un paio di jeans e aveva un'aria minacciosa, accentuata dalla barba ispida. La Browning automatica che impugnava nella destra non era certo rassicurante. Veloce ed esperto palpò Devlin con la sinistra per assicurarsi che non avesse nascosto un'arma. Quando ebbe finito la perquisizione indietreggiò di un passo.

«Ma che simpatica sorpresina», mormorò Devlin alzandosi e appoggiandosi alla mensola del grande caminetto di pietra, con un piede sulla lastra del basamento. «E tu a quale club appartieni, giovanotto? La Mano Rossa dell'Ulster, l'UVF o che cosa?»

«Buono, professore», gli intimò Tony Villiers in un impeccabile inglese da scuola privata.

«Cristo...» esclamò benevolmente Devlin. «Di nuovo voi.»

In quel mentre la sua destra sparì per un istante dentro il caminetto e ne uscì armata da una Walther che Devlin teneva appesa a un chiodo per i casi di emergenza. Fece fuoco immediatamente e Villiers, colpito alla spalla sinistra, andò a finire contro la parete lasciandosi sfuggire di mano la Browning, che cadde sul pavimento.

Faticosamente il militare si sollevò su un ginocchio, mentre il sangue cominciava a sgorgargli fra le dita della mano che stringeva la spalla ferita. «Ottimo», commentò. «Veramente ottimo.»

«Le lusinghe non ti serviranno a niente, giovanotto», ribatté aspramente Devlin. Ci fu uno schianto e la porta della cucina fu spalancata dai due uomini di Villiers che fecero irruzione in soggiorno armati di mitraglietta.

«Lo voglio vivo», gridò subito Tony Villiers. «Non torcete un solo capello di quella testaccia dannata! È un ordine.» Rivolse a Devlin un sorriso feroce. «Temo di avere chiesto loro anche troppo, professore, visto che sono addestrati solo per uccidere. Le consiglio di cedere.»

«Siete del SAS, vero?» volle sapere Devlin.

«Temo di sì.»

«Madre di Dio, tanto valeva mandarmi il diavolo in persona. Almeno con lui me la intendo.» Si voltò verso gli altri due. «Pensate di poter fare

qualcosa per quella spalla? Mi preoccupa il tappeto. È un persiano, regalo di un caro amico.»

Tony Villiers scrollò la testa. «Un'altra volta, professore. Adesso per piacere si prepari una valigia e ci infili quello che può esserle necessario per un viaggetto di una certa durata.»

«E dove dovremmo andare?»

«Se tutto procede secondo il piano, fra tre ore attraverseremo la frontiera dell'Ulster. Per domani mattina l'aeronautica militare ha in programma un viaggio gratuito. Dovrebbe essere a Londra per mezzogiorno. Se fossi in lei mi porterei un impermeabile.» Frattanto Villiers si era tolto di tasca un astuccio di pronto soccorso che cominciò ad aprire con i denti. «In Inghilterra il tempo è brutto.»

Devlin scrollò la testa. «Che scuole hai fatto, giovanotto?»

«Eton.»

«Avrei dovuto sospettarlo. Che cosa sarebbe mai stato dell'impero senza di te?»

«Poca cosa, temo», ribatté disinvoltamente Tony Villiers. «Abbiamo poco tempo, professore. La prego di fare come le ho detto, senza indugi.»

«Obbedisco.» Devlin si avviò verso la porta, seguito da uno dei soldati. «Ma solo perché sono curioso. Muoio dalla voglia di sapere che cosa c'è sotto. Si versi un Bushmills, prego.»

Sorrise e uscì in anticamera.

Morecambe è un centro turistico sulla costa del Lancashire, a sud del distretto dei laghi, una tranquilla cittadina che anche in alta stagione è meta soprattutto di anziani. È un luogo dove non accade mai nulla di straordinario. Qualcuno una volta arrivò ad affermare che quando la gente muore a Morecambe non viene sepolta, ma viene sistemata sotto le tettoie delle fermate degli autobus per fare apparire la città più attiva.

A Frank Barry il posto parve gradevole. Non c'era molta gente sul lungomare, ma era naturale dal momento che era novembre. Del resto aveva sempre avuto una predilezione per le località turistiche fuori stagione, quando i caffè e i negozi sono chiusi e gli ampi marciapiedi sono deserti. Era di ottimo umore quando raggiunse il molo e si fermò alla ringhiera a respirare a pieni polmoni la buona aria salmastra. Le acque scure della baia di Morecambe erano battute dal vento che sollevava infinite creste bianche e a nord, dietro un velo di foschia, si intravedeva la catena montuosa del distretto dei laghi, masse sfocate all'orizzonte.

Si accese una sigaretta e aspettò pazientemente. Dopo qualche minuto udì risuonare dei passi sulle assi del molo. L'uomo che venne ad appoggiarsi alla ringhiera alla sua destra indossava un cappello e un impermeabile scuro. Era sulla trentina, un viso giovane e intelligente e non pochi problemi di vista a causa della pioggia intensa che gli bagnava gli occhiali dalla leggera montatura d'acciaio.

Barry, che aveva abbandonato i suoi e si era lavato via la brillantina dai capelli nella stanza del motel dove aveva dormito la notte precedente, si voltò verso di lui e gli sorrise. «Bel guaio con quei cosi quando piove.»

L'altro annuì, posò la cartella che teneva in una mano e si asciugò le lenti con un fazzoletto. «Vero, signor Barry. Qualche anno fa ho provato con le lenti a contatto, ma purtroppo mi hanno provocato un'allergia.» Il suo inglese era eccellente, con una traccia quasi impercettibile di accento.

«Ha qualcosa per me?»

Il giovane toccò la cartella con la punta del piede. «Tutto quello di cui ha bisogno.»

«Questa sì che è una svolta», commentò Barry. «Nel senso che non accade spesso di avere tutto in questa vita.»

«Ho previsto anche un contatto a Londra, che potrà utilizzare per raggiungermi in caso di emergenza, signor Barry. La prego di mandarlo a memoria e distruggerlo.»

Barry sollevò da terra la cartella e rivolse all'altro un sorriso sarcastico. «Ragazzo mio, io facevo già questo mestiere quando tu eri ancora appeso alla tetta destra di tua madre.»

Risalì il molo facendo scricchiolare le assi di legno. L'altro restò al parapetto e solo quando non udì più i passi di Barry si voltò per andarsene a sua volta.

Venti minuti dopo avere lasciato l'agente del KGB sul molo di Morecambe, Barry era a bordo della *Ford Cortina* che aveva preso a noleggio all'aeroporto di Manchester e stava attraversando Lancaster per imboccare l'autostrada M6 e raggiungere il distretto dei laghi.

Dopo una quindicina di chilometri si fermò in un'area di parcheggio, spense il motore e aprì la cartella.

Come gli era stato promesso, trovò tutto ciò di cui aveva bisogno. Il suo contatto era stato organizzato in una località che si chiamava Marsh End, a sud di Ravenglass, sulla costa di Cumbrian, località molto comoda da raggiungere dal poligono di Wastwater. Per il rendez-vous di giovedì notte gli

avevano messo a disposizione un peschereccio d'altura proveniente da una flottiglia russa. Fra le altre indicazioni trovò naturalmente anche il numero telefonico di Londra di cui gli aveva parlato la spia del KGB. Ma il suo interesse fu richiamato soprattutto dalla pistola, già munita di silenziatore, una Ceska cecoslovacca calibro 7,5. L'arma era fornita di una serie di caricatori. Il pacco dono comprendeva infine cinquantamila sterline in banconote da venti.

«Allora, che cosa te ne pare?» borbottò Barry soppesando la Ceska in una mano.

Se la infilò in una tasca dell'impermeabile. Richiuse la cartella, la posò sul sedile accanto a quello di guida e vi sistemò sopra il foglio dattiloscritto. Mentre guidava si studiò l'elenco mandandone a memoria il contenuto. Un'ora dopo abbandonò la M6, a Levens Bridge, e si fermò a un bar. Entrò, andò a chiudersi a chiave in una delle toilette, accese una sigaretta e avvicinò la fiamma dell'accendino al foglio dattiloscritto. Solo quando fu ridotto in cenere lo lasciò cadere nella tazza e fece scorrere l'acqua. Uscì, rimontò in macchina e prese la strada per Broughton-in-Furness e la costa di Cumbrian, fischiettando sommessamente.

Kim aprì la porta del soggiorno di Ferguson e fece entrare Tony Villiers e Liam Devlin. Ferguson era seduto alla scrivania e Harry Fox era in piedi al suo fianco.

Il generale alzò gli occhi e sbirciò per un attimo i due visitatori da sopra gli occhialetti a mezzaluna prima di toglierseli lentamente.

Tony Villiers aveva il giubbotto gettato sulle spalle e solo in parte abbottonato. Sotto si intravedeva il braccio sinistro bendato e appeso al collo. La sua faccia era pallida e tirata nonostante l'iniezione calmante che gli avevano fatto al Musgrave Park Hospital di Belfast.

«Il professore Devlin, generale, come ordinato», annunciò.

«Vecchia carogna», sbottò bonariamente Devlin. «Hai un fior di giovanotto qui e sicuro come l'oro che non te lo meriti.»

Ferguson si alzò in piedi. «Capitano, lei dovrebbe essere in ospedale e questo è un ordine. Harry, occupatene tu. Usa la mia macchina.»

Villiers vacillò e Devlin fu veloce a passargli un braccio dietro la schiena per sorreggerlo. «Piano, ragazzo, hai fatto già più del tuo dovere.»

Villiers tentò un sorriso. «Dannazione, professore. Devo confessare che mi è simpatico. Veramente, e mi secca doverlo ammettere, data la situazione.»

«Nemmeno tu sei antipatico», gli rispose Devlin. «Quello che non mi piace è la tua divisa, non l'uomo che la indossa.»

Harry Fox afferrò Villiers per un gomito. «Coraggio, andiamo.»

Aprì la porta, ma Villiers si voltò. «Una cosa, professore. Avrebbe potuto uccidermi e non l'ha fatto, perché?»

«Sarebbe stato un terribile spreco», gli rispose Devlin e improvvisamente i suoi occhi azzurri sembrarono guardare lontano, nel vuoto. «Non ti pare se ne siano già fatti troppi?»

Villiers tacque, sconcertato, e allora Devlin scoppiò a ridere: «Vai, vai ragazzo, fila via prima che ti corrompa del tutto».

L'uscio si richiuse dietro di loro e Devlin si voltò per affrontare Ferguson, slacciandosi la cintura del suo trench scuro. «Eccoci qui», disse.

«Eccoci, infatti.»

«C'è da sperare in una tazza di tè? È stato un viaggio d'inferno.»

Ferguson sorrise e azionò il citofono. «Tè, Kim. Per me il solito e prepara un'altra teiera, extra strong, irlandese.» Alzò gli occhi verso Devlin. «Va bene?»

«Posto che ci stia dentro un cucchiaino in piedi.»

Devlin prese una sigaretta dalla scatola sulla scrivania di Ferguson, se la accese e andò ad accomodarsi in una delle poltrone vicino al caminetto. «Devo proprio dire che la trattano bene al DI5.»

Si aprì la porta ed entrò Kim con il tè su un vassoio d'argento, seguito da Harry Fox. «L'ho spedito con la *Bentley* al reparto speciale della Melbury House, signore. Ho telefonato prima e ho avvertito del suo arrivo il colonnello Jackson.»

«Bene», rispose Ferguson. «E accertati che gli sia garantito il migliore dei trattamenti.»

Kim se ne andò e Devlin si versò del tè in una tazza. «E chi avremmo qui?»

«Il capitano Fox è il mio aiutante personale», spiegò Ferguson.

Devlin considerò per un istante la sua mano guantata. «E non molto ben disposto nei confronti di persone come me, suppongo.»

«Non molto», confermò Fox.

«Non c'è niente di male, giovanotto. Giusto perché siano più chiari i ruoli», disse Liam Devlin.

Ci fu silenzio. Ferguson si alzò e andò a contemplare la piazza dalla finestra. «Lei è in un brutto pasticcio, Devlin, se ne rende conto, vero? A suo carico c'è un'intera lista di reati gravi che valgono almeno vent'anni di

galera, se non l'ergastolo. Ha voglia di conoscere i giudici della corte penale all'Old Bailey?»

Devlin rise di gusto. «Generale, balle di questo genere le racconti pure a sua sorella. Non comparirò alla sbarra al Bailey, né in nessun altro tribunale. Lo sa lei, lo so io e lo sa questo ragazzo qui, se ha un briciolo di sale in zucca. Sono stato prelevato contro la mia volontà, trasferito da uno stato sovrano a un altro, sequestrato da soldati dell'esercito regolare britannico, trasportato di peso oltre il confine della repubblica d'Irlanda nell'Ulster. Ora, io so che i rapporti fra i nostri due splendidi Paesi non sono dei migliori, ma se lei ritiene che il governo britannico desideri il ginepraio che da questa faccenda nascerebbe, le ha dato di volta il cervello.»

Aveva ragione. Lo sapeva bene quanto loro. Fu Harry Fox a trarre le conclusioni: «Non possiamo dargli torto, signore. Ha maledettamente ragione. Il nostro progetto è destinato a fallire se non è lui ad accettare volontariamente. Se non vuole starei, saremo costretti a rimandarlo a casa».

«Per piacere, Harry! Non mi sono mai illuso del contrario», lo redarguì severamente Ferguson.

«Dunque, mettiamo le carte in tavola», disse Devlin.

«Quando ha visto Brosnan per l'ultima volta?» gli domandò in tono pacato Ferguson.

Gli occhi di Devlin si fecero subito attenti. «Martin? Quattro anni fa.»

«Esattamente. In febbraio, nel 1975, quando lei lo inviò in Francia. Da allora è diventato residente a vita di un inospitale istituto di nome Belle Isle, al largo della costa francese sul Mediterraneo. Immagino che ne abbia sentito parlare.»

«Un piccolo angolo di inferno, mi dicono», commentò Devlin.

«Una definizione efficace, mi sembra. Ci resterà per la vita. Come ad Alcatraz, anche lì si vantano, e a ragione, che nessuno sia mai riuscito a fuggire.»

«Già.»

«E se io riuscissi a farlo evadere?»

Devlin corrugò la fronte. «E come?»

«Grazie a un accordo con le autorità francesi, per esempio.»

«E a quale scopo? Perché prendersi tanti grattacapi?»

«Per Frank Barry.»

Sul viso di Devlin apparve un'espressione sbigottita. «Frank Barry?» esclamò. «E in nome di Cristo, che cosa diavolo c'entra lui?»

«Guardi, se riesce a tenere a freno per quindici minuti quella sua lin-

guaccia irlandese, glielo spiego.»

Devlin camminava avanti e indietro per la stanza con la sigaretta che gli pendeva da un angolo della bocca e il fumo che saliva in spirali sopra la testa.

«Va bene, va bene», disse. «Frank Barry è uno sciagurato, un pazzo e un bastardo, questo non lo nego come non nego la mia personale antipatia per lui. Frank crede in quella che certa gente chiama purezza della violenza, una pretenziosa definizione che in parole povere significa licenza di uccidere chiunque ti ostacoli. E quando 'chiunque' sono donne e bambini innocenti, non voglio averci niente a che fare. Ma Barry rappresenta una spina nel vostro fianco, non nel mio, e inchiodarlo alla croce è affar vostro. Non riguarda Martin Brosnan e non riguarda me.»

«Signor Devlin, Frank Barry è in guerra con tutto il mondo», gli fece osservare Harry Fox.

Devlin rise. «Ma che belle frasi, capitano! Ha forse qualche goccia di sangue irlandese nelle vene?»

«Usi il buonsenso, Devlin», lo invitò Ferguson. «Non si può certo dire che le attività di Barry abbiano favorito la vostra causa, almeno su questo concorderà con me. Diciamo piuttosto che ha fatto più di chiunque altro per infangare la vostra immagine pubblica, e questo prima che fosse coinvolto nell'affare Mountbatten, uno degli episodi più deprecabili nella storia dell'IRA, per quanto concerne l'opinione pubblica mondiale.»

«Sono d'accordo con lei, su questo», replicò Devlin, «ma c'è un punto sul quale si sbaglia. Non è più la mia causa.»

Fox trasecolò. «Dice sul serio?»

Devlin annuì. «Naturalmente sono ancora al cento per cento a favore di un'Irlanda unita, ma dieci anni sono sufficienti, almeno per me. Troppi morti, capitano. Una spaventosa carneficina e mi dica lei se abbiamo ottenuto qualche risultato tale da giustificarla. Francamente ritengo che Martin Brosnan sia del mio stesso avviso.»

«Gliene parli», gli disse Ferguson. «Vada a trovarlo, è tutto quello che le chiedo.»

«E come si fa?»

Ferguson fece un cenno del capo ad Harry Fox che aprì una cartelletta e tirò fuori un passaporto britannico che porse a Devlin. Devlin lo prese, lesse che era a nome di Charles Gorman e all'interno trovò una sua fotografia.

«E chi sarebbe Charles Gorman?»

«Un avvocato degno del massimo rispetto, con studio legale a Lincoln's Inn. In visita a Brosnan per discutere questioni legali che riguardano gli affari di famiglia. E anche per valutare la possibilità di presentare una richiesta di clemenza.»

Devlin scrollò la testa incredulo. «Sta cercando di dirmi che sono già atteso?»

«Certamente. Martedì mattina, vale a dire dopodomani. Si imbarcherà sul battello degli approvvigionamenti per il penitenziario a St. Denise, non lontano da Marsiglia.»

Devlin batté un medio sul passaporto. «Per organizzare una cosa del genere deve essere stato necessario brigare non poco in Francia, anche per un ufficiale nella sua posizione», meditò a voce alta.

«Niente di veramente straordinario», lo contraddisse Ferguson. «Ho il contatto che mi serve allo SDECE. Il colonnello Guyon, che ora si trova a capo del servizio cinque, ha un interesse personale per desiderare a sua volta che Frank Barry sia liquidato, specialmente dopo il tentato assassinio di lord Carrington sul suolo francese. È grazie alla sua influenza che abbiamo potuto fissarle così rapidamente un appuntamento con Brosnan.»

«Il servizio cinque?» sbottò Devlin con una smorfia. «Avrebbero avuto qualcosa da insegnare a Himmler e ai suoi macellai. A quanto mi risulta giocano volentieri con l'elettricità.»

«Sì, ma mi pare che non abbiamo molta scelta, no?»

«E Guyon è in grado di organizzare il rilascio di Martin, è questo che cerca di dirmi?»

«Nient'affatto.» Ferguson scrollò la testa. «Per questo saranno necessari negoziati molto delicati e a livello decisamente più alto. No, per il momento tutto quello che le chiedo è di andare a trovare Brosnan e sentire se accetta in via di principio.»

«Accetta che cosa? Di ottenere la libertà se darà la caccia a Frank Barry e vestirà per vostro conto i panni di boia pubblico?»

«Perché no? Un semplice caso di do ut des, o lei crede davvero che preferisca passare il resto della sua vita in una cella di Belle Isle?»

Devlin scrollò con veemenza la testa in segno di diniego. «Questo non lo so. Tanto per cominciare siete in errore se pensate che Frank Barry lo riceverebbe a braccia aperte. Si sono guardati sempre di traverso. Martin lo considerava un macellaio e glielo ha detto in faccia. D'altra parte è anche un uomo molto complesso il nostro Martin. Quella mano da killer che ha è un atteggiamento istintivo in lui, emerso in Vietnam e che certamente ha

tuttora; ma quassù», continuò toccandosi la fronte, «è uno studioso, un filosofo e un poeta. Non si può mai dire da che parte decida di spiccare il volo.»

«Lei vuol dire che ha bisogno di essere provocato?» gli domandò Ferguson. «Credo che anche questo si possa organizzare.» Con un altro cenno del capo invitò Fox a estrarre dalla pratica una fotografia.

Vi si vedeva una ragazza seduta su una duna di sabbia con erba alta tutt'attorno. Si stringeva le ginocchia fra le braccia con il collo proteso in avanti e rideva. Non aveva più di diciassette anni, con capelli neri che le scendevano sulle spalle e un viso di bellezza straordinaria. Devlin prese in mano la fotografia e impallidì visibilmente.

«La riconoscete?» gli domandò Ferguson.

«Sì», rispose a voce bassa Devlin. «È Norah Cassidy, cugina di secondo grado di Martin. Una bella ragazza di Belfast.»

«Che cosa è stato di lei?»

«Per quello che ne so è morta un anno fa. In Francia.» Devlin si passò una mano sulla faccia, poi parve irrigidirsi all'improvviso. «In Francia?» borbottò. «E adesso dove vuole andare a parare, Ferguson?»

«Nel 1976 si iscrisse alla Sorbona per studiare francese», disse Ferguson. «Come era prevedibile per una ragazza con le sue convinzioni politiche, venne presto in contatto con varie organizzazioni estremiste che gravitavano intorno all'università. Poi entrò in scena Frank Barry.»

«Barry? Barry e Norah? Non ci credo.»

«Restò con lui per più di un anno, ma Belfast aveva lasciato il suo marchio. Come molte altre ragazze della stessa città, da anni faceva uso di tranquillanti. Nel corso della sua relazione con Barry passò a droghe più pesanti, fino all'eroina. Nel giro di pochi mesi diventò tossicodipendente e in questo fu favorita da Barry perché così Norah era anche sempre più dipendente da lui. Poco più di un anno fa la polizia riuscì quasi a prenderlo in una fattoria, in Normandia. Barry sfuggì alla cattura per un pelo, ma si lasciò dietro lei.»

«Quel bastardo...»

«Quello che vedremo ora non è esaltante, ma credo che sia necessario.» Ferguson si voltò verso Fox. «Procedi pure, Harry.»

In un angolo della stanza c'era uno schermo televisivo sotto il quale si trovava un videoregistratore. Fox lo mise in funzione mentre Ferguson spiegava: «Ho avuto questa registrazione dai servizi segreti francesi, tramite Guyon. Come ho già detto, non è gradevole, ma non possiamo farci

niente.»

Dopo qualche esitazione l'immagine fu messa a fuoco. Lo schermo fu occupato dal volto di Norah Cassidy, una faccia devastata, un pallido ricordo del viso sorridente della fotografia. Piangeva di infinita disperazione mentre l'obiettivo la riprendeva, sorretta da due infermieri. Le fu sollevata una delle ampie maniche del camice da ospedale che indossava e l'obiettivo della telecamera mostrò in primo piano le decine di punture sul braccio, molte delle quali in suppurazione.

La scena cambiò. Adesso era a letto, un lettino di ospedale in una stanza bianca, legata con delle cinghie perché non cadesse durante le fasi acute della crisi. Di nuovo la scena cambiò bruscamente e il suo viso riapparve in primo piano, con un'espressione serena, rilassata, in pace. Ma non dormiva: era morta. La telecamera si spostò all'indietro per mostrare il suo corpo nudo, sul tavolo di un obitorio, con la testa posata su un blocco di legno. Il patologo si chinò su di lei con un bisturi in mano.

Ferguson disse: «Basta così, Harry. Non è il caso di eccedere».

Fox si precipitò a spegnere il videoregistratore. Devlin voltò la testa verso le finestre, con gli occhi pieni di lacrime. Restò per qualche attimo immobile, con le spalle curve. A voce molto bassa disse: «Sto per vomitare. Dov'è il bagno?»

«Da quella parte, prego», gli rispose Ferguson mentre Fox correva ad aprirgli la porta.

Devlin uscì e Fox tolse la videocassetta dai registratore e andò a posarla sulla scrivania.

«Sa una cosa, signore?» Gli tremava la voce. «Tutto sommato credo che preferirei essere di nuovo a Belfast.»

«Lo so, Harry, lo so. È un mestiere sporco il nostro, peggio che sporco, come avrai a toccare con mano con il passare del tempo. Ma qualcuno deve pur farlo.»

Devlin ricomparve e andò immediatamente a versarsi mezzo bicchiere di scotch. Ne bevve un lungo sorso prima di riprendere la parola.

«Martin amava quella ragazza come una sorella, sa? Nell'agosto del '69, nella Falls Road, venne a portarci delle munizioni sotto il fuoco nemico. Aveva dodici anni.»

«Ci va?» volle sapere Ferguson.

«Oh, sì», rispose Devlin sommessamente. «Credo proprio di sì.»

«Bene. Può telefonare da qui al Trinity College. Dica che si prende qualche giorno di ferie. Dica quello che le pare. Per questa notte potrà fer-

marsi a casa di Harry. Domani partirà per Marsiglia. Riceverà documenti, denaro, tutto quello di cui può avere bisogno. Ha due giorni, poi la rivoglio qui.»

«Mi sta bene.»

«Riteniamo che il contatto russo di Barry a Parigi sia un certo Nikolai Romanov. Figura come attaché culturale presso l'ambasciata sovietica, ma in realtà è un colonnello del KGB. Qui abbiamo l'indirizzo della sua abitazione a St. Germain, a Parigi, del suo cottage a Neuilly e una sua fotografia.»

Passò il materiale a Devlin che esaminò subito la fotografia aggrottando le sopracciglia. «Possibile che i servizi segreti francesi non sappiano di costui?»

«Certo che sanno.»

«E allora perché non fanno qualcosa?»

«Perché ufficialmente fa parte del corpo diplomatico ed è necessario che lo colgano con le mani nel sacco. E abbiamo motivo di credere che il KGB sia ancora assai ben radicato all'interno dei servizi segreti francesi. Credo che possa contare su svariati amici nel controspionaggio. Ecco un'altra cosa che può tornarle utile.» Ferguson gli mostrò la vecchia fotografia di Devlin, Brosnan e Frank Barry apparsa su *Paris-Match.* «Ricorda la ragazza che scattò questa foto?»

«Anne-Marie Audin.» Devlin gli sfilò il ritaglio di giornale dalle dita. «Era il 1971. In quei giorni Belfast brulicava di giornalisti. Tutti volevano scrivere servizi. Colloqui segreti con i valorosi combattenti dell'IRA. I migliori li soffiò tutti lei alla concorrenza. Era in gamba.»

«Ma era prevedibile, no?» commentò Ferguson. «Dopo tutto lei lo aveva già conosciuto nel Vietnam. Le era sufficiente far girare per Belfast la notizia che era arrivata. Sicuramente sapeva che lui si sarebbe fatto vivo.»

«È vero», confermò Devlin. «Restò con noi per una settimana e non fu certamente una settimana di vacanza. Che storia ne ha ricavato!»

«La Audin andò a trovarlo due volte a Dublino», precisò Ferguson. «E a Parigi i due si sono visti almeno una volta. Mi pare che il suo interesse per Brosnan non sia puramente giornalistico.»

«A me pare che siano affari suoi», ribatté seccamente Devlin.

«Resta il fatto che ha trentatré anni ed è ancora nubile. Inoltre questo fine settimana si trova a Londra per un servizio affidatole dalla redazione francese di *Vogue.* Pensa che valga la pena di sentirla? Mi pare escluso che possa desiderare denunciarla.»

«No, questo non lo farebbe.» Devlin annuì ricordando i giorni entusiasmanti del 1971, quando avevano percorso nottetempo le campagne dell'Armagh e avevano forzato un posto di blocco dell'esercito. I militari avevano aperto il fuoco facendo esplodere i finestrini della loro automobile e lui si era buttato su Anne-Marie, facendole scudo con il proprio corpo sul pavimento dell'abitacolo.

«Allora occupati anche di questo, Harry», disse Ferguson. Spinse verso l'irlandese il telefono. «Resta solo una cosa da fare. Telefoni all'università e porga le sue scuse.»

Devlin sollevò la cornetta e la tenne a mezz'aria per un momento. «Sa, c'è un vecchio detto irlandese. Tocca il diavolo e non ti stacchi più.»

«Bello», commentò Ferguson. «E che cosa vorrebbe dire?»

«Oh, credo che lei capisca perfettamente. Lei e io, questo giovanotto, Martin nella sua cella. Frank Barry. Nessuno di noi può tirarsi più indietro, vero? Sempre avanti. È uno sporco mestiere da becchini il nostro, sempre a portare in giro un poveraccio in una bara.» Cominciò a comporre il numero. «Ma vedete, il problema è che non siamo più noi a giocare a questo gioco. È il gioco che gioca noi.»

5

Il granatiere in colbacco nero e giacca scarlatta era stoicamente al suo posto all'ingresso del palazzo di St. James, rigidamente sull'attenti, fucile in spalla, sguardo fisso all'infinito, cercando di ignorare la giovane modella in giacca e aderenti pantaloni di seta bianca e scarpette dorate con il tacco alto che si era fermata davanti a lui.

La scena era abbastanza comica, sotto la pioggia battente, nonostante la quale il profumo della ragazza penetrava le narici della guardia costretta a respirare a fondo per non barcollare.

C'erano anche un tecnico delle luci, un secondo fotografo, una costumista con due assistenti, altre tre modelle, che in quel momento si stavano cambiando a bordo di un grosso furgone, e una folla di curiosi che si era fermata a osservare Anne-Marie Audin all'opera.

Indossava un paio di stivali marrone che le arrivavano alle ginocchia, una giacca cachi da paracadutista, come se ne possono acquistare nei negozi di rivendita di articoli militari. I capelli lunghi erano raccolti in una coda di cavallo. La carnagione del viso era molto scura e l'unica concessione al trucco era un pallido rossetto.

Fox accostò, parcheggiò presso il marciapiede e smontò con l'irlandese per andare a raggiungere il capannello degli spettatori. Passarono sull'altro lato del furgone.

«È cambiata molto?»

Devlin scrollò la testa. «Un caposaldo del femminismo, ma una cara ragazza, anche se mi frusterebbe se me lo sentisse dire.»

«Allora lei e Brosnan erano amanti?» domandò Fox.

«Oh, sì.» Devlin l'osservò scattare una serie di fotografie. «Ma non avevo voglia di dirlo a quel bestione. Mi dica, capitano, in che mese è nato lei? Secondo me deve essere la fine di marzo o l'inizio di aprile.»

Fox restò sbigottito. «Come fa a saperlo? Sono nato il sette aprile, infatti.»

«Allora avevo ragione. Ariete. È il segno dei dottori. È una sorpresa trovarla soldato e guaritore per natura. Ora prendiamo Ferguson. Lui sicuramente è uno Scorpione. Secondo il mio libro di astrologia preferito, pubblicato nel diciottesimo secolo, posso anche aggiungere che se le sue stelle sono in aspetto negativo, ed è certo, è un amante dell'omicidio e del latrocinio, promotore di sedizioni, spergiuro, osceno, avventato e inumano. Riconosce qualcuna delle caratteristiche di Ferguson nel mio elenco?» Alzò subito una mano. «No, no. Non c'è bisogno che mi risponda.»

Anne-Marie si voltò verso il suo assistente. «Basta così», disse in francese. «Adesso trasferiamoci al parco. Teniamo Buckingham Palace per ultimo.»

Il suo sguardo sfiorò fugacemente Devlin. Poi si fermò e si voltò lentamente. «Buongiorno a te, *a colleen*», la salutò lui allegramente. «Dio salvi il buon lavoro.»

Anne-Marie Audin impallidì sotto l'abbronzatura. Lui le prese le mani e gliele baciò delicatamente.

Devlin e Anne-Marie sedettero su una panchina, sotto la pioggia, nel parco di St. James. Poco lontano la troupe preparava l'attrezzatura per un'altra serie di fotografie sulla sponda del lago.

Il francese di Devlin era ottimo, un linguaggio sciolto e appropriato, ma il suo accento era spaventoso. Disse: «Ti trovo bene, ragazza».

«Anche tu ti difendi, Liam. Sempre dentro fino al collo in quella tua onorevole battaglia? Pensavo che Londra non fosse un posto molto sicuro per te.»

«Storia antica», le rispose Devlin. «Niente più battaglie gloriose. Sto in-

vecchiando, tesoro.»

«È lontano quel giorno», replicò Anne-Marie arruffandogli i capelli senza pensarci.

Lui le offrì una sigaretta dal suo vecchio portasigarette d'argento tutto ammaccato. Lei rifiutò e lui ne prese una per sé. «Fotografie di moda?» le chiese indicando la troupe sulla sponda del lago. «Non è un po' un ripiego per la più celebre reporter di guerra di Francia? La ragazza che vinse un premio Pulitzer?»

«Senti senti da quale pulpito!» ribatté lei. «Non fare lo snob, Liam. È la più importante rivista di moda del mondo e io non do mai meno del mio meglio. Credevo tu lo sapessi. In tutte le forme artistiche popolari c'è assai di più di quanto i critici siano disposti ad ammettere. Comunque non è l'unico motivo per cui mi trovo qui. Farò anche un servizio sugli sbandati e gli emarginati di Londra per conto di *Paris-Match.*»

«Dovevo aspettarmelo.» Devlin le rivolse un sorriso tirato. «Sempre pronta a lottare per tutte le donne di questo mondo, sempre nubile e già trentacinquenne.»

«Trentatré», lo corresse lei tirandogli un pugno in una spalla.

«Comunque nubile, e sappiamo tutti e due perché.» Lei lo fissò per un attimo, senza espressione, poi distolse gli occhi per guardare in direzione del lago. Devlin le chiese dolcemente: «L'hai visto di recente?»

«L'ultima volta che ci ho provato è stato tre anni fa. Avevo ottenuto un permesso per recarmi a Belle Isle dal ministero della Giustizia. Si rifiutò di ricevermi. In seguito mi mandò una lettera, l'ultima che ho ricevuto da lui, nella quale mi diceva che dovevo considerarlo morto.»

«E poi?»

Lei fece un sorriso triste. «E poi niente. Qualche buona fotografia, Liam. È un posto terribile.»

«Lo posso immaginare. Io lo vedrò martedì. Mi auguro che il nostro sia un incontro vivificante.»

Lei voltò la testa di scatto, gli occhi fondi e penetranti. «Vedrai Martin? Tu? Ma come può essere?» Aggrottò la fronte lanciando un'occhiata a Fox che cercava di ripararsi dalla pioggia sotto le fronde di un albero. «Chi è quell'uomo, Liam? A che gioco state giocando adesso?»

Così Devlin le spiegò tutto, velocemente e succintamente, senza tralasciare niente. Quando ebbe finito lei rimase immobile per qualche momento, attonita.

«Ma è incredibile! Una pazzia.»

«Può servire a tirarlo fuori, o preferiresti che passasse il resto della sua vita su quello scoglio?»

«No, mio Dio. Farei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa per vederlo libero», esclamò con passione. «Non per me, Liam, non per amore, ma per lui.» Le dita della sua mano affondarono nel braccio di Devlin facendogli male.

«Lo so, ragazza mia, lo so bene», cercò di consolarla lui.

La chiamarono dalla sponda del lago. Il suo assistente agitava il braccio alzato. Anne-Marie disse: «Adesso devo andare. Senti, bisogna che ci rivediamo».

«Parto per Marsiglia domani mattina.»

«Questa sera alle nove. Sono fuori per quel servizio di cui ti ho detto. Devo immortalare il lavoro di una delle mense dell'assistenza sociale che distribuisce pasti ai senza casa. Sul lato meridionale dei Lincoln's Inn Fields. Ti prego, fatti trovare lì.»

La sua voce suonò ansiosa, supplichevole, sommessa. Lui le prese la mano mentre si alzavano in piedi. «È sempre stato così difficile rifiutarti qualcosa...»

Lei lo baciò su una guancia e si incamminò verso lo specchio d'acqua.

Barry arrivò a Marsh End nelle prime ore della sera.

Non che Marsh End fosse un gran che: una manciata di villini ai lati della strada, perlopiù male in arnese. Il posto che cercava si trovava a circa due chilometri. Trovò i cancelli aperti e imboccò un viale che tra faggi e rododendri portava a una casa di pietra. Una targa annunciava: «Henry Salter - Servizi funebri. Casa di riposo e crematorio».

Barry fermò la *Cortina* ai piedi degli scalini dell'ingresso. Mentre smontava una ragazza venne verso di lui dalla zona delle stalle che si trovava sulla destra e sostò a guardarlo. Portava un paio di stivali di gomma, un vecchio impermeabile e un foulard sulla testa. In ciascuna mano reggeva un secchio. Il suo viso aveva un'espressione serena, quasi bello in quella luce crepuscolare.

«C'è il signor Salter?» le chiese Barry.

«Vado a vedere, signore», rispose lei. Aveva un forte e distinto accento cumbriano, ma un tono di voce funebre. «Oggi non c'è nessun'altro; è domenica. Chi devo annunciare?»

«Maurice Sinclair», rispose Barry. «Sono atteso.»

«Allora vado a vedere, va bene?» E così dicendo salì i gradini seguita da Barry.

Henry Salter stava lavorando da solo nel silenzio assoluto della saletta per le imbalsamazioni. Il suo grembiule di gomma era sporco di sangue. Il corpo al quale stava lavorando in quel momento era di una giovane donna e la porta si aprì alle sue spalle proprio mentre si accingeva a rimuovere le sue viscere.

La ragazza si era tolta il foulard e mostrava un'arruffata matassa di capelli bruni; il vecchio vestito di cotone che indossava era di una taglia troppo piccolo e in vari punti le cuciture avevano ceduto.

«Ti ho già detto di non disturbarmi mai quando lavoro, Jenny», la redarguì Henry Salter.

«C'è un signore che la cerca. Il signor Sinclair. Sta aspettando da basso.»

Salter alzò d'improvviso lo sguardo su di lei. «Ah, sì, il signor Sinclair. Passerà qui la notte, Jenny, quindi controlla che la stanza degli ospiti sia pronta. Poi preparagli qualcosa da mangiare.»

«Va bene, signore», rispose lei con il consueto tono funebre. Indugiò a contemplare il cadavere. «Era davvero molto bella.»

«Lo so, Jenny, ma si finisce tutti così, prima o poi. Adesso fai la brava e vai.»

La ragazza scese e Salter sollevò il cadavere per immergerlo in una vasca di pietra colma di formaldeide. Il corpo affondò sotto la superficie del liquido, ma restò sospeso a qualche centimetro dal fondo, mentre i capelli si sparpagliavano disordinatamente. Salter si tolse i guanti e il grembiule di gomma e andò in un piccolo spogliatoio a ripulirsi.

Dopo essersi lavato indossò una giacca scura di alpaca e si sistemò la cravatta nera. I capelli color grigio ferro, il volto scavato e gli occhiali senza montatura contribuivano, secondo lui, a farlo riconoscere immediatamente per quel che era, vale a dire un becchino. La morte è un mestiere serio e nessuno ne era più convinto di Salter. Certo sarebbe stato impossibile riconoscere in quell'uomo dall'aria seria e rispettabile il ladruncolo di un tempo, quello che aveva scontato tre condanne prima di venire a patti con i fatti inevitabili della vita.

Percorrendo il corridoio ripensò a quel Sinclair la cui offerta gli era stato impossibile rifiutare. Le diecimila sterline pattuite gli sarebbero tornate molto utili, visto che aveva appena fatto installare un nuovo inceneritore nel crematorio, un forno moderno capace di consumare un corpo umano in quindici minuti. Quello precedente era talmente poco efficiente che era sempre costretto a sbriciolare a mano il cranio e le ossa del bacino.

Ma un altro motivo per cui si era ritrovato a non poter rifiutare, anche se

lo avesse preferito, era la fonte da cui era giunta la richiesta: persone di un certo peso nel mondo della malavita londinese con le quali aveva avuto a che fare svariate volte in passato. La costa attorno a Marsh End è un luogo tenebroso e desolato di fiumiciattoli e acquitrini, approdo ideale per un motoscafo che voglia arrivare di notte senza essere visto; e Salter aveva agito spesso come intermediario per il traffico di stupefacenti diretti a Londra. E quando si accetta di stare al gioco una volta, finisce che non si può più dire di no.

Da basso trovò Frank Barry che aspettava vicino al banco dell'accettazione.

«Il signor Sinclair?» gli chiese tendendogli la mano. «Sono Henry Salter. La prego, si accomodi nel mio studio. Staremo meglio lì.»

Barry lo seguì per un corridoio stretto. Giunti in fondo Salter aprì una porta e si ritrasse per lasciarlo passare in una stanza ingombra di mobili vittoriani. Le pareti erano di damasco verde scuro e i drappeggi di velluto rosso opaco. Salter ravvivò il fuoco con un attizzatoio d'ottone.

«Beve qualcosa, signor Sinclair?»

«Non ancora», rispose Barry. «Prima parliamo d'affari.»

Si tolse dalla tasca la Ceska e la posò sul tavolo. Salter si inumidì nervosamente le labbra. Barry posò la cartella e l'aprì per estrarre alcuni mazzetti di banconote da venti sterline che buttò sul tavolo.

«Cinquemila. L'altra metà a missione compiuta. Soddisfatto?»

«Senza dubbio, signor Sinclair.» Salter raccolse in un lampo il denaro e lo ripose in un cassetto.

«Ha provveduto a procurarmi quanto le ho chiesto?»

«Potrà vedere la barca domani mattina. È ormeggiata in un corso d'acqua non lontano da qui. Ho pensato che forse avrebbe gradito pernottare qui.»

«Che cos'altro ha da offrire?»

«Una piccola fattoria in cima alla valle, sei chilometri da qui. I due uomini che mi è stato chiesto di reclutare sono arrivati oggi pomeriggio. Si trovano qui in questo momento.»

«Che cosa si sa di loro?»

«Della mala di Liverpool. Entrambi hanno scontato condanne per rapina e reati analoghi. Gente un po' rozza, temo.»

«Proprio quello di cui ho bisogno», lo tranquillizzò Barry. «Basterà che li veda domani. E l'attrezzatura?»

«Due valigie sono state recapitate qui questa mattina molto presto.»

«Da chi?»

«Non ne ho la più pallida idea. Un giovane in cappotto e cappello. Mai visto prima.» Barry sorrise e Salter aggiunse: «La sua organizzazione è davvero molto efficiente, signor Sinclair».

«E come potrebbe essere altrimenti? Diamo un'occhiata a queste valigie.»

Salter aprì un armadio a fianco del caminetto. Erano valigie di buona fattura, pelle vera, con serrature a combinazione delle quali Barry conosceva i numeri esatti, avendoli imparati a memoria durante il suo trasferimento in automobile.

Compose rapidamente la giusta sequenza di cifre e aprì la prima valigia. Conteneva due mitragliatori, due rivoltelle Smith and Wesson in dotazione all'esercito britannico, una Browning automatica e alcune maschere antigas. Salter strabuzzò gli occhi. Barry chiuse la prima valigia, cambiò i numeri della combinazione e aprì la seconda, che conteneva tute da combattimento dell'esercito, alcuni berretti color blu scuro e cinturoni.

«Posso chiedere di che cosa si tratta, signor Sinclair?» domandò Salter sulle spine. «Non vorrei che fosse una faccenda troppo grossa per le mie spalle.»

«Non viene pagato per niente», ribatté Barry. Chiuse a chiave la seconda valigia. «Adesso accetto qualcosa da bere.»

In quel momento Jenny bussò alla porta, l'aprì ed entrò con un vassoio.

«Ti avevo detto di non disturbare», la investì Salter stizzito.

«Ho pensato che forse avreste gradito del tè, signor Salter.»

Lanciò un'occhiata a Barry e nella luce della stanza e senza il fazzoletto in testa lui la giudicò alquanto anonima, con zigomi alti, pelle scura e labbra troppo carnose.

«Va bene, va bene. Adesso fila a preparare qualcosa da mangiare per il signor Sinclair.»

La ragazza si eclissò. Frank Barry ignorò la teiera e andò a versarsi uno scotch. «Ma è a posto quella ragazza?»

Salter versò del tè in una tazza. «Oh sì. È solo un po' lenta. Abitava nella fattoria di cui le ho detto, quella che c'è in cima alla valle, con suo padre, un vecchio ubriacone. Una notte andò a schiantarsi contro un muro in macchina e restò ucciso. Lei sarebbe finita in qualche istituto se non l'avessi presa con me e non avessi acquistato la loro casa.»

«Un filantropo», osservò Barry. «L'avevo capito subito.»

«Ma sembra che non abbia spirito vitale», proseguì Salter. «Le sue carni sono come... come inanimate. Non reagisce mai.» Era come se parlasse fra

sé. Alzò gli occhi all'improvviso: «Mi capisce?»

«Sì, sì», rispose Barry disgustato. «Credo di sì.»

Salter tracannò in fretta e furia il tè. «Be', se mi vuole perdonare, devo andare a finire un lavoro. Domani pomeriggio ho una sepoltura e non posso rimandare. Jenny si occuperà di lei.»

Così detto scappò via lasciando Barry da solo a finire il suo scotch. Nella stanza regnava un silenzio assoluto rotto soltanto dai precisi rintocchi di una pendola nell'angolo. Un indefinibile odore di muffa aleggiava ovunque, come in una vecchia stanza che fosse stata riaperta dopo molti anni. Si intonava perfettamente ai pesanti mobili e alla professione esercitata dal padrone di quella casa.

Quando aprì la porta fu colpito da un aroma di vivande. Percorse il corridoio e raggiunse una vecchia cucina piastrellata. La ragazza era ai fornelli e con un cucchiaio di legno rimestava. Si voltò quando lo sentì arrivare.

«È quasi pronto», annunciò con quella voce funebre, poi posò il cucchiaio e si lisciò le mani sulle cosce. «Esco fuori un attimo a prendere dell'altra legna per il fuoco.»

Prese una grossa torcia da sotto il lavello e si mosse in direzione della porta. Barry la precedette e gliela aprì. «Vengo con te. Avrai bisogno di qualcuno che ti dia una mano.»

Lei lo fissò titubante, poi gli consegnò la torcia. «Va bene. È dall'altra parte del cortile.»

Il fondo era sconnesso e Barry avanzò con molta prudenza, lanciando un'imprecazione quando finì in una pozzanghera. Quando la ragazza aprì la porta del fienile vide che all'interno erano ricoverati alcuni veicoli: un carro funebre nero, una lunga limousine nera, un furgone e una *Landrover*.

La catasta della legna si trovava sotto il soppalco carico di fieno.

«Da questa parte, signor Sinclair», lo chiamò lei e per un momento, alla luce della torcia, gli parve bella come quando l'aveva vista per la prima volta.

Si chinò sulla catasta della legna, con un ginocchio piegato così che il vecchio vestito di cotone aderì alle cosce. Allora Barry allungò la mano e gliene afferrò una con delicatezza. Lei girò la testa a guardarlo e lui vide nei suoi occhi ciò che Salter non era stato capace di spiegargli.

Barry le consegnò la torcia e sorrise. «Tu prendi questa, io prenderò la legna.»

La ragazza aspettò in silenzio, il volto nascosto nell'ombra sopra il fascio di luce. Lui si caricò fra le braccia una dozzina di ceppi e uscì precedendo-

la.

Come tutte le metropoli del mondo, anche Londra ha la sua parte di vagabondi, di sbandati ed emarginati ormai incapaci di badare a se stessi, sventurati costretti a vivere e dormire all'addiaccio per necessità.

Quando Devlin e Harry Fox arrivarono ai Lincoln's Inn Fields, poco prima delle nove, trovarono una cucina mobile dell'Esercito della salvezza già in funzione e la troupe francese che stava sistemando l'attrezzatura. Fox parcheggiò e tornò quindi indietro con Devlin a cercare Anne-Marie la quale, avvolta in una voluminosa giacca di montone, stava conversando con una donna dall'aspetto gioviale che indossava la divisa di maggiore dell'Esercito della salvezza. Accortasi che Devlin e Fox stavano venendo dalla sua parte, si congedò per andare loro incontro.

«È ora che voi due vi conosciate», esordì Devlin. «Harry Fox.»

«Piacere, signorina Audin», salutò galantemente Fox.

«Posso sapere che cosa ci fai qui?» le domandò Devlin. «Quelle non sono cineprese?»

«Telecamere», lo corresse lei. «Un documentario sulla vita degli indigenti a Londra, programmato dalla televisione francese.» Gli indicò alcune persone che venivano avanti barcollando da sotto i platani. «Uomini disperati», riprese. «Anche qualche donna. Disoccupati, alcolizzati, emarginati o semplicemente gente appena uscita di prigione. Quando i dormitori sono pieni, quelli che non sono riusciti a entrare dormono all'addiaccio. La minestra e i sandwich che riescono ad avere qui sono probabilmente tutto quello che mangeranno oggi.»

Per qualche minuto restarono in silenzio a osservare i membri dell'Esercito della salvezza distribuire pasti a una folla di derelitti quali Harry Fox non aveva mai visto in vita sua.

«Mio Dio, che spettacolo», commentò amaramente. «Non me ne ero mai reso conto.»

«Alcuni di loro dormono sulle griglie del marciapiede dietro l'albergo che c'è all'angolo, perché da lì sale il calore della caldaia», spiegò lei. «Gli altri cercano di tenersi caldi con dei vecchi giornali e si raccolgono a dormire tutti assieme sotto il tetto del padiglione che c'è in quel giardino. Almeno lì sono all'asciutto.»

«D'accordo», tagliò corto Devlin. «Che cosa stai cercando di dimostrare? Il tuo impegno sociale? Lo conosco. Perché hai voluto vedermi?»

«Voglio venire con te», rispose lei. «Domani mattina. A Marsiglia. Voglio che tu chieda a Martin di ricevermi. Può darsi che ti ascolti.»

«E il tuo servizio?»

«Questa sera avrò già tutto il metraggio di cui ho bisogno. Intendevo comunque rientrare a Parigi martedì.»

Devlin si voltò verso Fox e annuì. «Potrebbe essere molto utile.»

Fox disse: «Va bene, signorina Audin. Ci vediamo all'aeroporto di Heathrow domani mattina. Non più tardi delle dieci, se non le spiace. Mi occuperò io di procurarle il biglietto. Ci troviamo all'entrata della sala d'aspetto dei voli internazionali.»

«D'accordo», disse lei alzando il viso per baciare solennemente Devlin su entrambe le guance. «Grazie, Liam. Adesso devo mettermi a lavorare.»

Li lasciò per andare a raggiungere la troupe. In testa alla coda che aspettava davanti alla cucina un poveraccio stava vomitando scosso da violenti conati.

«Gesù Maria!» esclamò Devlin. «L'unica cosa al mondo che non sopporto. Via, via», e partì quasi correndo inseguito da Fox.

Salter lo precedette per una rampa di scale di legno anguste ricoperte da linoleum a buon mercato. Il pianerottolo era lungo e stretto. Salter lo percorse tutto e aprì l'ultima porta in fondo, accendendo una luce all'interno. Barry entrò dietro di lui e lasciò cadere con un tonfo le due valigie. Nella stanza c'erano un letto matrimoniale d'ottone, un armadio e un tavolino da toeletta di mogano in stile vittoriano con accanto un catino di marmo sul treppiede.

«Qui nessuno la disturberà», gli garantì Salter. «Ci sono le scale di servizio a portata di mano. Io sono dall'altra parte della casa. Qui ci siete solo lei e Jenny.» Fece un vago sorriso. «Ci vediamo domani mattina. Per prima cosa andremo a dare un'occhiata alla barca, poi l'accompagnerò alla fattoria a incontrare gli altri due.»

Uscì a ritroso richiudendo la porta. Barry si tolse la giacca e la sistemò sulla spalliera di una sedia. Restò a guardarsi accigliato nello specchio crepato sopra il catino. C'era qualcosa che non andava. Glielo urlava nelle orecchie il silenzio della ragazza e l'espressione astuta degli occhi di Salter.

«Un'infida canaglia, se mai ne ho incontrata una», borbottò Barry andando a girare la chiave nella toppa.

Si spogliò, lasciò accesa solo la lampada e si mise a letto, rimanendo seduto contro i guanciali a fumare e a riesaminare la missione che l'aspettava. Era davvero tutto molto semplice. Fermare il camion, mettere fuori combattimento i tedeschi e la scorta, scendere a Marsh End con il nuovo

congegno militare, caricarlo sul motoscafo preparatogli da Salter e uscire al largo per l'appuntamento con il peschereccio russo. Assolutamente semplice. Tanto semplice che era inevitabile che qualcosa andasse storto.

Si accese un'altra sigaretta e nello stesso istante vide il pomolo della porta girare lentamente. Afferrò la Ceska e in un lampo attraversò la stanza e girò la chiave. Spalancò l'uscio e vide Jenny allontanarsi lungo il corridoio. Era a piedi scalzi e indossava una camicia da notte di cotone bianca con uno scialle sulle spalle.

Si fermò e si voltò a fissarlo inebetita. I suoi occhi si posarono sulla pistola che Barry impugnava nella destra, ma non ebbe alcuna reazione, niente di niente. Barry si fece da parte per lasciarla entrare in camera. Lei passò e andò a sdraiarsi sul letto senza una parola. Si mise a fissare il soffitto, le mani strette sullo scialle. Barry chiuse a chiave, sistemò la Ceska a portata di mano e si sdraiò sul letto al suo fianco.

L'impeto del suo desiderio lo sorprese. Quando la baciò tremava come un ragazzino e tuttavia da lei non ottenne alcuna reazione, nemmeno quando le sue mani vagarono senza meta sul suo corpo e le scoprirono le cosce.

Lei gli permise passivamente di farle tutto quello che voleva, senza minimamente reagire, gli occhi fissi al soffitto, spalancati. Intanto lui aveva varcato i confini del pensiero razionale e sentiva solo di avere bisogno di lei. Una sensazione che non aveva mai provato per nessun'altra donna da anni.

Più tardi si girò su un fianco, sfinito, e cercò le sigarette. Lei giacque accanto a lui ancora per un momento, poi si alzò senza una parola, andò ad aprire la porta e uscì.

Barry fumò guardando il soffitto. Era una pazzia. Non aveva senso. Da molto non desiderava una donna in quel modo. Molto, molto tempo. Chiuse gli occhi e pensò a Norah Cassidy.

6

La marea si alzava tuffandosi gorgogliando nelle tane dei granchi e ricoprendo le distese di fango di uno strato di acqua lucente. Un chiurlo solitario spezzò il silenzio di quel mondo tetro.

Barry e la ragazza attraversarono lo stretto selciato di una strada e si inoltrarono per un sentiero fra ruvide erbe palustri e canneti che arrivavano fino alla testa. Le canne proseguivano compatte e ininterrotte fino al mare, su entrambe le sponde dell'estuario, e oscillavano costantemente sotto la

spinta del vento che soffiava con un sibilo inquietante.

«Giurerei che mille occhi ci osservano di nascosto», commentò Barry.

«Sono gli spiriti dei morti», spiegò lei. «Mio padre mi diceva sempre che duemila anni fa qui c'erano i romani. Ravenglass, sulla costa, era già un porto a quei tempi.» Sostò indugiando per un momento, strana figura arcaica con il fazzoletto annodato in testa e il vecchio impermeabile. Rabbrividì: «Questo posto non mi piace. Mi fa paura. Qui non ci viene nessuno, nessuno dei dintorni, se solo può evitarlo».

Le parole intonate di quella sua voce funerea somigliavano al canto corale di una tragedia greca.

«Benissimo. È esattamente quello che voglio», si rallegrò Barry.

La ragazza si incamminò di nuovo e lui la seguì. Qualche momento dopo sbucarono sulla sponda di un corso d'acqua nascosto in mezzo al canneto. Un decrepito molo di legno si protendeva nell'acqua sorretto a stento da paletti putrefatti. Vi erano ormeggiate due imbarcazioni e non una, come Barry si era aspettato.

La prima era una barca di gran classe con una prua che sembrava una lama e fianchi snelli, tutta bianca con una riga nera sulla linea di galleggiamento. Si vedeva che era tenuta con grande cura. Sulla poppa, a lettere d'oro, spiccava un nome: *Kathleen.*

«Quella è la barca del signor Salter», spiegò la ragazza. «L'altra è andato a prenderla ieri al piccolo cantiere che c'è vicino a Ravenglass.»

Questa era di tutt'altro genere, un'imbarcazione da diporto a motore dipinta di nero e il nome, *Jason - Fowey*, era così stinto che Barry faticò a decifrarlo. Scavalcò il parapetto ed entrò nella timoniera seguito dalla ragazza.

«Non sembra un gran che, ma in mare va forte.»

«Tu ci sei uscita?»

«Il signor Salter la porta fuori qualche volta», annuì lei.

«E a che cosa gli serve?»

Lei si strinse nelle spalle. «Per pescare, quando ne ha voglia. Con la *Kathleen* esce solo se il tempo è perfetto.»

«E passa il suo tempo libero a lucidare la chiesuola, vero?»

L'aveva sorpresa. «Come fa' a saperlo?»

«Oh, si capisce.» Barry si accese una sigaretta e ne offrì una anche a lei. Lei scrollò la testa e lui chiese: «Gli uomini che stanno alla fattoria. Gli hai già visti?»

«Ho portato loro il latte questa mattina.»

«Vecchi amici del signor Salter?»

«Non saprei. Non li ho mai visti prima.»

«Ma non ti sono piaciuti, vero?» Erano molto vicini, le loro spalle si sfiorarono e Barry si sentì prendere di nuovo da quella eccitazione irrazionale. Lei si voltò quasi meccanicamente, con gli occhi abbassati, e lui le accarezzò dolcemente il viso con il dorso della mano. Lei si piegò in avanti e in quel momento echeggiarono dei passi sulle tavole del molo.

Barry uscì dal ponte nel momento in cui Salter scavalcava il parapetto.

«Ah, eccola qui, signor Sinclair», esclamò. «Le pare che possa andare?»

«L'altra mi sembra assai meglio», gli rispose Barry.

Salter parve visibilmente preoccupato. «Quella è la mia barca, signor Sinclair. È molto bella, come può vedere. Con quella si può attraversare il Mediterraneo. Ma la *Jason*... guardi, le posso assicurare che il suo aspetto non rispecchia le sue qualità. Capisco che a guardarla non dia molto affidamento, ma se vuole controllare le macchine scoprirà che ha un motore Penta a benzina. Fa ventidue nodi. Scandaglio, sistema automatico di virata.»

«Va bene», rispose Barry. «Le credo sulla parola.»

Salter si mostrò sollevato. «Bene. E adesso se non le spiace l'accompagno alla fattoria e la presento a Preston e Varley. Come le ho detto, oggi ho un funerale e ho un po' fretta.»

Hedley Preston si svegliò e aprì gli occhi sul soffitto. Per qualche istante non si rese conto di dove si trovava. Poi ricordò. Aveva la bocca cattiva, la gola secca, perciò si alzò e andò a prendere la bottiglia di whisky sull'armadietto. La trovò vuota e la scaraventò in un angolo. Si infilò un paio di jeans e un golf. Era un uomo magro e dall'aria beffarda con una arruffata chioma nera e un viso già segnato.

Si accese una sigaretta e tossì quando il fumo gli irritò la gola. Sbirciò il panorama fuori della finestra. «Cristo», imprecò sotto voce. «Le gioie della vita di campagna», e aprì la porta.

Gli piombò addosso Jenny Crowther, la bocca spalancata in un'espressione di paura. Subito dietro di lei veniva Jack Varley.

Varley era una specie di bue. Indossava una canottiera sporca e un paio di calzoni di velluto a coste. Fra le pieghe di grasso della sua faccia gli occhi scintillavano di collera. Preston sorresse la ragazza con il proprio braccio e tenne a bada Varley.

«Buono. Qual è il problema?»

«Avevo una stecca nuova da dieci in camera mia ieri sera. Adesso non c'è più. Questa cagna deve essersela sgraffignata.»

Aveva l'alito pesante e non solo per quello che aveva bevuto la sera prima; un penetrante odore di alcool era la conferma che si era appena concesso qualche sorso.

«Hai perso la stecca di sigarette giocando a poker con me ieri sera», gli rammentò pazientemente Preston. «Solo che eri talmente ubriaco da non ricordartene adesso, ecco il guaio.»

«Balle! Stai solo cercando di proteggerla.»

La ragazza si liberò di Preston e scappò. Varley gli diede uno spintone e le corse dietro. Jenny aprì la porta e stava già uscendo quando la mano di lui le calò su una spalla. Poi fu come se Varley avesse inciampato: cadde pesantemente sui ciottoli del cortile.

Cercò di rialzarsi, ma un'abile pedata lo fece crollare duramente sulla schiena, immediatamente immobilizzato da un piede che gli si posò sulla gola. Si dimenò fissando furibondo la faccia implacabile di Frank Barry. Barry aumentò la pressione e Varley sussultò non riuscendo più a respirare. Allora Barry sollevò il tacco, tirò fuori di tasca la Ceska e gli appoggiò la canna sulla fronte.

La ragazza gridò portandosi una mano alla bocca ed Henry Salter esclamò spaventato: «Per l'amor del cielo, signor Sinclair.»

«Toccala di nuovo e ti farò passare la voglia per sempre», mormorò Barry.

Varley conobbe la paura, insieme con l'ira, quella paura che ti attorciglia le budella. Barry tirò indietro il piede e aspettò che il bisonte si rialzasse. Appoggiato allo stipite della porta, Preston rideva.

«Che scenetta commovente.» Venne avanti mentre Barry raccoglieva da terra la sua cartella. «Sono Hedley Preston, signor Sinclair. Questo essere primitivo è Sam Varley. Deve avere pazienza con lui perché ha appena imparato a camminare su due gambe.»

«Un giorno o l'altro ti chiuderò per sempre quella bocca», ringhiò Varley rientrando in casa.

Con un sorrisetto canzonatorio sulle labbra Preston si fece da parte per lasciar passare Barry seguito dalla ragazza e da Salter. Quando furono tutti in soggiorno, trovarono Varley seduto accanto al fuoco con una bottiglia in mano.

Barry posò la cartella sul tavolo e disse alla ragazza: «Fila in cucina a fare una tazza di buon tè». Lei esitò e lui la tranquillizzò con un cenno del

capo. «Vai, vai. Non c'è pericolo.»

Allora Jenny uscì. Salter chiuse la porta e vi si appoggiò contro. Barry accennò a Varley e disse a Preston: «Comincia presto».

«È il suo vizietto. Ma come dicono nel mondo dello spettacolo, signor Sinclair, sarà a posto quando si alzerà il sipario.»

«Ma guarda», borbottò Barry posando la Ceska sul tavolo vicino alla cartella e sbottonandosi il soprabito.

«Allora, di che cosa si tratta?» volle sapere Preston.

«Un lavoretto semplice. Mercoledì mattina fermiamo un camion su una strada a una trentina di chilometri da qui. Scarichiamo la merce che trasporta e la portiamo quaggiù.»

«E di che merce si tratta?» chiese Preston.

«Questo non ti riguarda.» Barry aprì la sua borsa. «Questo sì.» Gettò sul tavolo alcuni mazzetti di biglietti da venti sterline. «Cinquemila a testa. Altrettante a lavoro compiuto.»

Varley si alzò e si avvicinò al tavolo allungando la mano che gli fu immediatamente schiaffeggiata da Preston. «E più di questo non intende dirci?»

«È un lavoro da bambini», ribadì Barry. «Una sciocchezza. Mercoledì mattina saprete che cosa dovete fare. Tre ore di lavoro al massimo e sarete già liberi. Naturalmente, se non vi interessa...»

«No, no, certo che ci interessa», si affrettò a interromperlo Preston. Sistemò rapidamente i mazzetti in una pila ordinata. «Come vuole lei, signor Sinclair. Come diceva quel tipo che veniva fuori dalla lampada d'ottone, udire è ubbidire.»

«Cercate di dimostrarlo.» Barry richiuse con uno scatto la sua cartella e si voltò verso Salter. «Adesso torno giù con lei. Voglio la *Landrover* che c'è nel fienile. Oggi pomeriggio devo andare in un posto.»

«Tornerà?» domandò Preston.

«Ci potete contare.»

Uscì con Salter in corridoio e in quel momento apparve Jenny con un vassoio. «Andate via?»

«Tornerò questa sera.» Barry sorrise. «Non temere. Quello scimmione non ti toccherà più. Quell'altra volpe glielo impedirà.»

Le strizzò l'occhio con aria complice, uscì e partì con Salter sulla limousine.

Guardando dalla finestra del soggiorno Varley commentò con una smorfia di odio: «Quando avrò finito con quel verme...»

«Non fare lo stupido, Samuel», lo rimproverò Preston. «A meno che io non abbia preso un grosso granchio, quello ti fa a pezzi quando vuole.» Batté le dita sui mazzetti di banconote. «Qui ci sono diecimila sterline, Samuel. Altre dieci arriveranno e questo significa che su quel camion ci deve essere qualcosa di molto, molto interessante.»

Un sorriso apparve lentamente sulla faccia di Varley. «Ehi, stai dicendo quello che penso?»

«Ho fatto latino a scuola, Samuel. *Festina lente.* Sbrigati lentamente. È così che alla fine incameri tutto.»

«Lui incluso.»

«Non vedo perché no.»

Varley rise soddisfatto e si attaccò nuovamente alla bottiglia. «Voglio brindare!»

Barry e Salter si fermarono nel fienile accanto alla *Landrover*. Salter si scusò: «Come ha visto, non ho cercato di farli passare per quello che non sono. Mi è stato detto che c'era bisogno di gente dura, uomini disposti a tutto. È quello che sono».

«Che tipo è Preston?»

«Viene da una rispettabile famiglia borghese. Suo padre era commercialista a Bradford e Preston ha frequentato lì un'ottima scuola privata. È decisamente colto. Da quanto mi risulta avrebbe dovuto seguire le orme del padre e invece finì in prigione per non so quale truffa. Da allora non si è più guardato alle spalle. È uscito di galera sei mesi fa dopo avere scontato tre anni per rapina a mano armata in un supermercato. Varley, come ha verificato lei stesso, è solo un animale.»

«Un animale ubriacone», precisò Barry. «Comunque, pazienza. Almeno so con chi ho a che fare. Ci vediamo più tardi.»

Partì al volante della *Landrover*. Salter si avvicinò al feretro sul quale aveva caricato una bara. Si tolse di tasca un fazzoletto e ispezionò puntigliosamente tutto il veicolo, fermandosi di tanto in tanto a dare una rapida lucidata a una cromatura.

Il jet dell'Air France atterrò puntualissimo all'aeroporto di Marignane, a venti chilometri da Marsiglia. Dato lo scarso numero di passeggeri a bordo, le necessarie operazioni di dogana e controllo passaporti furono effettuate rapidamente. Già quarantacinque minuti dopo l'atterraggio Devlin e Anne-Marie percorrevano la strada costiera a bordo di una *Peugeot* a no-

leggio.

Devlin disse: «Per questa notte ci troveremo un albergo a St. Denise, il porto da cui parte il battello che porta i rifornimenti al penitenziario».

Lei annuì senza dire niente, concentrata sulla guida.

«Tu capisci che non puoi venire con me domani, vero?» le domandò Devlin. «Prima è necessario che io faccia un sopralluogo.»

«Lo so, Liam.» Gli lanciò una rapida occhiata e sorrise. «E so anche che può darsi che si rifiuti nuovamente di vedermi. Ho imparato molto tempo fa a non aspettarmi niente da Martin.»

«Dici sul serio?»

«Una volta, in Vietnam, quando sembrava che dovessimo morire entrambi, parlammo di un appuntamento a Parigi. Un tavolino di caffè all'aperto sotto la pioggia, il profumo delle fronde bagnate dei castagni.»

«Assolutamente essenziale», commentò Devlin.

Lei sorrise senza guardarlo. «Liam caro, perché non mi sono innamorata di te? Io dovevo indossare un abito parigino, molto chic.»

«Proprio come la pubblicità in televisione. Un sogno per le masse.»

«Solo che il nostro si è avverato, Liam. Ottenne di poter lasciare l'Ulster e ci incontrammo a Parigi. Trovammo il nostro caffè con i tavolini sul marciapiede e i castagni si comportarono alla perfezione. Due settimane dopo rientrò.» Si strinse nelle spalle. «Vedi, aveva un'amante che l'aspettava laggiù. Infinitamente più esigente.»

Proseguirono in silenzio perché in effetti non c'era più niente da dire.

Il bar del pub di Brisingham era un locale ampio e comodo con un soffitto basso dalle travi in vista, alcune panche con lo schienale alto e un paio di tavoli di legno. C'era il fuoco acceso nel caminetto.

Barry era l'unico cliente, in piedi a un capo del bancone, intento a divorare l'ultimo dei sandwich di manzo che gli aveva preparato la gestrice, una specie di matrona bionda.

«Deliziosi», affermò Barry. «Mai mangiato niente di meglio.» Afferrò il manico del suo boccale di birra. «Ma dove sono tutti i clienti?»

«Non passano molti turisti d'inverno. Si lavora principalmente di sera. Con i locali.»

«Mi pareva che da queste parti ci fosse un campo d'aviazione della RAF. Siamo a Brisingham o sbaglio?»

«Il campo è stato chiuso anni fa. Ci terranno sì e no una decina di uomini lassù. Capita che qualche aereo atterri ancora, ma non molto spesso.» La

donna sospirò. «Mi ricordo che dodici anni fa c'erano sere in cui non si riusciva nemmeno a raggiungere il banco, da tanto era affollato dai ragazzi della RAF.»

«È la vita», filosofeggiò Barry. «Tutto cambia. Grazie per i sandwich.»

Dieci minuti dopo rallentò all'apparire del filo spinato che cingeva il campo d'aviazione. Lo costeggiò a bordo della *Landrover* passando davanti al cancello bloccato da catena e lucchetto, quindi accelerò e proseguì. Un cartello stradale, a sette chilometri dal campo, indicava di prendere a destra per Wastwater. Era una stradina di campagna angusta che saliva fra le montagne.

Trovò quel che cercava senza troppa fatica. Un boschetto, un tratto erboso e pianeggiante sul ciglio della strada. Quando spense il motore si ritrovò in un silenzio assoluto. Poi sentì cantare un chiurlo. Ebbe l'impressione di essere l'ultimo uomo rimasto sulla faccia della terra.

Scese dalla *Landrover* e si guardò attorno sorridendo. «Frank, vecchio mio», mormorò fra sé. «Credo che qui andrà benissimo.»

Il granito di Belle Isle era famoso in tutta la Francia e ancora tanto richiesto che le autorità avevano fatto costruire una nuova banchina in acque più profonde perché vi potessero attraccare mercantili di stazza maggiore. La cava era scavata nella scogliera settentrionale. All'arrivo di Lebel la bandiera rossa sventolava perché stavano facendo saltare delle cariche.

L'esplosione echeggiò dalla scogliera come un rombo di tuono, seguita dal fragore di una possente spalla di roccia che crollava in una miriade di frantumi. Al segnale di un fischietto detenuti e guardie armate uscirono dai ripari e tornarono al lavoro.

Brosnan e Savary lavoravano insieme. Savary riempiva il carrello fermo vicino a loro sulle rotaie, mentre Brosnan aveva l'incarico di spaccare i pezzi più grossi con mazza e cuneo. Era nudo fino alla cintola e una striscia di tessuto gli cingeva la fronte per fermare il sudore. I muscoli della schiena guizzavano ad ogni colpo di mazza. Sull'avambraccio destro si poteva leggere, anche da lontano, il numero di matricola che gli avevano tatuato.

Vedendo sopraggiungere Lebel, Savary interruppe il suo lavoro, si appoggiò al carrello e si asciugò la faccia con uno straccio. «Ehi, Pierre, sto invecchiando. Perché non mi metti in cucina o in biblioteca. Mi va bene tutto.»

«Sciocchezze», ribatté Lebel. «Per gli anni che hai non potresti essere più in forma. E puoi ringraziare la ginnastica quotidiana e il lavoro duro.»

Si voltò verso Brosnan e si tolse di tasca un foglio e una penna. «C'è uno che viene a trovarti domani mattina, amico mio. Ti va di riceverlo?»

Brosnan si appoggiò al manico della mazza. «Chi sarebbe?»

Lebel lesse: «Monsieur Charles Gorman. Procuratore, Lincoln's Inn Fields, Londra». Inarcò un sopracciglio. «Procuratore?»

«Un modo per dire avvocato in Inghilterra, Pierre. Non è un magistrato», gli spiegò Savary.

«Motivo della visita: questioni legali.» Lebel alzò gli occhi e ripeté la domanda: «Sei disposto a riceverlo?»

«Perché no?» rispose Brosnan.

Lebel gli tese carta e penna. «Allora firma qua sotto, in quel riquadro.» Brosnan ubbidì e poi glieli restituì. «A posto», disse Lebel. «Tornate al lavoro», ordinò ripiegando il documento e ficcandoselo in tasca. «Può darsi che questa sera ci tocchi fare una passeggiatina insieme. Un altro cadavere. In infermeria c'è un vecchio che dovrebbe andarsene da un momento all'altro.»

«Sei veramente gentile a pensare sempre a noi.» Savary raccolse un'altra pietra mentre Lebel si allontanava. «Strano, Martin. Non mi avevi detto che veniva a trovarti il tuo avvocato.»

«Quello che è più strano è che non si tratta del mio avvocato», rispose Brosnan. «Mai sentito nominare Charles Gorman.»

Calò la mazza con tutte le forze e spaccò in due la pietra che aveva preso di mira.

Era buio quando Barry entrò nel cortile della casa a bordo della *Landrover*. Mentre spegneva il motore sentì un grido di donna. Balzò a terra e in quel mentre la porta si spalancò e un fascio di luce illuminò Jenny Crowther che tentava di sfuggire a Varley.

Lui la raggiunse nel momento in cui lei stava per lanciarsi all'esterno. Jenny aveva il vestito strappato e una spalla denudata; con una risata sguaiata, da ubriaco, Varley cercò di baciarla. Jenny tentò di divincolarsi graffiandolo, con una smorfia di odio e ribrezzo sulla faccia. Barry accorse e colpì Varley alle reni, lo sollevò per il colletto e lo trascinò fuori.

Varley lanciò un grido di dolore e cadde su un ginocchio. Restò così per un momento, scuotendo la testa, quindi alzò gli occhi su Barry. Si rimise lentamente in piedi, scrollò nuovamente la testa come per schiarirsela, poi passò all'attacco, con le mani alzate in un gesto che minacciava distruzione.

Barry si scansò, lo afferrò per il polso destro e glielo torse bloccandogli il braccio; contemporaneamente, sfruttando lo slancio di Varley, lo scagliò contro il muro. Mentre Varley, nuovamente in ginocchio, cercava di rialzarsi, Barry gli sferrò un calcio allo stomaco.

Varley restò a terra boccheggiando e gemendo mentre Hedley Preston si affacciava sulla soglia e scoppiava a ridere, sbronzo anche lui. «Te l'avevo detto che poteva farti a pezzi quando voleva, Sam. Avresti dovuto darmi retta. Io ho sempre ragione, non sbaglio mai.» Così dicendo levò il bicchiere. «A lei, signor Sinclair, e a tutti i suoi seguaci.»

«Avresti potuto impedirglielo, bastardo», lo aggredì aspramente Barry. «Ti avevo detto di farlo rigare diritto.» Alzò di scatto la mano destra e la Ceska fece fuoco una volta. Preston si lasciò sfuggire il bicchiere dalla mano e urlò afferrandosi il collo.

Si appoggiò allo stipite con il sangue che gli gocciolava fra le dita. Barry gli puntò la canna della pistola fra gli occhi.

«Buono, Preston. È solo un graffietto. Basta a dimostrarti come so maneggiare uno di questi giocattoli. La prossima volta, vecchio mio, ti faccio fuori.»

Si voltò, prese la ragazza per un braccio e la spinse verso la *Landrover*. «Ti porto da Salter. Per questa notte ho deciso di dormire là anch'io.» Jenny tremava e gli stava aggrappata al braccio e una volta ancora Barry avvertì quegli strani brividi di eccitazione. «Va tutto bene», la rassicurò. Le prese una mano e ripeté: «Va tutto bene».

Più tardi, quella notte, affacciato alla finestra mentre fumava una sigaretta, la vide uscire dalla cucina con la torcia e dirigersi verso il fienile. Barry scese velocemente da basso.

Entrò nel fienile e la trovò intenta a riempire di legna una cesta. «Lascia stare, ci penso io», le disse.

«Non c'è bisogno, ce la faccio da sola», rispose lei a voce bassa, senza girarsi.

Barry si accese un'altra sigaretta, consapevole di un'improvvisa insopportabile tensione al petto che minacciava di strangolarlo. Jenny si era tolta il vestito strappato e ne indossava uno di colore nero, altrettanto stretto e aderente sulle natiche e sulle cosce.

Jenny si rialzò. Barry lasciò cadere la sigaretta e le si avvicinò facendole scivolare le braccia attorno ai fianchi e attirandola contro di sé. La tenne così per un momento, con le labbra appoggiate al suo collo, quindi la spin-

se delicatamente verso il basso, in mezzo al fieno.

Allora Jenny finalmente si risvegliò, le dita contratte fra i suoi capelli, la bocca incollata a quella di lui in una serie di baci violenti, tanto intensi da fare paura.

7

Toccò a Lebel, in qualità di capo del servizio di guardia al piano di Brosnan, accompagnare il detenuto nella sala dei colloqui martedì mattina. Quando aprì la porta e scortò Brosnan nella saletta, Devlin volgeva loro le spalle e guardava fuori della finestra. Quando l'ometto finalmente si girò, Brosnan restò stupefatto.

«Ah, signor Brosnan. Il mio nome è Charles Gorman. Il mio studio legale è stato contattato dalla Brosnan Corporation di Boston, Massachusetts, per discutere con lei certe questioni legali. C'è anche la possibilità di,un appello di clemenza da inoltrare al presidente della repubblica francese. Sua madre è dell'avviso...»

«Mia madre», lo interruppe Brosnan, «sta sprecando il suo tempo, signor Gorman. Da questo scoglio verrò via soltanto con i piedi in avanti.»

«Monsieur Gorman», intervenne Lebel. «Mi scusi, ma è necessario che lei e il suo cliente vi sediate a questo tavolo, uno da una parte e uno dall'altra. Poi potrete restare soli. Trattandosi di un consulente legale, avete diritto a un colloquio privato. Chiuderò la porta a chiave. Quando vorrà andare, la prego di suonare il campanello.»

«Si può fumare?» domandò Devlin.

«Ma certamente, monsieur.»

Lebel uscì e si sentì la chiave girare nella serratura. Brosnan allungò subito le braccia sul tavolo e Devlin gli prese una mano e gliela strinse a lungo.

«*Cead mile failte*», esclamò in irlandese. «Centomila volte salve.»

Devlin sorrise. «*Go raibh maith agat*», gli rispose. «Grazie di cuore. Continuiamo in irlandese, tanto per confondere questi porci nel caso stessero origliando.» Si accese una sigaretta e spinse il pacchetto verso l'amico. «Sono veramente felice di vederti, Marteen.»

Era un affettuoso diminutivo del suo nome che normalmente si usa con i bambini. Ai vecchi tempi Brosnan si era sempre divertito a sentirsi chiamare Piccolo Martin da un uomo molto più basso di lui. In seguito, naturalmente, aveva avuto modo di conoscere il grande cuore che si nasconde-

va in quel corpo minuto.

«Tutto considerato ti trovo bene, Martin.»

«Mai stato tanto in forma. Lavoro quasi tutti i giorni alla cava. Comunque anche tu hai un ottimo aspetto. Sempre al Trinity?»

«Mi tengono per bontà d'animo. Quest'anno ero stato invitato a tenero delle conferenze a Yale.»

«Che Dio li abbia in gloria.»

«È sfumato tutto. Il dipartimento di Stato mi ha rifiutato il visto.»

Devlin fece una pausa guardandosi in giro con espressione accigliata. «Dunque questa sarebbe la ricompensa, alla fine?» domandò.

«Hanno chiuso l'isola del Diavolo, ma tenevano questa di riserva», rispose Brosnan. «Dimmi, Liam, a te com'è andata? Hai trovato quei pascoli di Mayo che cercavi? Ricordi la poesia di Blind Raftery?»

«Ci sono arrivato una volta, un migliaio di anni fa», rispose Devlin. «Nel novembre del 1943, per essere preciso, in quella che potremmo definire l'ora del massimo pericolo.»

«L'affare Churchill?»

«Una deliziosa contadinella», citò Devlin. «Che mi ribaltò il cuore non una, ma due volte. Lei aveva diciassette anni e io trentacinque.»

«Ed eri troppo vecchio?»

«Non per lei. Ma c'era un problema. Io ero il nemico.»

«Dunque, quello che stai cercando di dirmi è che hai trovato i tuoi pascoli di Mayo ventisei anni fa?»

Devlin sorrise di infinita tristezza. «E li ho persi nuovamente proprio trovandoli. Non pensi che ci sarebbe da sganasciarsi dalle risate all'inferno e ritorno?»

«Non proprio. Perché sei qui?»

«È abbastanza semplice. Che cosa ne diresti di venire via?»

Brosnan non lo prese sul serio al momento. «Diciamo che un piccolo intervento divino sarebbe divino, visto che è il minimo necessario. Persino mia madre, donna formidabile qual è, ha scoperto tempo fa che non basta accendere un cero, recitare preghiere o offrire grosse somme di denaro.»

«È venuta a trovarti?»

«Una volta, quattro anni fa. Accettai di vederla solo per dirle che sarebbe stata l'ultima volta.»

«E Anne-Marie?»

Brosnan restò in silenzio, immobile. «Perché me ne parli?» chiese poi.

«L'ho lasciata questa mattina a St. Denise. Ti prega di riceverla.»

«No», rispose Brosnan a bassa voce. «Non la rivedrò.»

Balzò in piedi, andò alla finestra e afferrò le sbarre appoggiando la guancia alla pietra. Si voltò dopo qualche minuto.

Non c'era vetro alla finestra e il vento sibilava fra le sbarre arrugginite. Devlin rabbrividì. «Che Dio ci perdoni, *avic*, ma non sopporto di vederti chiuso qui dentro.»

Brosnan tornò al tavolo, prese un'altra sigaretta e si sedette. «Va bene, Liam. Sentiamo. Che cosa c'è sotto?»

Devlin gli rivolse un sorriso. «Considerami quell'intervento divino di cui parlavi poco fa. Ho qualcosa da spiegarti. Adesso chiudi la bocca e ascoltami attentamente.»

Quando ebbe finito Brosnan si drizzò appoggiandosi alla spalliera, l'espressione assorta, gli occhi grigi impenetrabili.

«Allora?» lo incalzò Devlin.

«Non so», mormorò Brosnan. «Un tempo ero particolarmente sensibile a slogan come 'Irlanda libera'. Era naturale per uno come me che amava la letteratura; trovavo una gioia particolare in parole come quelle. Ma poi si scopre che la realtà è esigente e spietata e bisogna essere disposti a calpestare cadaveri per raggiungere la propria meta.»

«E non ne vale la pena?»

«Comincio a chiedermi se ci sia una causa che valga la perdita di una sola vita umana.»

«Lo so, Marteen. Il tuo ardore rivoluzionario si è raffreddato. Anche il mio, eppure ho combattuto più a lungo di te.»

Brosnan si alzò e tornò alla finestra. Si mise a guardare fuori aggrappato nuovamente alle sbarre. «Il fatto è che mi sento improvvisamente vecchio, Liam, ma vecchio davvero. Capisci che cosa intendo dire? Non riesco più a emozionarmi come una volta. Non ci riesco nemmeno per Frank Barry e il KGB, o Ferguson e il DI5; non riescono a scaldarmi quegli stupidi e insensati giochi sanguinari a cui si dedicano.»

«Nemmeno se può farti uscire da qui?»

«Ferguson non riuscirebbe mai a tirarmi fuori da questo posto», ribatté Brosnan con voce atona.

«Lui crede di poterlo fare.»

Brosnan non rispose e Devlin affrontò necessariamente l'argomento che fino a quel momento aveva accuratamente evitato. «Martin, hai saputo che cosa è successo a Norah?»

Brosnan annuì senza voltarsi. «L'ho saputo. È morta diciotto mesi fa.» Devlin si schiarì la gola. «Ma forse non sai come è morta.»

Allora Brosnan si voltò, la faccia tirata, gli occhi scurissimi. «Hai qualcosa da dirmi?»

Devlin rispose: «Non so nemmeno da che parte cominciare, Marteen».

In tre rapidi passi Brosnan aveva riattraversato la saletta ed era di nuovo al tavolo, con le mani alla gola. «Parla!» ordinò all'amico con voce roca. «Parla!»

Restò a lungo seduto al tavolo, come paralizzato, con la testa fra le mani e senza aprire bocca. Poi si alzò all'improvviso e andò a suonare il campanello.

Si voltò verso Devlin. «Ho bisogno di pensare. Ci rivediamo più tardi.» Prima che Devlin potesse rispondere la chiave girò nella serratura e apparve Lebel. «Il signor Gorman mi ha portato dei documenti da firmare. Ho bisogno di riflettere un attimo. Posso tornare nella mia cella per un'ora?»

Lebel guardò Devlin. «Lei ha obiezioni da fare, monsieur?»

«Nessuna.»

«Allora la prego di attendere qui. Tornerò io a prelevarla e l'accompagnerò alla mensa ufficiali. Potrà ristorarsi un po' mentre aspetta.»

Savary era appena rientrato in cella per la pausa del mezzogiorno. Era sdraiato sulla sua branda a fumare quando la porta fu aperta da Lebel che riaccompagnava Brosnan.

«Fra un'ora», ricordò la guardia al suo detenuto prima di andarsene.

«Buone notizie?» cominciò Savary, ma fu immediatamente interrotto da un gesto di Brosnan fermatosi dietro la porta ad ascoltare i rumori che provenivano da fuori.

«Così facciamo i misteriosi!» esclamò l'anziano prigioniero mentre Brosnan andava a sedersi di fronte a lui, sull'altra branda. «Ho capito», concluse Savary con aria astuta. «Allora lo conoscevi già questo Gorman?»

«Chiudi il becco e ascoltami», ribatté Brosnan. «Non ho molto tempo.»

Quand'ebbe finito Savary era seduto sulla sua branda e serrava nervosamente le mani per l'emozione. «Cristo, Martin! Afferra al volo quest'occasione! Vai!»

Brosnan si sporse in avanti per posargli una mano sulla spalla e tenerlo fermo. «No, Jacques, sentimi bene. Ho ancora qualcosa da dirti. In primo luogo io non credo che Ferguson sia in grado di manovrare le autorità

francesi. Io non sono un ladruncolo qualsiasi, un topo d'auto o un truffatore di casalinghe. Ho ammazzato un poliziotto e sai anche tu quale atteggiamento abbiano al Palais de Justice per reati come il mio. In secondo luogo, anche se Ferguson potesse fare qualcosa ci vorrebbe tempo, troppo per i miei gusti.»

«Dunque hai pronta un'alternativa.»

«Evado», disse semplicemente Brosnan.

«Ma Martin, è impossibile! Nessuno è mai fuggito da questo dannato scoglio.»

«Ti ho detto che so come uscire dalle mura passando per le fognature. Ma non serve a niente perché si resta comunque sempre su quest'isola. L'altra notte però ho scoperto come si fa a tagliare la corda, quando siamo usciti con Lebel a scaricare quel cadavere. Preleviamo un paio di giubbotti di salvataggio dal capanno e ci buttiamo in acqua dallo stesso punto da cui si gettano i cadaveri.»

Savary sgranò gli occhi. «Ci buttiamo giù? Hai parlato al plurale?»

«Sicuro. Vieni anche tu, Jacques. Se resti qui prima o poi finirai anche tu in mare in un sacco di tela. Allora perché non tentare quando puoi ancora combattere?»

«Ma c'è la corrente», obiettò Savary. «Ci lasciamo le penne.»

«Oppure ce la caveremo proprio grazie a quella corrente. Non capisci, Jacques?» insisté Brosnan. «Quella corrente ha una velocità di venti nodi e va in direzione di St. Denise. Basterebbe che ci fosse un'imbarcazione ad aspettarci al punto giusto.»

Savary scrollò vigorosamente la testa. «Qualunque peschereccio deve fermarsi a quattro miglia da quest'isola. Lo sai anche tu.»

«Ma la corrente ci trasporterà per quattro miglia in mezz'ora.»

«Ma non ci troverebbero mai. Usa la testa, Martin. In mare aperto e di notte.»

«Ci ho pensato», replicò Brosnan. «Quello che ci serve è uno di quei segnalatori elettronici. Ormai sono normalmente in dotazione al personale delle aeronautiche militari. I piloti ne hanno sempre uno attaccato al giubbotto, così se finiscono in mare le squadre di soccorso li ritrovano in un batter d'occhio.»

«E se non ci trovassero?» mormorò Savary.

«E se ti venisse un infarto o se il tuo organismo non sopportasse l'acqua gelida?»

«Va bene, va bene», sbottò Savary con un gesto della mano. «Mi hai

contagiato con questa tua follia. Quando si va?»

«Non vedo motivo di gingillarci. Tutto quello di cui abbiamo bisogno lo possiamo trovare qui, a parte il segnalatore. Non sono più ingombranti di un pacchetto di sigarette. Bisognerà che Devlin se ne procuri uno e me lo faccia avere. Ma non prevedo difficoltà.»

«E l'imbarcazione?»

«Di questo pensavo potesse occuparsene tuo figlio.»

«Jean-Paul?»

«Non posso credere che l'Union Corse non sia in grado di organizzare la partenza rapida di un peschereccio da St. Denise di notte.»

«Hai ragione!» Adesso Savary rideva, eccitato. «Gesù, Martin, erano anni che non mi sentivo così vivo.»

In uno slancio d'entusiasmo abbracciò Brosnan e lo baciò su entrambe le guance. Brosnan si voltò e batté il pugno sulla porta della cella. «Ehi, Pierre!» chiamò. «Vieni ad aprire!»

Seduta sul balcone dell'albergo di St. Denise Anne-Marie aveva visto rientrare in porto il battello degli approvvigionamenti, perciò non fu sorpresa quando Devlin comparve sul balcone attiguo venti minuti dopo.

L'irlandese scavalcò il parapetto e andò a sedersi sulla seggiola di vimini di fronte a lei.

«L'hai visto?» gli domandò Anne-Marie ansiosa.

«Sì, l'ho visto.»

«E sta bene?»

«Mai stato così bene. In forma smagliante.»

La faccia di lei si rabbuiò. «Come è andata?»

«All'inizio, quando gli ho esposto il progetto, non si è mostrato molto interessato e in ogni caso è convinto che Ferguson non sia in grado di tirarlo fuori. A essere sincero ti confesso che sono d'accordo con lui.»

«E allora?»

«Gli ho detto di Norah.» Scrollò la testa. «L'ha presa molto male. Se Frank Barry fosse stato nei paraggi Martin l'avrebbe spezzato in due a mani nude.»

Anne-Marie, si alzò, andò all'armadietto bar e gli versò un whisky. Tornò al tavolo. «E così ha cambiato idea?»

«In pratica.» Devlin bevve un sorso di whisky. «Dio se ne aveva bisogno. Ha intenzione di evadere in uno dei prossimi due o tre giorni in compagnia del suo compagno di cella, un uomo di nome Savary.»

«Ma è possibile?»

Devlin le spiegò come. Quando ebbe finito andò a versarsi dell'altro whisky. «Un piano veramente pazzesco», commentò.

Anne-Marie si alzò, si avvicinò al parapetto e fissò il mare in direzione di Belle Isle. «Non saprei. In fondo è logico, stupendamente semplice. È possibile che abbia visto giusto. Potrebbe funzionare.»

«E altrettanto facilmente potrebbe non funzionare.» Devlin la raggiunse al parapetto. «Tornando indietro ho parlato con il comandante del battello dei rifornimenti. Mi ha detto che ci sono notti in cui quella corrente tira come un fiume in piena.»

«Ma tu che cosa hai detto a Martin? Che lo aiuterai?»

«Non avevo scelta. Mi ha avvertito che se non riuscirò ad avere nulla di pronto per giovedì, lui ci proverà lo stesso e tenterà di farsi trascinare dalla corrente per tutte le dieci miglia fino a St. Denise.»

«Non è possibile.» Anne-Marie scrollò la testa. «Così ci restano tutti e due. Ma quel Savary non sarà per caso Jacques Savary, il gangster?»

«È lui. A quanto pare ha un figlio, Jean-Paul, che sta seguendo con entusiasmo le orme di suo padre. Vogliono che lo contatti al più presto a Marsiglia, in un night club che si chiama *Maison d'Or*.»

«Lo conosco», affermò lei. «È il più famigerato locale di Marsiglia. Sarà interessante vedere come te la caverai in quel posto. Con quel tuo accento, mio caro Liam, temo proprio che avrai bisogno di un'interprete.»

Lui inarcò le sopracciglia e le posò una mano sul braccio mentre Anne-Marie si voltava a guardare il mare. «Sei proprio sicura? Se qualcosa dovesse andare male e venisse fuori che sei coinvolta anche tu, corri il rischio di finire in galera.»

«Liam, caro Liam...» Anne-Marie lo sfiorò con un bacio. «Astuto come una volpe e innocente come un bambino. Hai forse un modo per tenermi fuori?» e così dicendo si voltò ed entrò nella sua stanza.

Pioveva di nuovo mentre Frank Barry e Jenny Crowther percorrevano il sentiero nel canneto di Marsh End. Le due imbarcazioni dondolavano all'ormeggio accanto al molo. Questa volta Barry salì a bordo della *Kathleen*, la barca di Salter, portandosi dietro la valigia.

Entrò nella scintillante timoniera e la esaminò con cura finché non ebbe trovato quello che cercava. Sotto il pannello degli strumenti c'era il coperchio di un'ampia botola che dava accesso all'impianto elettrico. Tirò il gancio e il coperchio incernierato si sollevò.

«Tieni gli occhi aperti», disse a Jenny, «nel caso Salter decida di venire qui.»

Si tolse di tasca l'attrezzatura che aveva acquistato quella mattina al negozio di ferramenta: un cacciavite, viti, un punteruolo e un seghetto a mano per metalli. Aveva comperato anche alcuni ganci di quelli utilizzati per appendere gli attrezzi alla parete.

Praticò una serie di buchi nel coperchio e vi avvitò i ganci. Poi aprì la valigia, tirò fuori uno degli Sterling, lo caricò e lo appese al coperchio. Quindi caricò una delle Smith and Wesson e la collocò sotto lo Sterling. Infine rimise a posto il coperchio e lo riagganciò al suo fermaglio.

Jenny, che era rimasta fuori sotto la pioggia a sorvegliare il sentiero, aveva tenuto d'occhio anche lui. «Perché l'hai fatto?» gli domandò con una voce completamente cambiata, come se fosse una persona diversa.

«Questo è quello che io chiamo un asso nella manica.»

Prese l'altro Sterling e velocemente segò via l'estremità del percussore. Non più di qualche millimetro. Poi alzò il mitra nella pioggia e provò a sparare, per controllare. La stessa modifica apportò anche all'altra Smith and Wesson.

Ripose le armi nella valigia insieme con le maschere antigas e si voltò verso Jenny, che lo stava guardando incuriosita. «Adesso non sparano più.»

«L'hai detto, cara.» Barry uscì nella pioggia e le fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Vedi, Jenny, io sono un tipo molto ordinato. Mi piace sapere sempre esattamente dove mi trovo.»

Lei si rannicchiò tra le sue braccia, felice, e lui la baciò.

«Adoro la pioggia. Mi fa sentire vivo, come nessun'altra cosa al mondo. Una splendida giornata, grazie a Dio.» Le sorrise. «E visto che è ancora lunga e tutta da godere, ti propongo di accompagnarmi in quell'animata metropoli che chiamate Ravenglass e di farmi da guida in una visita turistica.

Venti minuti dopo, sulla strada per Ravenglass, a sette chilometri da Marsh End, Barry accostò all'improvviso e frenò.

«Che cosa c'è?» domandò lei.

«Quel posto laggiù. Che cos'è?»

Si vedevano una torre di controllo, alcuni hangar abbandonati e due piste d'atterraggio ormai invase dall'erba. Il recinto di filo di ferro era arrugginito.

«Quello è Tanningley Field», rispose lei. «È un campo che ha costruito la RAF durante la guerra. Qualche anno fa qualcuno ha tentato di aprire un aeroclub, ma gli è andata male. Sono anni che nessuno lo usa.»

«Davvero?» fece Barry. «Questo sì che è molto interessante.»

Riavviò il motore e ripartì.

La *Maison d'Or*, nel quartiere vecchio di Marsiglia, era raggiungibile a piedi per una stretta strada di ciottoli fra case di quattro o cinque piani con balconcini di ferro e le imposte serrate alle finestre. A dispetto delle più recenti e severe leggi che la polizia avrebbe dovuto far rispettare, davanti a quasi tutte le porte nell'aria tiepida della sera sedevano delle prostitute vestite nelle fogge più disparate per attirare i clienti, molte intente a conversare allegramente fra loro.

Passando a braccetto Devlin e Anne-Marie furono bersaglio di numerose battute, perlopiù volgari. Anne-Marie però sorprese il suo accompagnatore per lo spirito con cui tenne testa alla situazione e per le sue risposte pungenti.

«Non c'è dubbio che la più antica delle professioni sia più che mai praticata», osservò Devlin. «Come la mettiamo con la vostra lotta per la liberazione della donna?»

«Tutto quello che io chiedo è che le donne abbiano la possibilità di una scelta, una libera scelta», rispose lei. «Che cosa facciano della loro scelta è cosa che non mi riguarda.»

La porta della *Maison d'Or* era chiusa e Anne-Marie suonò il campanello. Uno spioncino si aprì all'istante e i due furono esaminati da un paio di freddi occhi azzurri.

«Vorremmo divertirci un po'», disse lei.

«Non è così per tutti, bellezza? Siete soci?»

«No, veniamo da fuori. Ma ho promesso a questo mio amico di farlo divertire.» Fece un gesto osceno con la mano.

La porta si aprì. Il portiere doveva essere stato un buon peso medio ai suoi tempi e del passato di pugile portava ancora i segni. Fissò con aria da intenditore Anne-Marie e si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione.

«E pensare che è una ragazza così carina.»

Il foyer era un'orgia di rosso e oro. Una delle due ragazze in elegante vestito nero addette al guardaroba prese in consegna i loro soprabiti.

«Te l'avevo detto che la *Maison d'Or* è un posto speciale», disse Anne-Marie.

In uno specchio Devlin vide riflesso un giovane sbucato da un piccolo atrio seminascosto dal drappeggio che celava l'entrata vera e propria del club. Era straordinariamente attraente, con capelli bruni quasi ricci e occhi neri che si posavano su ogni cosa con un'espressione di divertito disprezzo. Il naso vistosamente rotto s'intonava perfettamente all'elegante Yves St. Laurent di flanella blu scuro. Li osservò per un momento con una Gauloise che gli pendeva dall'angolo della bocca, quindi venne avanti.

«Monsieur», disse a Devlin. «Lei mi permette?»

Devlin sollevò le braccia con un sorriso mentre l'altro lo perquisiva tutto con mani esperte.

«Come sarebbe!» esclamò indignata Anne-Marie.

«Zitta, ragazza», l'ammonì Devlin. «Nessun problema. Sono disarmato.»

«Senza offesa, monsieur», disse il giovane quando ebbe finito.

«Nessuna offesa», rispose allegramente Devlin. «Tra colleghi ci si intende subito. Desidereremmo vedere monsieur Savary.»

«Non credo sia possibile», rispose il giovane. «Monsieur Savary non è qui. Se vuole può lasciare un messaggio.»

«Non credo», ribatté Devlin. «Il messaggio che devo riferirgli è di quelli che preferirebbe ascoltare con le proprie orecchie. Da parte di suo padre.»

«Ehi, ma che storia è questa?» intervenne il portiere.

Il giovane gli fece cenno di non interferire. Continuò a sorridere, ma il suo sguardo si era fatto serio. «Molto interessante, monsieur.»

«Già. Comunque, quando arriverà il signor Savary spero che sarà così gentile da avvertirlo. Noi non abbiamo fretta.»

Devlin prese Anne-Marie per un gomito e la guidò verso la sala principale del club. Il giovane schioccò le dita e un capocameriere si materializzò dal nulla per accompagnarli a un tavolo.

«Champagne», ordinò Anne-Marie. «Whisky irlandese per il signore.»

«Avreste per caso una bottiglia di Bushmills?» domandò Devlin.

«Ma certamente, monsieur», rispose il capocameriere. «Alla *Maison d'Or* siamo orgogliosi di poter esaudire qualsiasi richiesta dei nostri clienti.»

«E io mi aspetto che le vostre risorse siano molteplici», commentò Devlin guardandosi intorno.

Era un locale tipico nel suo genere. Un trio suonava musica intima vicino a una piccola pista da ballo circondata da tavolini disposti a ridosso l'uno dell'altro, con una saletta per il gioco al di là di un arco. L'unica sorpresa era forse nell'arredamento, perché alla *Maison d'Or* tutto, dalle tappez-

zerie alle tende, dai tappeti ai mobili, era di gusto eccellente.

Venne lo stesso capocameriere a portare le ordinazioni. «Forse i signori desiderano qualcosa da mangiare?»

Gli rispose Anne-Marie. «Più tardi. Per il momento aspettiamo monsieur Savary.»

Il capocameriere alzò le spalle e si allontanò.

«Hai anche tu la vaga sensazione di non essere desiderata?» le chiese Devlin.

Brindò a lei e Anne-Marie bevve un sorso di champagne. Era ancora presto e nel locale c'era poco movimento.

Il portiere era appoggiato al bancone del bar, con un bicchiere in mano e li fissava attentamente. Finito il bicchiere si avvicinò al loro tavolo.

«Preparati», mormorò Devlin. «Se l'intuito non mi inganna stiamo per entrare in azione.»

Il portiere disse: «Senta, monsieur Savary questa sera non viene perciò se fossi in lei finirei di bere e leverei le tende. Naturalmente la *poule* può restare». Così dicendo posò la mano su una spalla di Anne-Marie e le sue grosse dita scivolarono dentro la scollatura della camicetta.

Lei non batté ciglio.

«Potrei avere dell'altro champagne?» domandò a Devlin.

«Naturalmente.» Devlin prese la bottiglia. «A proposito», disse al portiere, «le sarei grato se non toccasse la signora. Si rende conto anche lei che non sappiamo dov'è stata quella mano fino a poco tempo fa, vero?»

Molto lentamente il portiere ritirò la mano. «Senti nanerottolo. Lo sai che cosa ti faccio adesso?»

«No», rispose Devlin. «Sentiamo.»

Stava versando lo champagne nella coppa di Anne-Marie e con un gesto quasi casuale si rigirò la bottiglia nella mano e la calò con forza sulla testa del portiere. L'ex pugile mandò un grido cadendo in ginocchio e afferrò la tovaglia rovesciando per terra i bicchieri.

Ci fu un'immediata reazione da parte dei presenti e qualcuno gridò spaventato. Il trio smise di suonare mentre verso il loro tavolo accorrevano alcuni gorilla in smoking. Si udì un comando brusco e improvviso e riapparve il giovane con il naso rotto. Gli altri indietreggiarono. Il portiere si rialzò scrollando la testa come un toro e asciugandosi con un tovagliolo il sangue mescolato allo champagne. «Avevi ragione, capo», borbottò. «Non è quello che sembra, questo qui.»

L'altro gli diede un'occhiata e commentò: «Niente di grave, Claude. Ne

hai passate di peggio. Vai a farti rammendare».

Una mezza dozzina di camerieri era già all'opera per rimettere in ordine. Il giovane si voltò. «Molto bene, monsieur...?»

«Devlin.»

«Il suo stile mi piace.»

«E a me piace il suo», ribatté Devlin. «Lei è Jean-Paul Savary?»

«Colpevole.» Savary si piegò in un mezzo inchino burlesco.

«Perché questa messinscena?»

«Perché avevo riconosciuto mademoiselle Audin.» Le prese la mano e gliela baciò galantemente. «Mi ritengo il suo più grande ammiratore. Mi è servito comunque per riflettere. Non mi piace buttarmi a capofitto. Mi piace pensare prima.» Si sedette e fece schioccare le dita per chiamare il capocameriere. «Mi ha detto che ha un messaggio da parte di mio padre? Come è possibile?»

«Condivide una cella a Belle Isle con un mio amico.»

«Il detenuto 38930 Martin Brosnan», precisò Savary.

«Giusto.» Devlin inarcò le sopracciglia. «Sa persino il suo numero di matricola?»

«Non c'è nulla di quello che riguardi mio padre a Belle Isle che io non sappia e su quello scoglio un uomo si porta dietro il suo numero fino alla morte. Perché sia indelebile viene tatuato sull'avambraccio destro dei detenuti.»

Anne-Marie disse: «Suo padre è là dentro da tempo. Mi sorprende che l'Union Corse non sia riuscita a fare qualcosa».

«Poco si può fare con il reato che ha commesso lui», rispose il figlio scrollando la testa. «Ha cercato di far fuori de Gaulle. Non solo, ci è andato maledettamente vicino. Non gliela perdoneranno mai. Ci resterà finché muore», concluse con tono rabbioso. «Ma non avete mai cercato di farlo evadere?» volle sapere Anne-Marie.

«Da Belle Isle?» disse con un sorriso amaro. «Nessuno è mai scappato da quel dannato scoglio. Nessuno.»

«Be', mio caro», esclamò allegramente Devlin, «sappi che giovedì notte Martin Brosnan e tuo padre tenteranno di battere questo primato, con o senza il tuo aiuto. Questa è l'ambasciata che ti porto.»

Jean-Paul Savary rimase immobile, con le mani posate sul tavolo. Fissò Devlin negli occhi. Girò lentamente la testa verso Anne-Marie. «È vero?»

«Verissimo.»

Trasse un sospiro profondo e si alzò. «Allora propongo di trasferirci nel

mio appartamento al piano di sopra per discutere della questione.»

Faceva molto caldo nel comodo soggiorno e Anne-Marie uscì per qualche minuto sul balcone a contemplare il porto. Quando rientrò Devlin aveva già terminato il suo racconto a Jean-Paul.

I due uomini erano in maniche di camicia e stavano chini sulla particolareggiata carta topografica della zona di Belle Isle che avevano disteso sul tavolo.

«C'è speranza che funzioni?» domandò Devlin.

«In teoria sì. Procurarsi il segnalatore radio di cui parla Brosnan non sarà un problema dati i miei contatti con il contrabbando in questa zona. Spesso recuperiamo con strumenti elettronici di questo genere merce che viene scaricata al largo da navi di passaggio. E anche il peschereccio non è un problema. L'anno scorso abbiamo rilevato una società di pesca. Ora siamo proprietari di sei battelli. Posso farne arrivare uno a St. Denise per domani.»

«In altre parole non ci sono ostacoli tecnici al progetto.»

«Già, ma resta il fatto che tuffarsi da quello scoglio in quel mare rappresenta secondo me un grosso rischio e le probabilità di salvezza non sono più del cinquanta per cento.»

«Non mi pare comunque eccessivamente preoccupato.»

«Signor Devlin, sono quattordici anni che è chiuso in quella tomba. Gli si offre forse l'unica occasione per tornare a vivere. Come potrei rifiutargliela io? E ci sono anche altre considerazioni. Molti punti importanti che forse le sono sfuggiti.»

Claude, che era rimasto in corridoio, bussò e fece capolino. «C'è il dottor Cresson.»

«Bene, fallo entrare.»

«A che cosa ci serve un dottore?» volle sapere Anne-Marie.

Jean-Paul si accese una Gauloise e sorrise. «Lo saprà fra poco, *chérie*.»

André Cresson era un uomo corpulento, con occhi scuri e tristi e il doppio mento. Dovevano essere mesi che non si faceva stirare il vestito di gabardine marrone chiaro sotto il quale portava una camicia nera sudicia di cenere di sigaretta. Infatti ne fumava una dietro l'altra senza interruzione.

«Dice che intendono evadere attraverso il sistema di fognatura?» domandò.

«Sì», gli rispose Devlin.

Cresson fece una smorfia. «Non va. Le fogne sono un posto dal quale è bene tenersi alla larga, in particolare a Belle Isle.» Alzò le spalle. «Probabilmente sono ancora le gallerie che furono costruite nel diciottesimo secolo. Vi si saranno raccolti i miasmi di decine e decine di anni.»

«Con questo che cosa vorresti dire?» chiese Jean-Paul.

«Che si formano spesso delle sacche di anidride carbonica e metano. Con la prima si soffoca. Con il metano non solo c'è da soffocare, ma si salta in aria alla minima scintilla, nelle condizioni adatte. Ma è un rischio che saranno costretti a correre.»

«Evitando però candele e fiammiferi, se ho ben capito», disse Devlin.

«Esattamente. Rivedrà questo Brosnan prima del tentativo, Monsieur?»

«Sì. Ho parlato al vicedirettore. Gli ho spiegato che c'erano altre questioni da mettere a punto per poter perfezionare le mie azioni legali insieme con il mio cliente. Non ci sono state obiezioni. Rivedrò Brosnan giovedì mattina.»

«Allora le suggerisco di fargli pervenire una piccola torcia tascabile. Qualcosa che forse è difficile procurarsi in prigione. Vede, il pericolo maggiore è quello di cadere nel liquame. Una sorsata, anche piccola, di agenti patogeni organici li potrebbe portare nel giro di poche ore alla nausea, vomito e morte rapida. Non esclusa la possibilità di contrarre l'epatite virale.»

Seguì un silenzio profondo. Fu Anne-Marie a domandare: «E come potremmo rimediare, dottore?»

«Io proporrei un'immediata terapia farmacologica nel momento stesso in cui saranno recuperati.» Fece un sorriso triste. «Ammesso, s'intende, che siano ripescati. Inutile nascondersi che anche in una nottata di mare molto tranquillo immergersi in quelle acque gelide provoca un abbassamento notevole della temperatura corporea. Questo costituirà un pericolo particolarmente per il mio amico Jacques che, siamo sinceri, non è più un giovanotto.»

«Va bene, allora lei si imbarcherà con noi sul peschereccio per occuparsi delle terapie cui dovranno essere sottoposti una volta recuperati. Naturalmente sarà ampiamente ricompensato per il servizio», gli assicurò Jean-Paul.

Cresson scrollò la testa. «No, Jean-Paul, l'amicizia che mi lega a tuo padre risale a talmente tanti anni che non me lo ricordo nemmeno più. Questo lo farò per lui.»

Jean-Paul sorrise. «Accetto con gratitudine a suo nome.»

«Supponiamo che tutto vada bene», intervenne Devlin, «e che ce la facciano. E poi?»

«Ripeto quello che ti ho già detto», rispose Anne-Marie. «Ho questo posticino in collina, sopra Nizza. Ci vado quando ho bisogno di stare in pace, da sola. È un posto isolato, abbastanza in alto, da dove si può vedere chiunque si avvicini a distanza di chilometri. Potranno restare lì finché non si saranno rimessi in forze.»

«E per la gente che c'è lassù?» chiese lui.

«Nessun problema. Ci tengo solo delle pecore di una varietà montana che viene dalla Spagna. Ho un solo pastore, il vecchio Louis, che è quasi sempre via, ai pascoli più alti.»

«Mi sembra possa andare bene.»

«È un'offerta generosa», disse Jean-Paul, «ma preferisco occuparmi personalmente di mio padre.»

«Sarà necessario che rimangano nascosti per un po'», gli fece notare Devlin. «La loro fuga solleverà un bel ginepraio. Sguinzaglieranno tutti i poliziotti di Francia, per non parlare dell'Interpol.»

«È vero», ammise Jean-Paul. «Ma consideriamola da un'altra prospettiva. Se la corrente è così micidiale come si dice, non potrebbero essere morti per esaurimento fisico e assideramento e trasportati poi dalla corrente sulle scogliere di St. Denise?»

Ci fu un lungo silenzio. «Se sta alludendo a quello che penso», mormorò a voce bassa Anne-Marie, «resterebbe però un problema; i corpi ritrovati non sarebbero quelli di Jacques Savary e Martin Brosnan.»

«E ciò risulterebbe dall'autopsia», aggiunse Devlin.

«Straziati al punto da essere irriconoscibili, con addosso l'uniforme dei carcerati, con i numeri tatuati sull'avambraccio, tenuti a galla dai giubbotti di salvataggio rubati dal penitenziario?» Jean-Paul scrollò la testa. «Ritengo improbabile che l'esame delle autorità si spinga oltre.» Si raddrizzò contemplando con un'espressione riflessiva la carta topografica. «Ho guadagnato più di quanto mi è necessario con le case da gioco. Vinciamo sempre perché le probabilità sono a favore della casa. Mi si permetta di azzardare una profezia; intuito da giocatore. Io credo che se le autorità ripescheranno dal mare quei due corpi se ne sbarazzeranno al più presto possibile e annunceranno semplicemente che i detenuti Brosnan e Savary sono morti o per cause naturali o forse per un incidente alla cava di granito.»

«Sta dicendo che passerebbero sotto silenzio la storia dell'evasione?» domandò Devlin. «In altre parole, che si comporterebbero come se l'eva-

sione non fosse mai avvenuta?»

«È molto logico, se ci pensa bene. In questo modo le autorità evitano una brutta figura e la reputazione di Belle Isle come carcere a prova d'evasione resterà intatta.»

«Può darsi che abbia ragione», commentò Anne-Marie. «È piuttosto probabile che si comportino così.»

«Forse», disse Devlin. «Solo il tempo ce lo dirà. Adesso, che cosa facciamo?»

Jean-Paul si voltò verso Cresson. «Ora siamo nelle tue mani, André. Passa al setaccio la città. Obitori, imprese di pompe funebri, tutti i soliti posti. Il peschereccio parte per St. Denise domani pomeriggio. Voglio che nelle sue celle frigorifere ci siano due cadaveri adatti.»

André Cresson si accese una sigaretta con il mozzicone di quella che aveva appena finito e si tolse di tasca una penna e un'agendina rilegata in pelle. «So già tutto quello che mi serve per quanto riguarda Jacques», disse. «Sono stato il suo medico personale per tanti anni. E monsieur Devlin sarà così gentile da fornirmi una descrizione del suo amico Brosnan.»

8

Frank Barry era a letto, fumava e guardava il soffitto. Erano le sette del mattino e una fredda pioggia autunnale batteva ritmicamente contro la finestra. Jenny Crowther dormiva accanto a lui, respirando dolcemente con le labbra socchiuse. Appariva straordinariamente innocente, persino infantile. Lui la contemplò con distacco, assorto in pensieri di maggior importanza.

Scivolò da sotto la coperta e si avvicinò alla sedia sulla quale aveva lasciato i suoi indumenti. Si infilò i pantaloni e un vecchio maglione. Si passò le dita fra i capelli e andò a prendere le sue valigie.

Jenny si svegliò e si mise a sedere nel letto. «Te ne vai?» domandò con una punta di preoccupazione nella voce.

Barry posò le valigie e si avvicinò al letto. «No, ma tu resti qui. Non ti voglio alla fattoria oggi, capito?»

Lei lo scrutò perplessa. «Tornerai?»

«Più tardi.»

Lei gli buttò le braccia al collo e lo baciò con passione. Il suo gesto non ebbe alcun effetto su di lui, tranne una vaga sensazione di malinconico rimpianto.

«Fai la brava», le raccomandò riprendendo le valigie e uscendo.

Segui il profumo della pancetta che friggeva in padella e trovò Salter ai fornelli in cucina.

«Ah, signor Sinclair», lo salutò Salter. «Posso offrirle qualcosa?»

«No, grazie.» Barry si versò una tazza di tè che bevve alla svelta. «Preferisco lavorare a stomaco vuoto.»

Salter si fece subito serio. «Allora oggi è il gran giorno?»

«Pensavo che una vecchia e infida canaglia come lei avesse ormai imparato quanto sia più conveniente l'ignoranza», rispose Barry afferrando le valigie e avviandosi verso la porta. «Ho detto a Jenny di stare lontana dalla fattoria per oggi. Lo stesso vale per lei.»

La minaccia era implicita. Lasciò Salter immobile, con la padella in mano, visibilmente preoccupato, e uscì, attraversò il cortile ed entrò nel fienile.

Quindici minuti dopo fermava la *Landrover* vicino al molo. La pioggia era sottile e leggera nella foschia e, come al solito, non c'era anima viva intorno. Scavalcò il parapetto della *Kathleen* ed entrò nella timoniera. Per prima cosa ispezionò lo sportello del vano dei collegamenti elettrici per assicurarsi che la Smith and Wesson e lo Sterling fossero ancora al loro posto. Soddisfatto, tornò fuori. Un gommone giallo con motore fuoribordo dondolava dolcemente assicurato con una sagola alla poppa della *Kathleen.* Barry lo tirò fin sotto il molo, vi si calò dentro e sciolse il nodo della sagola. Come tutti gli altri accessori del motoscafo di Salter, anche il motore fuoribordo era nuovo di zecca e si avviò senza fatica.

Barry discese la corrente verso il mare, svoltò in un canale laterale e lo seguì per un tratto prima di provarne un altro e così procedette per una ventina di minuti, avanti e indietro, finché sbucò tra il fitto di un canneto. Era il luogo che stava cercando, uno stagno più o meno circolare del diametro di una ventina di metri. Il livello dell'acqua, molto basso sulle sponde, scendeva improvvisamente verso il centro, dove raggiungeva i cinque metri.

Sembrava un luogo mai visitato prima da essere umano. L'unico rumore era il brusio costante della pioggia. Barry rabbrividì ricordando le storie ascoltate da bambino in Irlanda di stagni stregati e diavolerie del genere. Strano, ma aveva quasi la sensazione che quello specchio d'acqua lo stesse aspettando. Come se ci fosse già stato prima. Tutte sciocchezze, naturalmente, ma in ogni caso era quanto di più adatto al suo scopo. Avviò nuovamente il motore del battello e tornò verso il molo.

Davanti allo specchio del guardaroba Hedley Preston trovò la giusta inclinazione per il basco blu che si era messo in testa e si sistemò sulle anche il cinturone della tuta mimetica che gli dava un aspetto sinistro.

«Questa poi», mormorò fra sé. «Chi l'avrebbe mai pensato!»

Scese da basso e trovò Varley che, vestito come lui, aspettava accanto al fuoco con un bicchiere in mano. Da sopra la spalla Varley esclamò in tono acido: «Guarda, guarda che eroe abbiamo qui».

«Una cosa è sicura», ribatté allegramente Preston. «A te resterà ben poco di eroico se Sinclair ti trova con quel coso in mano.»

«Che s'impicchi, Sinclair», ringhiò Varley, ma al rumore dei passi che provenivano dal corridoio si affrettò a nascondere il bicchiere sulla mensola del caminetto, dietro una fotografia.

Sulla soglia apparve Barry con una delle sue valigie in mano. A lui l'uniforme andava a pennello e l'aspetto da militare era accentuato dalla Browning nella fondina appesa al cinturone.

«Eccoci, finalmente», esclamò Preston. «Adesso finalmente sapremo di che cosa si tratta.»

«Saprete quanto vi è necessario.»

Barry posò sul tavolo la valigia, l'aprì e ne tolse una carta topografica della zona. «Un camion, forse due, passeranno per questo punto sulla strada di Wastwater», spiegò mostrando loro una traccia sulla carta. «Su uno viaggerà una mezza dozzina di militari. Avranno anche una scorta. Di quale entità lo saprò soltanto in seguito.»

«Militari?» domandò Varley. «Ehi, ma che storia è?»

«Non fartela addosso», lo schernì Barry. «In questo Paese non si usa mandare in giro soldati armati a sparacchiare per le campagne, perciò non c'è niente di cui preoccuparsi. Bloccheremo la strada con la *Landrover* per fermarli.» Prese dalla valigia una delle granate. «Butteremo una di queste nel cassone del camion. Contengono gas soporifero che agisce all'istante. Resteranno svenuti per un'ora.»

«E noi?» chiese Preston.

«Tutto previsto.» Barry gli mostrò una piccola maschera antigas dalla quale pendeva un filtro verde.

«Dunque dormiranno tutti come bambini», commentò Preston. «E noi che cosa facciamo?»

«Scarichiamo quello che troviamo sul camion e lo mettiamo sulla *Landrover*. Trenta minuti per tornare sulla costa, dove ci aspetta una barca.

Trasferiamo la merce e a quel punto voi avete finito. Potete togliere l'incomodo.»

«Con altre cinquemila sterline a testa», gli ricordò Preston. «Vediamo di non tralasciare il punto più importante.»

Barry prese lo Sterling e la Smith and Wesson dalla valigia. «Questi sono carichi, nel caso qualcosa andasse storto», disse. «Ma nessuno deve sparare, a meno che non sia io a ordinarlo. Siamo intesi?»

«Intesi, signor Sinclair.» Preston prese lo Sterling con aria soddisfatta. «Un oggetto di tale bellezza è una gioia.»

Varley maneggiò con una certa cautela la Smith and Wesson prima di infilarla nella fondina. «Mi piacerebbe sapere una cosa», dichiarò in tono bellicoso. «Che cosa c'è di tanto importante su quel dannato camion?»

Barry richiuse la valigia e si soffermò per un lungo momento a fissarli. Alla fine disse: «Andiamo».

E uscì. «Ma che razza di...» cominciò Varley, ma fu bruscamente interrotto da Preston.

«Chiudi il becco, Sam! La messe matura è di chi sa aspettare, come ti ho sempre detto, perciò per il momento facciamo come dice lui.» Prese il suo Sterling e seguì Barry all'esterno.

L'impresa di pompe funebri si trovava in una piazzetta della città vecchia. Quando Jean-Paul Savary, Devlin e Anne-Marie arrivarono trovarono parcheggiato davanti all'ingresso un carro funebre tradizionale, splendida creazione barocca con angeli dorati su ogni angolo e i cavalli del tiro adorni di piume nere.

«Piume di struzzo», commentò Jean-Paul. «Ormai è illegale servirsene, ma è difficile sradicare antiche usanze come queste in una popolazione tanto tradizionalista.»

Tirò il cordone di un campanello accanto alla porta dell'ingresso. La porta fu aperta immediatamente da un uomo alto e magro che indossava un frusto abito nero. «Da questa parte, monsieur Savary», disse.

Lo seguirono per un corridoio buio. Impregnava l'aria l'odore denso e opprimente dell'incenso e delle candele di cera. C'erano piccole camere ardenti su entrambi i lati del corridoio, molte delle quali occupate da un cadavere composto in una bara aperta perché parenti e amici potessero tributargli l'ultimo saluto.

Devlin commentò: «Grazie tante, ma io preferisco andarmene in un altro modo».

«Ma in fondo che differenza fa?» osservò Anne-Marie. «Quando si è morti, si è morti.» Sostarono a contemplare il corpo di un vecchio adagiato in una bara imbottita di raso nero. Era in abito blu, con camicia e cravatta. I capelli erano stati accuratamente pettinati, le labbra erano vermiglie e le guance colorite di cerone. «Che cosa può importare a lui di essere stato trasformato in una specie di statua di cera?»

«Basta che dia conforto alla sua vecchia madre, vuoi dire?» Devlin rabbrividì. «No, grazie. Da pessimo cattolico quale sono, preferisco farmi cremare.»

L'impresario aprì una porta in fondo al corridoio e si fece da parte. Entrarono nel laboratorio dove venivano preparate le salme, lavate o imbalsamate a seconda delle richieste dei congiunti, prima della sepoltura. Il dottor Cresson, con la solita sigaretta in bocca, era in un angolo vicino a un lavandino di pietra a conversare con un uomo minuscolo dalla faccia da roditore che indossava un vecchio abito blu e teneva in mano una borsa nera.

Cresson si voltò per salutarli. «Eccovi.»

Al centro della sala c'erano due tavoli di pietra su ciascuno dei quali si trovava un cadavere coperto da un lenzuolo.

«Procede tutto secondo i piani?» domandò Jean-Paul.

«Credo di sì. Entrambi sono morti in incidenti automobilistici.»

«Possiamo dare un'occhiata?»

«Non ve lo consiglio. A meno che proviate un gusto particolare per questo genere di spettacolo. Non hanno un bell'aspetto.»

«Possono andare?» volle sapere Devlin.

Cresson annuì. «Credo di sì, dopo che li avrò sistemati.» Chiamò con un gesto della mano l'ometto dalla faccia da topo. «Jean-Paul, questo è il signor Black, l'esperto di tatuaggi di cui ti avevo parlato. È inglese, ma da qualche tempo ormai esercita a Marsiglia.»

Jean-Paul strinse la mano dell'ometto. «Grazie di avere accettato di darci una mano. L'Union Corse non dimentica i suoi amici, mi creda.»

«Il piacere è tutto mio, monsieur. Posso cominciare subito?» domandò Black.

«Ma certamente.» Jean Paul si rivolse a Cresson. «I numeri li hai?»

«Sì.»

«Allora non ci resta che assicurarci che quello giusto sia tatuato sul corpo giusto.»

Anne-Marie e Devlin osservarono affascinati l'ometto aprire la borsa, e-

strarne un ago da tatuaggio a batteria e una bottiglietta di tintura e mettersi all'opera.

«Un tocco di rifinitura, ma essenziale», commentò Jean-Paul.

Davanti al suo piccolo pubblico l'ometto tatuò il numero di Brosnan sull'avambraccio del cadavere più alto di statura. Versò la tintura nelle incisioni, ripulì la pelle con un tampone e tenne il braccio sollevato.

«Va bene, monsieur Savary?»

«Perfetto», gli rispose Jean-Paul. «Lei è un vero artista, amico mio. E adesso mio padre, numero 28917.»

«Molto bene, monsieur.»

Jean-Paul si voltò a guardare Anne-Marie e Devlin. «Il resto, credo, è nelle mani del destino.»

Dal suo punto d'osservazione, fra gli alberi a lato della strada, duecento metri dal campo d'aviazione di Brisingham, Barry seguì con un binocolo le operazioni di scarico dall'aereo da trasporto della Luftwaffe. C'erano solo due veicoli, un grosso autocarro da tre tonnellate e una jeep. I soldati della Bundeswehr issarono tre casse a bordo del camion e salirono a loro volta nel cassone.

L'ufficiale comandante il distaccamento conversò per qualche minuto con un giovane che indossava l'uniforme di capitano dell'esercito britannico. Quindi salirono entrambi sulla jeep, che si avviò seguita dall'autocarro. Barry aspettò che entrambi i veicoli uscissero dal cancello e imboccassero la strada, quindi saltò al volante della *Landrover* e partì in tutta fretta.

La pioggia si era trasformata in un acquazzone dopo che Barry li aveva lasciati e non era molto piacevole stare accovacciati al riparo del muretto fra gli alberi al bordo della strada. Varley beveva frequenti sorsi da una mezza bottiglia di scotch.

«Sei proprio un imbecille senza possibilità di recupero, vero?» lo apostrofò Preston rabbioso.

«Bada ai fattacci tuoi», latrò Varley. «Nessuno deve dirmi che cosa devo fare. Né tu né l'onnipotente Sinclair.» Vuotò la bottiglia e la lasciò cadere per terra. «Sistemerò anche lui quando sarà il momento. Vedrai se non lo farò.»

Preston scrollò la testa disgustato. Varley rappresentava un inconveniente, non solo in quell'occasione ma anche per il futuro. D'altra parte, nessuno gli aveva mai ordinato di tenersi per sempre quella palla al piede. Pre-

ston accarezzò la canna dello Sterling e si irrigidì al lieve rumore di un motore.

«Ehi, credo che stia arrivando.»

Pochi istanti dopo apparve la *Landrover*. Barry fece manovra, sistemò il veicolo di traverso sulla sede stradale, quindi smontò e li raggiunse fra gli alberi.

«Tutto in ordine?» domandò Preston.

«Perfetto», gli rispose Barry. «Due veicoli. Davanti una jeep con tre a bordo. Dietro un autocarro da tre tonnellate. In cabina ci sono l'autista e il sergente, dietro una dozzina di crucchi. Perciò ci vogliono tre granate. Io piazzerò la prima nella jeep, quando andrò a parlargli. Tu e Varley vi occuperete del camion, una granata in cabina e l'altra nel cassone.»

«D'accordo, generale», lo salutò Varley malfermo sulle gambe.

Barry raccolse da terra la bottiglia vuota e la lanciò lontano imprecando. Afferrò il gigante prendendolo per il bavero della tuta. «Mandami all'aria il colpo, razza di fogna, e ti faccio saltare le cervella. Te lo giuro.»

Varley non ebbe tempo di ribattere perché in quel momento udirono il rombo di un veicolo che imboccava la salita.

«Ci siamo», esclamò Barry. «Mettetevi la maschera». Si voltò e corse nella strada. Aprì la portiera della *Landrover*, prese la sua maschera antigas, se l'appese al collo e aspettò.

Il maggiore di artiglieria dell'esercito tedesco era sul sedile posteriore della jeep, intento a parlare con il giovane capitano inglese che sedeva davanti accanto all'autista, educatamente voltato di tre quarti. L'ufficiale britannico non vide Barry finché l'autista non rallentò e richiamò la sua attenzione.

«Che cosa abbiamo questa volta», commentò abbassando il finestrino. «Che cosa succede?» domandò a Barry che si stava avvicinando.

«Un mutamento di programma, vecchio mio, non te l'avevano detto?» rispose Barry. «Va sempre a finire così, no?»

Strappò la sicura e lanciò la granata attraverso il finestrino aperto, voltandosi all'istante dall'altra parte per infilarsi la maschera antigas.

In quel mentre Preston e Varley sbucarono di corsa fra gli alberi. Preston attraversò in un lampo la strada, raggiunse il cassone del camion e vi lanciò dentro la sua granata.

Fu Varley a rovinare tutto. Strappò la sicura dalla sua bomba mentre correva, inciampò e finì lungo disteso sulla sede stradale, mentre la granata, sfuggitagli di mano, rotolava emettendo spire di fumo bianco.

La portiera del camion si spalancò. Un sergente d'artiglieria saltò a terra. Barry, non avendo scelta, estrasse la Browning e gli sparò due volte prima che raggiungesse Varley. Subito dopo raccolse da terra la granata fumante e la lanciò nella cabina dell'autocarro, dove l'autista era ancora seduto al volante.

A un tratto tutto tornò tranquillo. Nel silenzio assoluto Preston sbucò da dietro il camion mentre Barry sollevava Varley in piedi e lo scuoteva in un impeto di collera parlandogli con la voce smorzata dalla maschera antigas.

Sfogata la sua ira, Barry si portò rapidamente dietro l'autocarro, calò la ribalta e montò nel cassone scavalcando i corpi inerti degli artiglieri. Esaminò velocemente i tre contenitori verdi mentre veniva raggiunto da Preston e Varley.

I tre impiegarono esattamente quattro minuti per trasferire i contenitori sulla *Landrover*. Erano passati cinque minuti quando ripartirono lasciando i due veicoli militari, immobili e silenziosi nella pioggia, sul ciglio della strada.

Sotto la pioggia, con il fazzoletto sulla testa e il vecchio impermeabile addosso, Jenny Crowther camminava per il sentiero lungo l'estuario. Fino all'arrivo di Barry la sua vita era stata una nullità, un susseguirsi di giorni grigi. Ora quell'uomo era sempre presente nella sua mente, tanto che non riusciva a pensare ad altro.

Arrivò al molo e lì si fermò, con le mani in tasca, a contemplare le due imbarcazioni. Dopo qualche minuto scavalcò il parapetto della *Kathleen* e scese nella timoniera. Si sedette sulla panca, la schiena appoggiata alla paratia, a fissare il pannello della strumentazione. Finalmente allungò un braccio e aprì lo sportello d'ispezione. Lo Sterling e la rivoltella erano lì, eleganti e mortali, appesi ai loro ganci. Li sfiorò appena, con la mano incerta, quindi richiuse lo sportello e uscì.

Si avvicinò alla *Jason* e restò a guardarla chiedendosi che cosa significassero tutte quelle enigmatiche manovre. Corrugò la fronte con aria perplessa. Scavalcò la balaustra e scese nella timoniera della *Jason*, ma lì sostò a disagio, senza sapere che cosa fare. All'improvviso le giunse da lontano il rombo di un motore.

Quando uscì sul ponte il rumore le parve molto vicino. Esitò, quindi scese attraverso il boccaporto e richiuse lo sportello.

La *Landrover* si fermò all'estremità del molo. Barry smontò e passò die-

tro il veicolo.

«Coraggio», disse a Preston e Varley che avevano viaggiato con le tre casse, «caricate la merce sulla *Jason.* Alla svelta. La prima datela a me. Ce la faccio da solo.»

«Come comanda sua signoria», rispose Preston spingendo verso di lui il primo contenitore.

Era relativamente leggero. Barry riuscì senza fatica a scavalcare il parapetto e a raggiungere il boccaporto. Sentendolo arrivare Jenny attraversò la cabina e andò a nascondersi nella toilette.

Barry aprì lo sportello della cabina ed entrò con il contenitore. Lo posò per terra mentre comparivano Preston e Varley che trasportavano insieme il secondo, più voluminoso e pesante del primo.

«Bene», disse Barry. «Ancora uno e abbiamo finito. Voi due potrete andarvene.»

Varley lanciò un'occhiata d'intesa a Preston mentre risaliva sul ponte. Barry li seguì. Si fermò accanto alla *Landrover* a guardarli prelevare il terzo contenitore. Quando li vide incamminarsi con il loro carico sul molo, tolse la valigia da sotto il sedile di guida e li seguì.

Sarebbe stato interessante vedere quando avrebbero scelto di passare all'azione. L'unica cosa certa era che Preston amava gli effetti drammatici. Si fermò a poppa, posò la valigia e aprì la fondina. Ascoltò il borbottio delle loro voci in cabina mentre estraeva la Browning e l'armava prima di riporla nuovamente. Si accese una sigaretta e attese.

Li vide riemergere sul ponte. Preston disse: «Spero abbia pronto il denaro lì dentro!»

«Infatti.»

«Credo sia meglio discuterne un attimo. Vorremmo scambiare quattro chiacchiere su quello che c'è in quei contenitori là sotto e quanto denaro c'è in realtà in quella valigia.»

«In altre parole, simpaticone, vogliamo tutto il malloppo», fece eco Varley.

Barry si voltò con un sorriso sottile sulla faccia, la sigaretta che gli pendeva dall'angolo della bocca. Preston lo teneva di mira con lo Sterling e Varley stava estraendo in quel momento la sua Smith and Wesson.

«Ne uscirò vivo?»

«Temo di no, signor Sinclair.» Preston si strinse nelle spalle. «Ha perso. Senza appello.»

«Che peccato.» Barry buttò via la sigaretta. «E pensare che avreste potu-

to intascare il vostro compenso e andarvene tranquilli e beati.»

Abbassò la mano sulla fondina e Preston premette il grilletto dello Sterling. Si sentì solo uno scatto metallico. Il sorriso si gelò sulla faccia di Preston in quell'ultimo terribile momento di consapevolezza.

Mentre Barry faceva fuoco Jenny uscì di corsa dal boccaporto. «No!» urlò la ragazza buttandosi su Preston. Il proiettile la colpì in pieno nella schiena.

Preston la tenne contro di sé facendosene scudo e cercando di indietreggiare, ma Barry gli sparò alla testa, scoperchiandogli il cranio e mandandolo a urtare contro la parete con la ragazza ancora stretta fra le braccia.

Varley stava tentando di sparare istericamente con la sua Smith and Wesson, producendo uno scatto metallico dietro l'altro. Con un grido disperato scagliò verso Barry l'arma inutile e si voltò cercando di fuggire. Barry lo colpì due volte alla schiena spezzandogli la spina dorsale. Varley cadde in ginocchio e si aggrappò al parapetto.

Uno stormo di uccelli, in preda al panico, si alzò in volo dal canneto riempiendo l'aria di grida. Barry infilò nella fondina la Browning, si inginocchiò e prese fra le braccia Jenny Crowther. Era morta, gli occhi sbarrati e vacui. Glieli chiuse delicatamente.

«Povera sciocca», mormorò baciandola sulla fronte. «Non ce n'era bisogno, nessun bisogno. Avevo previsto tutto.»

La sollevò da terra, scese in cabina e la adagiò su una delle panche. Poi ritornò sul ponte, si inginocchiò accanto a Preston e gli aprì la tuta per perquisirlo. Come aveva pensato, Preston aveva addosso le cinquemila sterline dell'anticipo. Nella tuta di Varley trovò le altre cinquemila. Uno dietro l'altro fece rotolare i cadaveri nella cabina, recuperò la sua valigia, scavalcò il parapetto e salì a bordo della *Kathleen.*

Nella timoniera si guardò attorno. I posti più semplici erano sempre i migliori, come gli aveva insegnato l'esperienza. C'era una panca contro una paratia. Il sedile imbottito di pelle venne via senza fatica. Nello scomparto della panca trovò un assortimento di funi, sacchetti di plastica e taniche. Nascose la sua valigia sotto i sacchetti di plastica e tornò fuori.

Slegò la cima che assicurava il battello pneumatico alla *Kathleen* e andò ad attaccarla alla poppa della *Jason.* Avvolse i contenitori in fogli impermeabili, tolse l'ormeggio, scese nella timoniera e avviò il motore. Dieci minuti dopo sbucava dal fitto canneto nello stagno che aveva scoperto.

Spense il motore. La *Jason* si fermò lentamente. Barry scese in cabina e, senza degnare i cadaveri di un'occhiata, passò da prua a poppa aprendo tut-

te le prese d'acqua. Quando riemerse sul ponte la *Jason* si stava già inabissando. Si calò nel gommone e guadagnò rapidamente la sponda dello stagno. La *Jason* stava affondando rapidamente e l'acqua lambiva ormai il ponte. Barry si accese una sigaretta e aspettò di vederla scomparire tra i flutti. Solo quando fu sicuro che si fosse posata sul fondo avviò il fuoribordo e si infilò fra le canne diretto verso l'estuario.

Henry Salter era in cucina, seduto al tavolo a bere un tè. Aveva i nervi scossi e nel versare un po' di brandy nella tazza gli tremò vistosamente la mano. Il vento faceva tintinnare il vetro della finestra contro il quale batteva la pioggia. Detestava l'inverno. Gli metteva addosso la malinconia e lo riempiva di ansia, ma mai quanto Barry. Lo sentiva muoversi al piano di sopra.

Qualche momento dopo lo udì scendere le scale. Entrò in cucina con addosso l'impermeabile scuro che aveva al suo arrivo. In una mano teneva una delle sue valigie di pelle. Si sedette di fronte a lui e posò la valigia sul tavolo.

«Bene, io ho finito. Ho riordinato tutto alla fattoria. Nessuno potrebbe accorgersi che c'è stato qualcuno.»

«E Preston e Varley?»

«Quelli non vedevano l'ora di incassare e battersela. A proposito di incassare», aggiunse aprendo la valigia e tirando fuori le cinquemila sterline di Preston, «ecco qui, come promesso.»

Salter sudava mentre allungava la mano per toccare il mazzetto di banconote. «Ho ascoltato la radio, signor Sinclair. Non c'è stato alcun accenno a insoliti incidenti.»

«E perché mai cose del genere dovrebbero preoccupare una persona rispettabile come lei, signor Salter?»

«Certo, certo», si affrettò a dire Salter. «Indubbiamente. Ora parte sulla *Jason*?»

«La *Jason* è già partita, vecchio mio.» Barry sorrise. «Tutto sistemato. Sono un tipo molto organizzato, io.» Dalla valigia prese il denaro di Varley e lo lasciò cadere sul tavolo, un mazzetto dopo l'altro. Salter restò immobile, affascinato. «Un piccolo premio, signor Salter. Vede, lei mi è stato di grande aiuto e io sono sempre stato dell'avviso che il buon lavoratore debba essere adeguatamente ricompensato. Prevedo di ritornare presto da queste parti. Niente di troppo complesso questa volta, ma mi fa piacere pensare che lei sia qui pronto ad assistermi.»

«Naturalmente, signor Sinclair. Tutto quello che vuole», balbettò Salter.

«Bene. Allora posso andare.»

Barry raccolse la sua valigia e si avviò verso la porta.

«Ancora una cosa, signor Sinclair», gli chiese Salter. «Dove è Jenny?»

Barry si voltò lentamente. «Signor Salter, non dovrà più preoccuparsi di Jenny d'ora in poi. Diciamo che adesso è di mia competenza.»

«Capisco.» Salter annuì. «Non mi sorprende molto. L'ha presa in simpatia, quella ragazza. Un colpo di fulmine, eh?»

Barry riuscì a sorridergli. «Come si suol dire, la leva che fa girare il mondo.»

Uscì. Salter restò seduto in ascolto. Solo quando sentì che l'automobile si allontanava cominciò a contare il denaro con le dita tremanti.

9

All'aeroporto di Manchester Barry si presentò con i capelli nuovamente impomatati, pettinati con la scriminatura, e gli occhiali dalla montatura pesante. Arrivò con solo venti minuti d'anticipo sull'ora di partenza dell'aereo per Jersey e andò a occupare il suo posto con visibile sollievo perché non c'erano altri voli fino all'indomani.

Alla graziosa hostess della British Airways ordinò uno scotch doppio, quindi si accese una sigaretta e si mise a guardare fuori del finestrino ripercorrendo mentalmente gli avvenimenti e soffermandosi in particolare su Romanov.

«Povero Nikolai», mormorò fra sé. «Ti aspetta proprio una bella sorpresa, vecchio mio.»

Quando arrivò il suo scotch lo sorseggiò lentamente, con evidente piacere. Tutto stava andando bene, molto bene.

Un'ora più tardi usciva dalla porta principale dell'aeroporto di Jersey e montava su un taxi per farsi trasportare al porto. Fu lì che si verificò il primo contrattempo. Un avviso scritto con il gesso su una lavagnetta informava che per quel giorno non c'erano più partenze per St. Malo.

Barry entrò nell'agenzia e si rivolse a un impiegato, che gli rispose con la solita competente indifferenza. «Problemi tecnici, temo, signore. Ma il traghetto di domani mattina c'è sicuramente. Se dovessero verificarsi inconvenienti, ci metterebbero a disposizione un altro battello.»

Arrendendosi all'inevitabile Barry ripercorse la banchina e prese una stanza per la notte al *Royal Yacht Hotel.*

Seduta sul balcone della sua stanza d'albergo a St. Denise, Anne-Marie scrutava l'orizzonte nella speranza di individuare Belle Isle. La giornata era calma e la visibilità era ottima. Finalmente la scorse. Nient'altro che un'ombra, persino quando l'ebbe inquadrata con il binocolo.

Devlin uscì dalla sua camera in accappatoio, strofinandosi i capelli con un asciugamano. «Se ti interessa, il peschereccio ha attraccato un'ora fa alla banchina dei pescatori.»

«Jean-Paul è a bordo?»

«No, lui arriva domani pomeriggio con Cresson. Mi telefonerà qui dopo che sarò stato di nuovo all'isola.»

«Andrai con loro domani notte?»

«Sì.»

«Posso venire anch'io?»

Non lo stava pregando, non era nel suo stile. Devlin rispose: «Questo sarebbe certamente un eccezionale scoop per te, vero? Che foto! Un altro Pulitzer di sicuro».

«Bastardo», commentò lei amabilmente.

«Avrai considerato anche l'eventualità peggiore, immagino. Il fatto che potremmo non trovarli...

«O che possano essere ripescati morti?» terminò lei annuendo con aria assorta. «Comunque vada, vorrei esserci, Liam.»

«E perché no?»

«Grazie»

«Grazie? Che Dio ci salvi, ma perché poi? Comunque, ora bisogna che mi sbrighi e mi occupi di una telefonata che rimando da almeno ventiquattr'ore.»

«Importante?»

«Ferguson», rispose lui.

Ferguson era stato convocato, senza preavviso, dal direttore generale. Quando squillò il telefono nell'appartamento di Cavendish Square, Harry Fox era seduto alla scrivania dello studio intento a lavorare a certi importanti documenti.

«Il generale Ferguson, per piacere.»

«Non è qui, mi dispiace. Posso esserle d'aiuto?»

«Harry, ragazzo mio. Sono il vecchio zio Liam, dato da tempo per disperso.»

Fox si animò immediatamente. «Santo cielo, professore, ma dove diavo-

lo si era cacciato? Ferguson era fuori di sé. Eravamo d'accordo che si sarebbe tenuto in contatto.»

«Gesù, Harry, credi che riuscirai a smettere di chiamarmi professore? Mi sento come un vecchio caratterista che recita la parte di Einstein in qualche orribile sceneggiato televisivo. Puoi dire a Ferguson che ho lavorato come un cane.»

«E allora? Ha visto Brosnan?»

«L'ho visto, l'ho visto, e non ho cavato un ragno dal buco finché non gli ho parlato di Norah. Solo allora ho acceso in lui la fiamma della vendetta.»

«Dunque è disposto a collaborare?»

«In un certo senso. Senti, Harry, a Ferguson non piacerà molto, ma la verità è che Martin non tiene in grande considerazione la capacità del generale di farlo uscire di lì, perciò ha deciso di occuparsene personalmente.»

«Che cosa?» tuonò Fox sconcertato. «Ma è una follia. Non è possibile.»

«Lui non la pensa così. Immagino che starai prendendo nota di tutto quello che dico sul tuo piccolo registratore.»

Fox rise suo malgrado. «Naturalmente. La signorina Audin è con lei?»

«Sicuramente. Io ho finito.»

«Un momento», esclamò Fox concitato. «Quando possiamo metterci in contatto con voi?»

Devlin ridacchiò. «Saremo noi a farci vivi», gli rispose abbassando la cornetta.

Ferguson rientrò mezz'ora più tardi. Aveva l'aria stanca e andò subito a versarsi un brandy. «Che giornata...»

«Il direttore generale l'ha chiamata per qualcosa in particolare, signore?»

«Tutti, Harry, ci ha convocati tutti, tutti i capi di dipartimento e di sezione. Un brutto pasticcio avvenuto oggi nel distretto dei laghi. C'era una squadra di artiglieri della Germania occidentale che si stava recando al poligono di tiro di Wastwater per un collaudo di quel loro nuovo razzo anticarro. E qualcuno gli ha giocato un brutto tiro su una di quelle stradine di campagna. Molto professionale. Granate a gas nel cassone del veicolo. Nostre, a quanto pare. Di quelle che usano le SAS per le loro operazioni.»

«C'è stata una sparatoria, signore?»

«Un morto, purtroppo. Un sergente di artiglieria. A quanto risulta gli attaccanti indossavano tute mimetiche da combattimento e maschere antigas. Ovviamente si sono portati via il razzo.»

«Incarichi per noi, generale?»

«Non saprei. A rigor di logica il caso riguarda la polizia locale. Naturalmente i servizi speciali danno la loro assistenza e giusto per non sbagliare ho mandato con loro Carter. Data la delicatezza della situazione il direttore generale è riuscito a ottenere la massima riservatezza. Neanche una parola agli organi d'informazione. Ai tedeschi questa storia non andrà giù per niente.

«Ha telefonato Devlin, signore», lo informò Fox.

Gli occhi di Ferguson scintillarono. «Era ora! Che cosa sta combinando?»

«Credo che sia meglio che lo senta con le sue orecchie, signore.» Fox azionò il registratore.

Ferguson si sedette ad ascoltare mentre la sua espressione si faceva via via sempre più seria e preoccupata. Quando il nastro finì balzò in piedi e cominciò a passeggiare rabbiosamente avanti e indietro per la stanza.

«Che il diavolo ti porti, Devlin!»

«Francamente, signore, non mi sembra che Devlin abbia notevoli responsabilità. Mi pare sia stato Brosnan a decidere.»

«Una pazzia», esclamò Ferguson. «E se per qualche miracolo dovesse cavarsela, in Francia scoppierebbe una vera bomba. Quell'uomo potrebbe diventare un eroe popolare. Le autorità faranno il diavolo a quattro per ritrovarlo se non altro per salvare la faccia.»

Si bloccò davanti alla finestra, furente.

«E pensare che lei potrebbe fermarlo facilmente, signore», osservò Fox allegramente.

«Avvertendo il direttore del penitenziario? Tu potresti farlo, Harry?»

«No, signore, non credo.»

«E nemmeno io. Devlin lo sa maledettamente bene, altrimenti non ce l'avrebbe detto.» Scrollò la testa. «Non so. Quella Audin è ancora con lui?»

«A quel che mi ha detto sì. Che cosa vorrebbe che facessi?»

«Non c'è molto che si possa fare, Harry.» Ferguson corrugò improvvisamente la fronte. «No, qualcosa c'è. Voglio che tu mi stenda un breve rapporto di ciò che è avvenuto finora. I fatti salienti, le persone coinvolte, il nostro ruolo. Tutto a parte Norah Cassidy.»

Fox ne fu sorpreso. «Mi è concesso chiederle perché, signore?»

«Questo te lo spiegherò più tardi, Harry. Una copia per il mio archivio personale e una per il primo ministro.»

«Devo farla recapitare al numero dieci, signore?»

«Non ancora. Voglio essere pronto. Questo è tutto. Potrebbe mandarmi a chiamare in qualsiasi momento. Non si può mai dire. La nostra cara signora ha una mente che sembra un orologio svizzero. Sicurezza Uno, non c'è bisogno di dirlo. Avverti Meg Johnson che questo deve farlo lei con le sue mani. Nessun'altro deve saperne niente.»

Meg Johnson era una formidabile signora dai capelli brizzolati, ormai vicina ai sessant'anni, vedova dal 1951, quando il marito era rimasto ucciso in Corea. Da quando era stato istituito il dipartimento di Ferguson era prima segretaria d'amministrazione.

Il rapporto sul caso Brosnan che le dettò Harry Fox riempì alla precisione un solo modulo A4. Lo batté a macchina alla perfezione, rispettando i margini al millimetro. Era per il primo ministro, quindi doveva essere impeccabile.

Andò a consegnarlo a Fox che lo lesse velocemente e annuì in segno di approvazione. «Eccellente, signora Johnson. Lei ha superato se stessa. La prego di intestarne una copia al primo ministro, anche se per il momento verrà conservata con l'originale nello schedario rosso del generale Ferguson.»

La signora tornò al suo ufficio rileggendo la relazione, un ultimo controllo prima di chiuderla in archivio. I dati contenuti non la riguardavano. Non si permetteva mai di annotare nemmeno mentalmente il contenuto di alcun rapporto. Un'esperienza di anni le aveva insegnato che quello era il sistema migliore.

Soddisfatta, aprì la porta del suo ufficio che comunicava con la stanza delle fotocopiatrici. La donna in servizio era Mary Baxter, prima vicesegretaria. Le due erano vecchie amiche e lavoravano insieme da tempo.

La signora Johnson domandò: «Salve, Mary, che cosa fai qui?»

«Jean si è sentita poco bene all'ora di colazione. La sostituisco io.»

Meg Johnson le consegnò il rapporto. «Una copia di questo, per piacere.»

Mary Baxter preparò rapidamente la fotocopiatrice. *Strettamente riservato per il primo ministro.* Fu tutto quello che lesse, poi nell'ufficio di Meg Johnson il telefono si mise a squillare. Meg uscì di corsa per andare a rispondere.

Si trattava di una questione di ordinaria amministrazione che la impegnò non più di tre o quattro minuti. Mentre prendeva un appunto udì un colpetto di tosse e alzò gli occhi. Davanti a lei c'era Mary Baxter con la relazione

in mano.

«Una copia, avevi detto?»

«Grazie, Mary. Mettila pure sulla scrivania», le rispose Meg Johnson ancora concentrata sulla sua telefonata.

L'altra donna fece come le era stato detto e uscì. Tornata nel suo ufficio, richiuse accuratamente la porta e tirò fuori le due copie del rapporto Brosnan che aveva fatto per sé. Le ripiegò e se le infilò nella tasca della gonna di tweed. Consultò il suo orologio da polso. Era quasi ora di andare a casa. Spense le luci e uscì.

Mary Baxter, come aveva assicurato Nikolai Romanov a Barry, aveva un passato ineccepibile. Suo padre era stato medico militare e poiché sua madre era morta quando lei era ancora bambina Mary aveva trascorso tutti gli anni decisivi della sua crescita passando da un collegio all'altro.

Ragazza sciatta, se non addirittura brutta, contava pochi amici. Era entrata nell'amministrazione pubblica come segretaria di ministero. Grazie alla sua grande affidabilità era stata promossa e, una volta ritenuta idonea, trasferita al DI5.

Aveva un po' di denaro lasciatole dal padre e un bell'appartamento a St. John's Wood. A quarantadue anni era più che mai scialba, portava i capelli raccolti all'indietro e i tailleur di tweed e le scarpe senza tacco che indossava abitualmente non contribuivano certo a migliorare il suo aspetto.

Ma poi aveva conosciuto Peter Yasnov. Aveva ricevuto un invito per una serata culturale all'ambasciata brasiliana, un genere di iniziative frequente in quell'ambiente. Normalmente declinava inviti di quel tipo, ma per qualche ragione quella volta aveva deciso diversamente dal solito e così aveva conosciuto Yasnov.

Yasnov era stato più che gentile. Aveva trascorso con lei l'intera serata. Non solo l'aveva riaccompagnata a casa, ma era riuscito a strapparle la promessa di permettergli di farle da cavaliere a un concerto all'Albert Hall per la settimana seguente.

Il suo lento e insistente corteggiamento l'aveva alla lunga sospinta verso un letto nel quale per la prima volta in vita sua aveva scoperto le gioie del sesso. E quando aveva scoperto che Yasnov era attaché commerciale all'ambasciata sovietica ne era ormai talmente invaghita che non gliene importò nulla. Tutto quello che Yasnov desiderava, lei glielo dava; comprese tutte le informazioni di qualche valore che le capitava di carpire in ufficio. Normalmente non aveva accesso alle questioni più delicate e inte-

ressanti, ma questa volta si era imbattuta in qualcosa di veramente speciale.

Si sarebbero dovuti rivedere di lì a quattro giorni, un'eternità; inoltre lui le aveva sempre proibito di recarsi alla sua abitazione. Ma per una cosa come quella...

Aveva fatto due copie fotostatiche per essere sicura di ottenerne una leggibile. Ne ripose una nel tiretto del suo tavolo da toeletta, infilò l'altra nella borsetta e uscì.

Peter Yasnov era attaché commerciale presso l'ambasciata sovietica di Londra da due anni. Capitano del KGB, era stato in precedenza assegnato all'ambasciata di Parigi dove, sotto la tutela di Nikolai Romanov, aveva compiuto progressi notevoli. Era un bel giovane bruno, sempre elegante e quindi oggetto di attenzione da parte delle donne, una circostanza che aveva non pochi vantaggi e spiegava come mai i suoi superiori avessero ritenuto opportuno mettergli a disposizione una bella casetta a Ebury Court, non lontano dal palazzo di St. James.

Uscì da sotto la doccia canticchiando a voce bassa, si infilò una vestaglia e passò in soggiorno a prendersi una sigaretta. Era davanti alla finestra a contemplare distrattamente la piazza quando Mary Baxter sbucò da dietro l'angolo, passò oltre i due tecnici della compagnia telefonica che stavano lavorando sul marciapiede e si diresse verso casa sua. Imprecando sommessamente Yasnov scese le scale.

La funzione principale dell'ufficio speciale della polizia metropolitana con sede a Scotland Yard è di agire come braccio esecutivo dei servizi di sicurezza. Molto frequenti erano gli incarichi di sorveglianza e i due sergenti investigativi travestiti da tecnici dei telefoni dal loro appostamento di Ebury Court tenevano sotto controllo Peter Yasnov ormai da un mese.

Mary Baxter suonò il campanello e mentre aspettava si voltò a guardarsi alle spalle, permettendo così al poliziotto munito di macchina fotografica di scattarle alcune istantanee.

«Io non l'ho mai vista prima. E tu?»

«Posso solo dire che non è il suo tipo», commentò l'altro agente. «Non si può certo definire una bambola.»

Yasnov aprì la porta e apparve sulla soglia in accappatoio bianco. Mary Baxter gli buttò le braccia al collo e lo baciò mentre la macchina fotografica del sergente scattava di nuovo.

«Abbiamo qualcosa di interessante», osservò il fotografo mentre Mary Baxter scompariva dietro l'uscio. «Lui non era affatto contento. George, è meglio che tu segua quella signora, quando uscirà cerca di scoprire chi è. Può darsi che questa volta abbiamo trovato qualcosa.»

Yasnov era furibondo e non fece nulla per nasconderlo. «Ti avevo detto di non venire mai qui!» La scrollò per le spalle. «Stai cercando di rovinare tutto?»

«Ti prego, Peter, non volevo fare niente di male.»

Aveva gli occhi lucidi di lacrime e lui provò un senso di ribrezzo, ma dissimulò stoicamente i suoi sentimenti con uno sforzo coraggioso. La strinse contro di sé per un momento.

«Va bene, va bene, scusami. Ho perso le staffe, ma devi renderti conto della posizione in cui mi trovo io.»

«Lo so, Peter, perdonami.» Mary aprì la borsetta. «Ma ero sicura che questo documento ti sarebbe interessato. Ho pensato che avresti voluto vederlo al più presto.»

Strettamente riservato per il primo ministro. Appena letta quella intestazione, Yasnov fu preso da una indicibile eccitazione. Poi, mentre leggeva il rapporto, la mano cominciò a tremargli leggermente. Si voltò e andò verso il caminetto. Era il colpo più grosso che gli fosse mai capitato. Era incredibile che quell'informe donna in tweed avesse messo le mani su una cosa del genere.

Lei gli si avvicinò, titubante. «Ho fatto bene? È quello che volevi?»

Lui si voltò con un sorriso scintillante sulla bocca e l'attirò verso di sé. «Per una ragazza eccezionale, ecco qui un bacio eccezionale», mormorò premendo con forza la bocca sulla sua.

Lei gli si aggrappò tremante. «Oh, Peter, farei qualsiasi cosa per te. Qualsiasi cosa.»

Lui le spinse dolcemente la testa perché lei gliela appoggiasse alla spalla e intanto controllò l'orologio. Non avrebbe impiegato più di quindici minuti per farla felice. Le cinse la vita con un braccio. «Vieni di sopra, cara», le bisbigliò accompagnandola su per le scale.

Mary Baxter uscì mezz'ora dopo. Non si era mai sentita così viva. Era come se avesse dato sfogo a qualcosa rimasto bloccato per anni dentro di lei. Si sentiva così eccitata e piena di energie che compì gran parte del tragitto a piedi prima di decidersi a prendere la metropolitana, senza mai accorgersi di essere seguita.

Yasnov lasciò casa sua un'ora più tardi e percorse a piedi un paio di strade prima di fermare un taxi. Smontò in Kensington High Street e compì a piedi il resto del tragitto fino all'ambasciata sovietica di Kensington Palace Gardens. Cinque minuti dopo era a colloquio con il suo immediato superiore, il colonnello Josef Golchek.

Golchek rilesse un paio di volte il rapporto annuendo con la testa. «Molto interessante», commentò accendendosi una sigaretta americana. «Naturalmente non è un documento capace di impedire lo scoppio della terza guerra mondiale o qualcosa del genere. In realtà questo documento non è importante in sé e per sé, ma in quanto dimostra che questa Baxter è effettivamente in grado di mettere le mani su un rapporto che dovrebbe essere strettamente riservato al primo ministro britannico. Direi che da questo momento in poi ci si apre un futuro glorioso!»

«E di questo rapporto che cosa devo fare?» volle sapere Yasnov.

«Invialo a Nikolai Romanov a Parigi. Codice tre, riservato e personale. Saprà lui che cosa farne.»

«Molto bene.» Yasnov andò verso la porta.

Mentre l'apriva Golchek gli disse: «Ancora una cosa, Peter».

«Sì?»

«Dovrai continuare a farla felice.»

«Per questo», replicò rassegnato Peter Yasnov, «dovrei essere eletto eroe dell'Unione Sovietica.»

Erano le nove di sera quando Mary Baxter fu accompagnata da un sergente del corpo investigativo femminile nell'ufficio di Charles Ferguson. L'agente di polizia uscì subito richiudendo la porta dietro di sé.

«Si accomodi, signorina Baxter.»

Mary ubbidì sentendosi improvvisamente stanca. Non aveva paura. Il trauma dell'arresto aveva avuto su di lei un effetto anestetico, per cui non era più in grado di seguire lucidamente ciò che le stava accadendo. Mai, nemmeno per un istante, aveva previsto un'eventualità come quella.

«Lei sa perché si trova qui?» le domandò Ferguson.

«Non ne ho idea. Forse ho commesso qualche errore sul lavoro.»

Ferguson spinse verso di lei le fotografie che le erano state scattate davanti all'appartamento di Yasnov. Mary le guardò con aria assente, poi ne prese in mano una, dov'era ripresa nell'atto di baciare Yasnov. «Non avete alcun diritto...» cominciò.

«Abbiamo tutti i diritti», la interruppe subito Ferguson pacato. «Lei lavora per i servizi di sicurezza britannici. Con mansioni di responsabilità limitata forse, d'accordo, ma deve ammettere che date le circostanze i suoi rapporti con un uomo come Yasnov diventano immediatamente molto sospetti.»

«Va bene», si difese lei. «È attaché commerciale all'ambasciata sovietica. E allora?»

«Signorina Baxter, si dà il caso che sia anche capitano del KGB.»

Lei lo fissò incredula. «Non è possibile.»

«Ho qui una sua fotografia in divisa. Una notevole somiglianza, non trova?»

Harry Fox bussò ed entrò in ufficio con la faccia buia. Lanciò un'occhiata a Mary Baxter e andò a posare sulla scrivania la seconda copia del rapporto Brosnan.

«Generale, ho trovato questo in uno dei cassetti del suo tavolo», annunciò con aria funerea.

«Dio onnipotente!» Ferguson si alzò, fece cenno a Fox di seguirlo e uscì in corridoio. «La sorvegli», ordinò alla donna poliziotto di guardia, che entrò subito in ufficio e richiuse la porta.

«Allora, generale? Che cosa facciamo?» chiese Harry Fox.

«Che cosa vuoi che facciamo, Harry, oltre a sperare e pregare che Devlin ci richiami. Questo pasticcio può procurargli guai seri.»

«E la Baxter?»

«Vediamo, tu che cosa ne dici?»

Tornarono in ufficio e la donna poliziotto uscì di nuovo. Mary Baxter sedeva tenendo in grembo la fotografia di Yasnov in uniforme. Aveva smesso di piangere e sul suo viso gonfio c'era un'espressione assai più simile alla collera. Ferguson cercò di cogliere al volo l'occasione propizia.

«Non ha certo avuto scrupoli nei suoi confronti, vero?»

«Mi aveva detto che mi amava», rispose lei amara. «Tutte menzogne. Nient'altro che menzogne.» Fece a pezzettini la fotografia. «Vorrei ammazzarlo.»

«Secondo me sarebbe molto più intelligente ripagarlo della stessa moneta.» Ferguson le offrì una sigaretta e gliela accese.

«In che senso?» domandò lei.

«Lei potrebbe finire in prigione, lo sa, e per un bel pezzo. D'altra parte mi sembra un peccato, visto che c'è un altro sistema per risolvere questo problema.» Le mostrò la copia del rapporto. «In fondo questa è storia pas-

sata. Non possiamo più fare molto.»

«Ma esattamente che cosa sta suggerendo?»

«È piuttosto semplice. Che lei continui a frequentare Yasnov, come se nulla fosse accaduto. E che gli passi le informazioni che le darò io.»

Lei scrollò la testa, spaventata. «Non credo di poterlo fare.»

«Perché no? Lui si è servito di lei per i propri scopi, no? Io sono dell'opinione che giustizia sarebbe fatta se lei si servisse di lui allo stesso modo.»

Mary Baxter parve trasformarsi in una persona completamente diversa, il viso contratto in un'espressione dura. «Generale, sa una cosa? Penso che potrei persino provarci gusto», disse. Si alzò. «Crede che possa darmi una rinfrescata al viso?»

«Certamente.» Ferguson le indicò la porta. «Il bagno è da quella parte.»

«Gesù», mormorò Fox appena la Baxter fu uscita.

«Lo so, Harry, ti avevo avvertito che il nostro è un mestiere sporco. Puoi dire a quell'agente dell'ufficio speciale che può andarsene. Non abbiamo più bisogno di lei.»

A Parigi la telescrivente ticchettava nella sala radio del servizio di sicurezza all'ambasciata sovietica. L'operatrice vide comparire il messaggio riga per riga sul suo video. Terminata la comunicazione, tolse il nastro su cui era stata registrata e mandò a chiamare la sovrintendente.

«Un codice tre da Londra riservato per il colonnello Romanov. Il messaggio è accompagnato da tre telefoto. Qui ci sono i numeri di serie.»

«È a Berlino», replicò la sovrintendente. «Dovrebbe tornare domani, nel pomeriggio o la sera. Lo tenga lei per ora. Tanto noi non possiamo fare niente. Abbiamo bisogno di lui per decodificarlo. Intanto vado a prendere le foto che ci sono state trasmesse. Lei le accluderà al messaggio cifrato.»

La sovrintendente uscì e l'operatrice ripose il nastro nel cassetto riservato ai dati, lo chiuse a chiave e tornò al lavoro.

Era quasi mezzanotte e faceva freddo sul balcone della camera di albergo di Anne-Marie a St. Denise.

Anne-Marie rientrò per infilarsi la sua giacca di montone, quindi tornò a sedersi accanto a Devlin.

«Domani a quest'ora potrebbe essere tutto finito.»

«Vero.» La brace della sigaretta di Devlin brillava nell'oscurità.

«Come lo troverò, Liam?»

«Cambiato, ragazza mia, e molto. Preparati a qualche grossa sorpresa.»

«Non m'importa. Requisito essenziale di ogni uomo è di crescere o cambiare o imparare ad adeguare le aspirazioni ai propri limiti.»

«Ah, tu stai parlando dell'impervia via che porta alla maturità», commentò Devlin scrollando il capo. «Io intendevo qualcos'altro. Non è più quel selvaggio che ti salvò la vita nelle risaie del Vietnam e non è quel soldato coraggioso che mi fu accanto nell'Ulster nel 1969. Se devo essere sincero, ti dirò che secondo me l'unica cosa che ha imparato nella vita è di essere stato usato troppo e troppo spesso per scopi altrui. Penso che non creda più a niente.»

«Questo non posso accettarlo.»

«Ragazza mia, non tentare di trasformarlo in un eroe mitologico. Qualsiasi cosa sia, non è quel tipo d'uomo. Ora permettimi di congedarmi. Vado a dormire. Il battello con i rifornimenti per il penitenziario parte alle sette.»

Scavalcò la ringhiera che divideva i balconi e si ritirò nella sua stanza lasciandola in contemplazione delle tenebre.

10

Quando Lebel aprì la porta della saletta per i colloqui e fece passare Brosnan, Devlin era alla finestra a sbirciare attraverso le sbarre.

Si voltò sorridendo. «Ah, eccola qui.»

«Signor Gorman...» Brosnan gli strinse la mano e si sedette. Devlin prese posto di fronte a lui.

«Se ha bisogno di me, monsieur, si ricordi il campanello», disse Lebel prima di uscire e chiudere a chiave.

I due si parlarono in irlandese. Devlin domandò: «Ti perquisirà prima di ricondurti alla tua cella?»

«Pierre?» Brosnan fece un cenno negativo con la testa. «Quello lì è uno che non vuole grane. Che cos'hai per me?»

Devlin aprì la sua cartella. «Accetta una sigaretta.» Spinse verso di lui un primo pacchetto al quale fece seguire un secondo. «In uno c'è il segnalatore elettronico e nell'altro una torcia tascabile. Non sapevo se saresti stato in grado di procurartene una. È per la fogna.»

«Abbiamo candele e fiammiferi.»

«Santa madre di Dio», esclamò Devlin. «Di peggio non avresti potuto pensare. Salteresti in aria. Adesso ascoltami bene.»

Gli riferì scrupolosamente tutti i dettagli del piano. Quando ebbe finito

Brosnan annuì. «Mi pare tu non abbia tralasciato proprio niente, ma è anche vero che sei sempre stato un genio dell'organizzazione. Mi piace molto il tocco finale dei due cadaveri. Jacques si divertirà un mondo. Si vede che il figlio ha preso dal padre.»

«A che ora partirete?»

«Ci chiudono dentro per la notte alle otto e trenta. A quell'ora è già buio, almeno in questa stagione, perciò tanto vale che ci muoviamo subito. Il successivo controllo ai piani è a mezzanotte.»

«A mezzanotte scopriranno così che non ci siete più.»

«Con Lebel che controlla le celle è abbastanza improbabile. Con un minimo di fortuna sapranno della nostra fuga solo alle sette di domani mattina.»

Devlin assentì. «Quanto tempo impiegherete per percorrere la fogna?»

«Per cominciare ci sarà da arrampicarsi. Diciamo per un'oretta. Se tutto va bene dovremmo raggiungere il luogo da cui si buttano i cadaveri verso le nove e trenta. La corrente dovrebbe spingerci al di là del limite delle quattro miglia per le dieci e un quarto.»

«Questo è un tentativo disperato, te ne rendi conto?» gli chiese Devlin.

«Naturalmente.»

Devlin si alzò e fece rotolare verso di lui una pallina di plastica sulla superficie del tavolo. «Una volta tolta la pellicola protettiva, dentro è luminosa. È un congegno di segnalazione che usavamo in guerra. Una volta mi salvai la vita grazie a una di queste. So che ci sono delle luci sui giubbotti di salvataggio, ma...»

Si strinse nelle spalle e tornò a guardare fuori della finestra. La corrente filava, visibile in pieno giorno e nel mare calmo sollevava piccole creste bianche.

Brosnan gli diede una manata sulla spalla. «Non temere, Liam, sappiamo quello che stiamo facendo. Nella cassa dobbiamo finirci tutti, prima o poi. L'importante è arrivarci scalciando a più non posso.»

In un'ora di traversata l'aliscafo trasportò Frank Barry da Jersey a St. Malo. Barry trascorse il tempo leggendo tutti i quotidiani nazionali inglesi che aveva acquistato prima di salpare da St. Helier.

Su nessuno trovò il minimo accenno all'attentato di Wastwater, fatto interessante ma anche perfettamente comprensibile, poiché né inglesi né tedeschi potevano certo desiderare che venisse fatta pubblicità al terribile smacco subito.

Passò la dogana senza intoppi servendosi del passaporto francese e andò

immediatamente a telefonare a Romanov, nel suo appartamento di Parigi.

Gli rispose Irana Vronsky, segretaria personale del russo alle dipendenze dell'ambasciata. Irana gli comunicò di avere appena parlato con Romanov e che questi sarebbe rientrato da Berlino Est con il volo della mezzanotte.

«Se ti capitasse di sentirlo di nuovo», le disse Barry, «fagli sapere che mi rifarò vivo domani mattina.»

Prese la sua valigia e uscì dalla cabina. Il treno per Parigi partiva di lì a venti minuti. Ma Barry non aveva fretta. Gli restava a disposizione ancora gran parte della giornata, serena e tiepida, e decise di godersela fino in fondo. Entrò quindi nella sede dell'agenzia di noleggio e quindici minuti dopo partiva a bordo di un coupé *Peugeot* con la capote abbassata.

Era buio e il peschereccio stava doppiando in quel momento il molo che delimitava l'ingresso del porto di St. Denise. Devlin seguì Jean-Paul Savary nella stiva. Lo sportello della cella frigorifera era spalancato e all'interno il dottor Cresson e Claude, chini sul tavolaccio sul quale di solito si sventra il pesce, stavano tagliando i sacchi di plastica che racchiudevano i due cadaveri.

Da quel poco che Devlin riuscì a vedere nella luce fioca, i volti delle due salme erano sfigurati e totalmente irriconoscibili.

«Gesù», mormorò.

«La forza della corrente che s'infrange sulle rocce di granito del litorale nei pressi di St. Denise», spiegò Jean-Paul. «Danni di questa entità sono prevedibili.»

Devlin toccò la gamba di uno dei cadaveri. Sembrava marmo. «Se effettuassero l'autopsia risulterebbe chiaramente che il decesso è avvenuto prima, no?»

«Mantenendo i corpi congelati, come abbiamo fatto noi, risulta meno facile determinarlo», spiegò Cresson. «Il processo di decomposizione viene notevolmente rallentato. Ma francamente, amico mio, se il nostro piano funzionerà sarà solo perché le autorità accetteranno questi due signori per il loro valore nominale.»

«Speriamo», mormorò Devlin.

Tornati in coperta, Devlin e Jean-Paul entrarono nella timoniera. Il comandante era piuttosto anziano, con una faccia consumata da anni di aria salmastra. Indossava un impermeabile nero. Il sigaro che fumava mandava un olezzo sgradevole e Devlin si fermò sulla soglia.

«Allora, Marcel», chiese Jean-Paul, «che previsioni abbiamo?»

«Non buone, capo», rispose il vecchio lupo di mare. «Tempo brutto, venti tra i sette e gli otto nodi. Non è certo un tifone, ma per due uomini che si trovano in mare in mezzo alla corrente...» e si strinse nelle spalle.

Jean-Paul si voltò a guardare Devlin, che appariva più pallido del solito. «Non ti preoccupare. Questo vecchio bastardo marino è il miglior skipper di tutta la costa. Se c'è qualcuno in grado di farcela questa notte è lui, con l'aiuto di questo apparecchietto, naturalmente.» Così dicendo batté la mano sulla scintillante scatoletta blu posata sul tavolo. «Il più recente ritrovato della tecnica moderna. L'ho fatto installare ieri. Microprocessore e lettura digitale. In un certo senso pensa da solo. Una volta sintonizzato sulla lunghezza d'onda di quel segnalatore radio, quali che siano le condizioni atmosferiche, ci porterà direttamente da loro.»

«Ottimo», commentò Devlin. «Ma se per caso ci fossero a portata di mano un paio di ceri, mi piacerebbe accenderli, tanto per non sbagliare.»

Jean-Paul dedicò la sua attenzione alle carte di navigazione mentre Devlin usciva sul ponte dove Anne-Marie era appoggiata al parapetto, avvolta nel suo giaccone. Le creste bianche delle onde rompevano le fitte tenebre e il ponte era spazzato dagli spruzzi sollevati dalla prua del peschereccio che fendeva le acque agitate.

«Non è molto bello, vero?» disse Anne-Marie.

«Pare di no.» Devlin si aggrappò al parapetto. «Tanto vale che te lo dica. Il comandante ritiene che peggiorerà prima di migliorare.»

«Tanto da indurli a rinunciare?»

«Posso parlare solo per Martin, ma secondo me niente potrebbe trattenerlo dal tuffarsi in acqua una volta che sarà uscito da quelle mura, neppure una burrasca. Il fatto è che è disposto a morire, se necessario.»

«Mio Dio», mormorò lei. Gli afferrò improvvisamente un braccio mentre il vento portava da lontano un rombo sordo.

«Hai sentito, Liam? Che cos'è?»

«Dal suono, direi che è la corrente.»

Anne-Marie restò in silenzio. Devlin le cinse le spalle con il braccio e rimase con lei in ascolto, appoggiato al parapetto.

Pierre Lebel aprì lo spioncino della cella al piano di sopra. Brosnan e Savary sedevano faccia a faccia. In mezzo a loro c'era una cassa di legno sulla quale Savary stava disponendo un mazzo di tarocchi nella configurazione della ruota della fortuna.

«Questo gioco dà risposte a domande specifiche», spiegò al suo compa-

gno di cella. «E può anche fornire le previsioni per il futuro immediato.»

«Davvero?» ribatté Brosnan. «Tu mi sorprendi. Devo tracciare una croce sul palmo della tua mano con l'argento?»

«Ti ho già detto che ho sangue gitano nelle vene.»

«Ehi, voi due!» li richiamò Lebel dall'esterno. «Dovreste essere già a letto. È ora di spegnere le luci.»

La cella sprofondò nelle tenebre. Savary gli gridò: «Che Dio ti benedica, Pierre, e grazie di tutto. Sei stato un amico».

«Idiota», bisbigliò Brosnan.

Lebel controllò la cella accanto e i due ascoltarono i suoi passi allontanarsi a poco a poco lungo il ballatoio. Udirono il fragore del cancello che veniva richiuso e il rumore del secondino che scendeva le scale di ferro.

«Accendi quella torcia», disse Savary. «Voglio vedere che carte sono venute fuori.» Brosnan tirò fuori la piccola torcia tascabile che gli aveva consegnato Devlin e che gettava una luce straordinariamente potente. Savary girò la prima carta. Era quella della morte, uno scheletro che galoppa in groppa a un cavallo in un campo di cadaveri. Savary raccolse il mazzo e lo posò sulla mensola. «Di quella posso proprio fare a meno. Mi basta così. Mettiamoci al lavoro.»

Brosnan rivoltò il suo materasso, infilò una mano in una cucitura laterale e ne estrasse un rotolo di corda di nylon e una imbracatura munita di moschettoni. Erano oggetti che spesso aveva usato alla cava quando doveva piazzare delle cariche di dinamite nella roccia. Tirò fuori anche un cacciavite e un pesante tronchesino che Savary aveva ottenuto da un altro detenuto che lavorava in officina.

Quindi entrambi sistemarono i propri letti infilando sotto le coperte abiti, libri e il cuscino in modo che l'insieme assumesse la forma di un corpo umano.

«Credi che funzionerà?» chiese Savary.

«Con Lebel? Ma se il più delle volte non guarda neppure dentro! E anche se darà una sbirciata, non andrà molto per il sottile. Coraggio, adesso. Non abbiamo molto tempo.»

Indossarono i loro giacconi, indumenti che l'amministrazione del penitenziario metteva a disposizione dei detenuti per lavorare all'esterno quando il tempo era brutto, e presero i guanti. Brosnan raccolse la corda mentre Savary s'inginocchiava davanti alla porta con un cucchiaio. Si udì uno scatto lieve. «Ecco fatto, Martin, andiamo», disse Savary rialzandosi.

Uscirono e si chiusero accuratamente la porta alle spalle. Restarono per

un momento in attesa nell'ombra del pianerottolo, quindi avanzarono senza fare rumore.

Un'unica lampadina illuminava l'atrio centrale e dalla cabina di vetro delle guardie di turno giungeva la musica trasmessa da una radio. Tetto e cupola erano nascosti nelle tenebre. Brosnan montò sulla ringhiera e si arrampicò sulla rete metallica, fino al tetto. Agganciò i moschettoni dell'imbracatura al filo di ferro, per non cadere, e tirò fuori il tronchesino.

Impiegò non più di cinque minuti per aprire un varco di un metro circa attraverso il quale issarsi. Passato oltre la rete metallica, montò su una delle putrelle d'acciaio. Da lì cercò con lo sguardo la faccia bianca di Savary nel buio sottostante e fece cenno al francese di seguirlo.

Restarono entrambi in equilibrio su una trave, reggendosi a un'altra. Brosnan agganciò a una corda l'imbracatura di Savary e con la punta delle dita gli sfiorò la spalla. Non avevano bisogno di dirsi niente perché avevano già discusso nei minimi particolari il percorso e ogni singola manovra che sarebbe stata necessaria.

La fase più difficile veniva adesso poiché la griglia che dovevano raggiungere si trovava dieci metri più su, nel buio più fitto. Brosnan fece passare attorno alla putrella la sua imbracatura, se l'agganciò alla vita e cominciò ad arrampicarsi mettendo a frutto una tecnica da tempo collaudata.

Fu in quel momento che gli vennero in soccorso la sua muscolatura e l'eccellente condizione fisica. Si issò piano piano, centimetro per centimetro, fino alla grande griglia di ventilazione.

Finalmente giunto, si puntellò sul sostegno d'acciaio, si tolse di tasca il cacciavite e cominciò a svitare le quattro viti che fissavano la griglia. Le viti erano d'ottone e vennero via abbastanza agevolmente. Lasciò nel suo alloggiamento la vite dell'angolo a sinistra in modo da poter far ruotare la griglia senza che questa piombasse di sotto.

Fino a quel momento tutto era filato liscio. Abbassò la testa, fece un cenno della mano a Savary e il francese assicurò la propria imbracatura alla putrella e cominciò a salire a sua volta.

Brosnan tenne la fune in tensione aiutando Savary come meglio poteva. A metà della salita si udì il tonfo di una porta. Colto alla sprovvista dal rumore inatteso, Savary perse l'appiglio e scivolò verso il basso.

Brosnan strinse i denti e si puntellò alla trave, con un piede contro il muro, per reggere il compagno appeso alla fune che finì per scavargli un solco nella schiena e nella spalla. Savary restò sospeso nel vuoto mentre sotto di lui un funzionario attraversava l'atrio e entrava in un ufficio. Si udirono

delle voci e delle risate.

Savary oscillò e si riaggrappò alla trave. Riprese a salire per la seconda volta e finalmente raggiunse Brosnan.

Per qualche istante si riposarono e Brosnan bisbigliò: «Okay, Jacques, vai prima tu».

Savary si sganciò dalla trave d'acciaio e infilò la testa nel condotto. Brosnan raccolse la fune e se la arrotolò attorno alla vita, poi si infilò a sua volta nel passaggio.

Nuvole di polvere secca gli riempirono le narici. Tolse di tasca la torcia e l'accese puntando il fascio di luce oltre Savary, illuminando incrostazioni di polvere lungo i fianchi metallici del condotto. Il francese cominciò a trascinarsi in avanti faticosamente perché non c'era spazio sufficiente per strisciare sui gomiti e le ginocchia. Uno dietro l'altro avanzarono in mezzo a una corrente d'aria che trasportava un ronzio sommesso. Sbucarono in una specie di vano di distribuzione dal quale si dipartivano condotti in varie direzioni, a intervalli regolari.

Il rumore veniva da un'imboccatura di un metro circa di diametro, al centro del vano. Accovacciatosi accanto a Savary, Brosnan indirizzò il fascio della sua torcia nell'apertura.

«È questo», disse. «Due anni fa, quando ho lavorato all'impianto di riscaldamento dell'ospedale, ho visto il progetto del sistema di ventilazione di questa ala del penitenziario. Da quel che ricordo, questo condotto scende per una ventina di metri fino alla sala della caldaia. Come va?»

«Bene», rispose Savary. «Non ti preoccupare per me. Mai stato meglio in vita mia.»

Brosnan esaminò con la sua torcia la superficie interna del condotto. Le lastre di metallo erano fissate con perni d'acciaio.

«Quelli andranno bene per appoggiarci i piedi», disse. «Se ti senti stanco, puntellati contro le pareti per qualche momento e riposati. Io andrò per primo. Se tu dovessi cadere, finirai addosso a me.»

I denti di Savary scintillarono nell'oscurità. «Buona fortuna, Martin.»

Brosnan cominciò a scendere, sempre con la torcia stretta in una mano. Non fu difficile, certamente ben più facile della scalata alla griglia di ventilazione di poco prima. Il ronzio dei generatori divenne più forte via via che si avvicinava alla base del cunicolo. Il fondo era protetto da un'altra griglia attraverso la quale trapelava della luce. Puntellandosi alle pareti del condotto, Brosnan cercò di guardare giù. Vide soltanto un tratto del pavimento della sala della caldaia. Di solito a quell'ora di notte non c'era nessuno in

servizio in quel locale e comunque con tutta probabilità il sorvegliante sarebbe stato un detenuto di fiducia. D'altra parte non aveva alternative.

Puntò il fascio di luce verso l'alto e individuò Savary poco più su. «Aspetta», gli bisbigliò. «Prima passo io.»

Si infilò la torcia in tasca, si sorresse alle pareti del condotto e sferrò un calcio a piedi uniti alla griglia. La griglia tremò e cominciò a cedere. Al terzo colpo si staccò del tutto e piombò fragorosamente sul pavimento, due metri e mezzo più giù, seguita da Brosnan stesso.

Indolenzito ma incolume, Brosnan si rialzò subito e si guardò attorno. Il locale era debolmente illuminato da un'unica lampadina che pendeva sopra i manometri sulla parete di fondo. Ma soprattutto non c'erano sorveglianti in vista.

«Tocca a te, adesso, Jacques!» gridò su per il condotto. «Lasciati andare.» Un attimo dopo afferrò al volo il francese che piombava dall'alto.

Corsero alla porta, Brosnan l'aprì e sbirciò fuori. Cadeva una pioggia fitta che rimbalzava sull'acciottolato del cortile.

«Il coperchio del tombino è laggiù», indicò Brosnan. «Alla destra della porta dell'infermeria. Giù la testa e coraggio.»

Partì di corsa, rasente il muro, tenendosi nell'ombra. Girò intorno allo spiazzo con Savary dietro. Arrivato al tombino si accovacciò immediatamente, liberò le maniglie di ferro dalle incrostazioni di sporcizia usando la punta del cacciavite, le afferrò e cercò invano di sollevare il coperchio.

«Cristo!» Per la prima volta nella voce di Savary risuonò la paura.

«Non è niente», lo rassicurò Brosnan. «Probabilmente sono anni che nessuno lo tira su. Ci penso io, non ti preoccupare.»

Passò meticolosamente il cacciavite tutt'attorno al coperchio, scavando e trattenendo a stento l'insano desiderio di ridere. Al comando di Khe Sahn c'era un motto: «Per coloro che lottano per essa, la vita ha un sapore che i prudenti non conosceranno mai.» Chiunque avesse scritto quella frase, sapeva certamente il fatto suo.

Tentò di nuovo, impegnando tutte le sue forze, mentre Savary, dietro di lui, lo teneva per la vita. Il coperchio cedette improvvisamente facendo perdere l'equilibrio a Brosnan che cadde sopra Savary.

Il fetore arrivò immediato e asfissiante accentuato dalla freschezza dell'aria lavata dalla pioggia.

«Oh Dio! Non pensavo...» gemette Savary.

«È l'unica via, Jacques», lo interruppe Brosnan. «Giù!»

Savary scomparve nel buio e Brosnan lo seguì per la breve scaletta di

ferro, su un piolo della quale indugiò solo il tempo necessario a rimettere a posto il coperchio del tombino. Quando riaccese la torcia trovò Savary immobile, immerso in un metro di liquame maleodorante. Il francese era appoggiato al muro e stava vomitando.

Si voltò verso di lui, pallido in volto. «Non potrò sopportarlo a lungo, Martin.»

«Non ce ne sarà bisogno», mentì Brosnan. «Duecento metri ed è tutto finito. Te lo prometto.»

La galleria era alta due metri e molto antica, con i mattoni che si andavano sbriciolando. Mentre avanzavano, decine e decine di topi scorrazzavano sulle due banchine laterali attirati dal fascio di luce della torcia. Una cinquantina di metri più avanti la galleria si vuotava in una pozza. Era evidentemente il filtro centrale di tutto il sistema delle fognature nel quale confluivano diverse altre gallerie.

Brosnan scivolò nella pozza, tenendo la torcia ben sollevata, e si ritrovò immerso quasi fino al torace. Savary scese dietro di lui, perse l'equilibrio e scomparve nei flutti. Brosnan lo afferrò per il colletto e lo issò di peso. Il francese riemerse in uno stato pietoso, con la faccia imbrattata di liquame. Era sconvolto.

Brosnan lo incalzò: «Avanti, Jacques, avanti. Non ti fermare».

Attraversò la pozza tirandosi dietro Savary e guadagnò la banchina di cemento sull'altro lato. La percorsero fino a una scala di ferro accanto alla quale scendeva una cascata alta una decina di metri.

Scesero per la scaletta e proseguirono. Ne trovarono altre due prima di raggiungere l'estremità della banchina.

«Ormai dovremmo essere vicini al mare», osservò Brosnan. «Non può mancare molto.»

Si calò nell'acqua e Savary lo seguì. Il livello cominciò a salire progressivamente. Poi cominciarono a riemergere in un tratto in cui il fetore non era più così intenso. Ma all'improvviso la galleria finì bruscamente, due o tre metri davanti a loro.

«E adesso?» chiese Savary.

«Evidentemente lo sbocco è sotto la superficie», spiegò Brosnan. «Questo non me l'aspettavo.»

«E allora che cosa facciamo?»

«Usciamo a nuoto.»

«Sott'acqua?» Il francese scrollò la testa. «Non credo di potercela fare.»

Brosnan gli diede la torcia. «Tieni questa mentre vado a dare un'occhia-

ta.»

Respirò a fondo un paio di volte, si immerse e cominciò a nuotare sott'acqua sfiorando la volta del tratto finale del condotto. Tre metri, cinque, sette e finalmente fu all'esterno. Riaffiorò subito in un canale fra gli scogli ai piedi dello strapiombo di roccia.

Era buio, la pioggia cadeva e il mare era grosso. Galleggiò per qualche istante, si riempì i polmoni d'aria e si rituffò nell'imboccatura della galleria. Il viaggio di ritorno fu più difficile, ma pochi istanti dopo riemerse sano e salvo accanto a Savary, reggendosi contro la parete della galleria e respirando affannosamente.

«Brutto?» chiese Savary.

«Sei o sette metri, Jacques, e poi siamo fuori.»

«Non posso.»

Brosnan si stava già sganciando la fune dalla vita. L'assicurò al moschettone dell'imbracatura di Savary. «Vuoi tornare indietro?»

«Piuttosto morto.»

«Bene. Adesso io mi tuffo di nuovo. Quando sei pronto da' un paio di strattoni alla fune e trattieni il fiato. Ti tirerò fuori io.»

Non diede a Savary nemmeno il tempo di pensare. Si tuffò sott'acqua e ripercorse la galleria. Emerse nel canale, galleggiò per un momento e poi scoprì che toccava con la punta dei piedi. Recuperò la cima finché fu tesa e aspettò. Poco dopo avvertì due strattoni decisi. Cominciò a tirare con tutte le forze, uniformemente, senza mai fermarsi, finché la testa di Savary non comparve accanto a lui, la bocca già spalancata in cerca d'aria.

Brosnan lo sorresse per qualche istante, quindi gli disse: «Ci siamo, vecchio mio. Il peggio è passato». Si issarono insieme fuori dell'acqua e cominciarono a salire sotto le mura di Belle Isle che incombevano in cima alla scogliera.

Accovacciato a ridosso della porta del capanno, Brosnan contemplò le luci che ammiccavano all'orizzonte mentre Savary lavorava alla serratura. Quando finalmente la porta fu aperta entrarono entrambi e Brosnan la richiuse prima di accendere la luce.

«Tutto bene?» domandò a Savary.

Il francese annuì, nervoso e in ansia. Il mare gli aveva lavato via il liquame di dosso e adesso sembrava avesse ritrovato il suo spirito d'avventura. «Gliel'abbiamo fatta a quei bastardi, vero Martin?»

«Non ancora», lo ammonì Brosnan. «Preparati, più in fretta che puoi.

Due giubbotti, ricordati. Non solo uno. Dobbiamo essere in condizione di galleggiare il più possibile là fuori.»

Cinque minuti dopo erano già pronti. Brosnan mise in funzione il segnalatore che gli aveva fornito Devlin e se lo agganciò a uno dei giubbotti.

«Andiamo», disse a Savary. Spense la luce e aprì la porta.

Sotto la pioggia scrosciante apparve all'improvviso il lampo di un fulmine che illuminò il cielo nero e le onde spumeggianti che si inseguivano fin dove l'occhio riusciva a vedere. Scesero dalla cima della scogliera seguendo un canalone che andava a sboccare nei flutti.

Arrivati in fondo Savary si voltò a guardare in su, verso il ciglio dello strapiombo che sporgeva altissimo su di loro. «Chissà», commentò. «Forse stiamo solo risparmiando a Lebel una corvé.»

Brosnan srotolò la sua fune e l'agganciò prima all'imbracatura di Savary e poi alla propria, creando così una specie di cordone ombelicale della lunghezza di un paio di metri.

«Insieme o niente?» osservò Savary.

«L'hai detto.»

Si scambiarono una stretta di mano e si spostarono ai limiti estremi degli scogli contro i quali ruggiva il mare. Brosnan si voltò a guardare il compagno, Savary gli rispose con un cenno del capo. Si lanciarono insieme nell'acqua.

La corrente di nove o dieci nodi li travolse trasportandoli a una velocità terrificante. Stranamente, all'inizio l'acqua non sembrò loro troppo fredda, ma il gelo sarebbe subentrato in seguito. Per il momento erano ancora abbastanza protetti dagli indumenti che indossavano e dai pesanti giacconi.

Persero in gran parte il senso del tempo. Attorno a loro c'era solo mare e l'unico rumore che si udiva era il rombo dei flutti. Di tanto in tanto Savary dava uno strattone alla fune che lo legava alla vita di Brosnan. Lampi sporadici si accendevano nella volta nera del cielo illuminando nient'altro che mare, una distesa infinita di acque increspate nella quale navigavano in totale solitudine.

Dopo una ventina di minuti Brosnan cominciò a sentire freddo. Temendo per Savary, diede uno strattone alla fune e un attimo dopo ne ricevette uno di risposta. Belle Isle era ormai così lontana nelle tenebre che non c'era più da temere di essere scorti. Brosnan accese allora la luce del suo giubbotto di salvataggio. Qualche momento dopo Savary lo imitò e continuarono così, simili a due fuochi fatui sballottati dalle onde nell'oscurità.

Sul ponte del peschereccio Anne-Marie e Devlin erano ancora al parapetto. Indossavano impermeabile e cappello per proteggersi dagli spruzzi e dalla pioggia.

I lampi illuminavano di tanto in tanto il mare e le onde altissime.

«Non va, non va», commentò Devlin disperato.

Ma in quell'attimo Jean-Paul sporse la testa dalla timoniera. «Li abbiamo trovati!» gridò esultante.

Anne-Marie e Devlin corsero a raggiungerlo. Jean-Paul e Claude erano chini sulla scatola blu. Sullo schermo si susseguivano delle righe e si udivano degli acuti segnali acustici a ritmo costante. Le cifre rosse del display digitale passarono per qualche istante a velocità incredibile prima di fissarsi.

Jean-Paul fece alcuni calcoli mentali. «Ci siamo», comunicò al vecchio Marcel al timone. «Sono a un miglio circa a nord-est. Rotta due-quattro-due.» Mentre cambiavano rotta disse a Devlin: «Quando quel segnale acustico diventa continuo e più acuto, siamo arrivati».

Anne-Marie prese Devlin per mano e insieme restarono con gli occhi fissi sullo schermo.

Brosnan avvertiva un freddo intenso e gli facevano male la faccia e gli occhi bruciati dall'acqua salata. Era stanco, allo stremo delle forze. Quando la luce di Savary si spense diede uno strattone alla fune, ma non ottenne risposta e quando cercò di recuperare la cima per tirare verso di sé il francese si rese conto che non aveva più le forze fisiche per farlo.

Qualche momento dopo si spense anche la luce del suo giubbotto. Va bene, si disse. Siamo arrivati al capolinea. Adesso che c'era, però, non gli importava più. A occhi chiusi, la testa abbandonata all'indietro, si lasciò trasportare dalla corrente. Sulla cresta di un'onda aprì gli occhi e vide le luci di un natante alla sua destra.

Tanto gli bastò. Mentre veniva sospinto di nuovo verso il basso, spalancò la bocca e lanciò un grido con quanto fiato aveva in corpo e tuttavia, nel boato incessante del mare, non riuscì nemmeno a udire se stesso.

Fu travolto da un'altra onda, con Savary a due metri di distanza. La nave era più vicina e poté rendersi conto che si trattava di un peschereccio, il sartiame perfettamente illuminato dalle luci di coperta. Gridò e gesticolò inutilmente mentre veniva trascinato nuovamente verso il basso. Fu allora che ricordò all'improvviso il regalo che Devlin gli aveva fatto in prigione,

la sfera di segnalazione.

La trovò nella tasca di destra, la tirò fuori, reggendola a fatica fra le dita intorpidite, e ne strappò l'involucro di plastica con i denti. La luce fosforescente lo abbagliò. Stretta nella destra, la tenne più in alto che poté.

Fu Claude ad avvistare la luce e a precipitarsi in timoniera. Marcel ridusse immediatamente la velocità e virò. Devlin e Anne-Marie corsero a babordo, dove Jean-Paul e Claude stavano già calando una scaletta di corda.

«Che cosa ne dici?» domandò Devlin.

«Devono essere loro. Per forza», mormorò Jean-Paul a denti stretti.

Prese la torcia dalle mani di Claude, l'accese e cominciò a perlustrare i flutti con il fascio di luce.

«Niente!» esclamò Anne-Marie. «Non c'è niente!»

E in quel momento Brosnan apparve sulla cresta di un'onda, le braccia spalancate, con Savary accanto.

11

Sentendosi bruciare la gola dalla sorsata di whisky, Brosnan tossì. Alzò lo sguardo su Devlin che sedeva sulla sponda della cuccetta. «Bushmills?» chiese con voce rauca.

«Che cos'altro? Ho comperato la bottiglia io stesso per celebrare. E adesso che sei tornato alla terra dei vivi, hai visite. Io intanto vado a vedere come se la cava Savary.»

Si tolse di mezzo lasciando il posto ad Anne-Marie. Indossava ancora l'impermeabile e allontanò dalla fronte una ciocca di capelli bagnati con un gesto inconfondibile.

«Eccoci qui di nuovo», disse Brosnan.

«A quanto pare.» Lei si chinò per sfiorargli il viso con la punta delle dita. «Sei ancora freddo.»

«Intirizzito fino alle ossa. Avrò incubi per il resto dei miei giorni. Come sta Jacques?»

«Il dottor Cresson lo sta assistendo nell'altra cabina.»

«Vuoi dire che è ancora svenuto?»

«Temo di sì.»

Brosnan si drizzò a sedere, stringendosi la coperta attorno al corpo. «Fammi vedere.»

Anne-Marie lo condusse nella cabina attigua. Jacques Savary giaceva

sulla branda sotto numerose coperte, la faccia pallidissima e gli occhi chiusi. Jean-Paul lo osservava con ansia.

«È gelido», disse. «Troppo freddo. Alla sua età...»

Il medico riempì una siringa e ne iniettò il contenuto nell'avambraccio destro di Savary. «Uno stimolante più potente di questo non oserei somministrarglielo», commentò. Si rivolse a Jean-Paul. «Il polso è molto debole. Ha bisogno di essere ricoverato in ospedale al più presto possibile.»

«Chi è questo sapientone che dice baggianate», mormorò Jacques Savary.

Aveva aperto gli occhi e sorrideva debolmente. Jean-Paul gli afferrò una mano e si inginocchiò accanto a lui. «Ma che cosa diavolo ti è saltato in testa? Volevi farmi morire di paura?»

«Più o meno.» Gli occhi di Savary cercarono e trovarono quelli di Brosnan. «Gliela abbiamo fatta a quei bastardi, eh?»

«Più che mai», rispose Brosnan.

«Tutti fuori», intimò Cresson. «Deve dormire.»

Savary afferrò Jean-Paul per un lembo della giacca e lo trattenne. «Non tornerò mai più in quel posto, ci siamo capiti?»

«Sicuro, papà.»

«Adesso che siamo fuori, la cosa più importante è buttare a mare quei cadaveri al posto giusto. Mettetevi al lavoro e non pensate più a me. Ho tutto il tempo di dormire.»

Brosnan tornò nell'altra cabina seguito da Devlin e Anne-Marie. Si sedette sulla cuccetta. «Adesso che cosa faremo?»

«Il comandante ci sbarcherà a St. Denise, fra un'ora circa. Jean-Paul ha dei progetti per suo padre. Noi tre raggiungeremo la fattoria di Anne-Marie, sulle colline sopra Nizza.»

«E Barry?»

«A lui penseremo a tempo debito, dopo che ti sarai riposato per qualche giorno. Adesso ti consiglio di sdraiarti e di schiacciare un sonnellino prima che approdiamo.»

«Ha ragione, Martin», fece eco Anne-Marie. «Adesso ti lasciamo per un po' di tempo.»

I due uscirono e Brosnan si infilò sotto la coperta e chiuse gli occhi, ma non trovò pace, ossessionato da immagini di onde che rotolavano spumeggiando nell'oscurità. Gli occhi gli bruciavano ancora. Ma era libero, di nuovo libero dopo quattro anni in una delle più tetre prigioni d'Europa. Il fatto strano era che non provava niente.

Finì con l'assopirsi per breve tempo e si svegliò all'improvviso rendendosi conto che il peschereccio si era praticamente fermato. Restò per qualche istante sdraiato a meditare, poi si alzò e indossò i vestiti che gli avevano preparato, un paio di jeans, un pesante maglione da pescatore e un giaccone.

Quando uscì in coperta pioveva ancora, ma il mare era più calmo nei pressi della costa. Anne-Marie stava osservando Devlin e Jean-Paul che calavano una della salme oltre il parapetto su un battello pneumatico sul quale si trovava Claude. L'altro corpo giaceva sulla tolda. Uno straccio posato sul volto ne nascondeva le mutilazioni. Sotto indossava la divisa da carcerato di Brosnan, con il giaccone e i due giubbotti di salvataggio.

«Il tuo alter ego», commentò Devlin inginocchiandosi e tirando su la manica per mostrargli il tatuaggio del numero di matricola.

«Avete pensato a tutto», commentò Brosnan.

«È stato Jean-Paul, non io. È chiaro perché quel giovanotto abbia tanto successo nel suo ambiente.»

Insieme sollevarono il cadavere e lo fecero scivolare sul battello sul quale frattanto era salito anche Jean-Paul.

«Che siano legati assieme, non dimenticatelo», rammentò loro Brosnan. «Il tocco dell'autenticità.»

«Ci penso io.» Jean-Paul avviò il fuoribordo e partì in direzione della costa.

Gli altri restarono a guardare dalla tolda del peschereccio. «Che effetto fa presenziare al proprio funerale?»

«Mi sento come Lazzaro. Resuscitato», gli rispose Brosnan. «E ripulito a dovere.»

«Con quali intenzioni?» volle sapere Anne-Marie. «Riprendere la vecchia vita? O cominciarne una nuova?»

«Dopo che avrò sistemato Frank Barry, forse.»

Lei scrollò la testa. «L'odore di morte te lo porti sempre addosso Martin, lo sai? Non cambierai mai.»

Lasciò il parapetto e scese sottocoperta. Brosnan chiese: «Ma che cosa le ha preso?»

«Be', se non lo sai tu, ragazzo mio, non posso certo dirtelo io», gli rispose Liam Devlin.

C'era molta animazione nel porto dei pescatori di St. Denise attorno ai più di venti pescherecci che avevano attraccato e stavano scaricando il pe-

scato. Jacques Savary sedeva con Cresson sul sedile posteriore di una *BMW* nera. Era ridiventato quello di un tempo, con un maglione di cashmere e una elegante giacca sportiva. Jean-Paul gli sistemò sulle ginocchia un plaid da viaggio.

Brosnan, Devlin e Anne-Marie erano accanto alla *BMW*. Quando Jean-Paul si ritrasse, Brosnan si chinò per mettere dentro la testa e prendere la mano di Savary. «Potremmo anche rifarlo un giorno o l'altro. Che cosa ne dici?»

Savary gli trattenne la mano per qualche istante e poi, in un impeto di emozione, lo attirò verso di sé e lo abbracciò.

Brosnan si raddrizzò e quando si voltò trovò Jean-Paul che gli tendeva la mano con un'espressione seria sul viso illuminato dalla lampada gialla appesa al muro di un capannone.

«Ripagarla per quello che ha fatto è semplicemente impossibile, ma si ricordi una cosa. Noi dell'Union Corse siamo in grado di fare quasi tutto.» Estrasse il portafogli e tirò fuori un biglietto da visita che gli consegnò. «Questi sono i miei numeri privati.» Poi, con un sorriso scaltro: «Tutti e quattro. Di qualunque cosa abbia bisogno, e intendo qualunque cosa...»

Abbracciò Brosnan tenendolo stretto per un momento, strinse la mano a Devlin e ad Anne-Marie, salì sulla *BMW* e diede il segnale a Claude che era al volante. La lunga limousine si avviò lungo la banchina.

Guardandola allontanarsi Brosnan si sentì improvvisamente stanco, come se fosse arrivato a una conclusione nella sua vita. Si voltò verso Devlin e Anne-Marie. «E adesso?» chiese.

Anne-Marie lo prese per un braccio. «Vieni, soldato. Dalla faccia che hai ho l'impressione che tu abbia bisogno di dormire per almeno una settimana.»

Si mise lei stessa al volante della *Citroën* presa a noleggio, con Devlin seduto al suo fianco e Brosnan da solo sul sedile posteriore. «Quanto ci vorrà?» domandò l'evaso mentre partivano.

«A quest'ora del mattino tre ore, se abbiamo fortuna. Dormi pure.»

Brosnan chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale. Dapprincipio vide solo le onde che gli passavano sopra, si sentì sommergere dall'odore di salmastro... e poi, tutt'a un tratto, il buio.

Erano passate da poco le sei e l'alba sfiorava l'orizzonte. Era l'ora in cui Pierre Gaudier usciva dalla sua casetta fra le dune di sabbia a due chilometri da St. Denise. Scaricatore diurno al molo dei pescatori, cominciava

sempre presto la mattina, per essere alla spiaggia con le prime luci in anticipo sui colleghi a perlustrare la sabbia.

Spingeva davanti a sé un carretto munito di vecchie gomme di automobile che facevano buona presa sulla sabbia bagnata. Di tanto in tanto si fermava per raccogliere pezzi di legno. Con il carretto quasi pieno, giunse nel punto in cui la corrente si infrange contro una accidentata formazione di scogli neri. Si fermò ad accendersi una sigaretta prima di tornare sui suoi passi e fu lì che notò qualcosa di arancione fra gli scogli. Buttò via il fiammifero e andò immediatamente a vedere.

Uno dei cadaveri era stato gettato dalle onde su una roccia, mentre l'altro galleggiava ancora in una pozza, sballottato qua e là dalla risacca. Gaudier si fece il segno della croce, quindi scese nell'acqua, afferrò il corpo semisommerso e cercò di tirarlo in secco. Solo allora si accorse della fune che li legava.

Si arrampicò sullo scoglio per sciogliere il nodo che li teneva uniti e notò immediatamente due cose: la scritta «Dipartimento di Correzione - Belle Isle» sul giubbotto di salvataggio e il numero di matricola sul giaccone.

«Santa madre di Dio», mormorò Gaudier facendosi di nuovo il segno della croce e cercando di far rotolare il cadavere.

Allora vide la faccia, o meglio quello che ne restava, e indietreggiò sconvolto, perdendo l'equilibrio e finendo nella pozza accanto all'altro cadavere. Lo spinse lontano da sé lanciando un grido rauco, riguadagnò la spiaggia e partì di corsa in direzione di St. Denise.

Erano passate da poco le nove e Pierre Lebel sedeva nell'anticamera dell'ufficio del direttore a Belle Isle, sconvolto e distrutto. Quello che era avvenuto era così incredibile che ancora non riusciva a rendersene conto. La sua scoperta della cella vuota al piano superiore alle sette del mattino aveva coinciso con una telefonata al direttore da parte del capo della polizia di St. Denise.

Come era accaduto, come Savary e Brosnan fossero riusciti a compiere l'impossibile, ormai non aveva alcuna importanza. Importanti erano invece le conseguenze. Per Lebel significavano una cosa sola: licenziamento su due piedi, venticinque anni di servizio perduti e nemmeno un soldo di pensione.

La porta si aprì e il direttore gli fece cenno di entrare. Lebel andò a fermarsi in piedi davanti alla sua scrivania. Il direttore si accese un sigaro e andò a guardar fuori della finestra. Quello che gli disse fu per lui una vera

sorpresa.

«Tuffarsi in un mare come quello, e in una notte simile. Assolutamente incredibile.» Scosse la testa. «Perfetti idioti, ecco che cos'erano, Lebel. Perché hanno voluto fare una cosa simile, rischiare tutto?»

Lebel stupì se stesso rispondendo: «Per scappare da questo scoglio, signore».

Il direttore annuì, senza distogliere gli occhi dal mare. «Già. Piacerebbe farlo a tutti noi, non vi pare?»

Si udì bussare e subito dopo entrò il capo delle guardie. «Sono arrivati i corpi da St. Denise, signore.»

«Bene», rispose il direttore. «Vogliamo andare a dare un'occhiata?»

Nell'obitorio del penitenziario faceva freddo, un freddo intenso. I due cadaveri erano stati sistemati su due tavoli. Indossavano ancora i loro indumenti e i giubbotti di salvataggio da cui gocciolava acqua di mare. Il direttore sollevò la manica prima dell'uno e poi dell'altro ed esaminò i numeri tatuati sugli avambracci. Poi sollevò un lembo dei lenzuoli che li ricoprivano per dare un'occhiata alla faccia, ma si affrettò a ricoprirli.

«Ecco come riducono un essere umano la forza della corrente e gli scogli di St. Denise», commentò. Si rivolse al capo delle guardie: «Peccato che non possiamo mostrare le fotografie di questi due a tutti gli altri detenuti di questo penitenziario».

«Già», rispose la guardia titubante. «Adesso che cosa si fa, signor direttore?»

«Ho parlato con il ministro della Giustizia a Parigi. Il fatto sarà comunicato alla stampa. Non c'è motivo di tenerlo segreto. Servirà a confermare quello che abbiamo sempre saputo, cioè che nessuno può fuggire da Belle Isle.»

«E i corpi?»

«Sbarazzatevene alla solita maniera, secondo regolamento. Oggi stesso. Non voglio grane con parenti che vengono a reclamare le spoglie dei loro congiunti, specialmente con quel figlio di Savary. Un delinquente peggiore di suo padre.» Si voltò verso Lebel. «Per quanto riguarda lei, prese in considerazione tutte le circostanze, non ritengo la si possa ritenere responsabile dell'accaduto. D'altra parte, qualche provvedimento devo pur prenderlo, quindi la multerò sospendendole lo stipendio per un mese.»

Stupito e felice, Lebel quasi non riusciva più a parlare. «Grazie, signore», balbettò.

Il direttore uscì e il capo delle guardie commentò: «Sei un uomo fortunato, Pierre».

«Non dirmelo», rispose Lebel con un sospiro di sollievo.

«Come non ti dico che dovrai occuparti dei funerali di questi due. Perciò mettiti al lavoro.»

Se ne andò anche lui. Lebel si voltò e vide il vecchio Jean, l'addetto all'obitorio, fermo fra i due tavoli. «Jacques Savary e Brosnan, eh?» commentò scrollando la testa. «Chi l'avrebbe mai detto!»

Si chinò quindi a esaminare il numero inciso sull'avambraccio del cadavere di destra. Quindi controllò anche l'altro. «Strano», disse.

«Che cosa?»

«Il numero di Savary. Il sette è fatto alla maniera inglese.»

Lebel inforcò gli occhiali da lettura, sollevò il braccio e controllò a sua volta. Il vecchio aveva ragione. Il sette era sprovvisto del trattino che si usa mettere in continente.

Il vecchio lo stava fissando con aria interrogativa. «Pensi che quello dei tatuaggi abbia commesso un errore?»

Lebel ripose i suoi occhiali e mormorò a voce bassa: «Chiudili nei sacchi, Jean. Subito. E questa corvé la facciamo assieme, d'accordo?»

Il vecchio sorrise, si voltò e s'incamminò, strisciando i piedi, verso il ripostiglio.

Uscirono dal portone principale e spinsero il carrello su per la stradina che portava alla cima dello strapiombo. Lebel prelevò dal capanno i pesi necessari e con l'aiuto di Jean li legò ai sacchi. Ciascuno si occupò di una salma. Nessuno dei due parlò.

La giornata era serena e davanti a loro c'era solo mare che lambiva un orizzonte grigio dal quale il sole stentava a spuntare. Spinsero finalmente il carrello fino al ciglio della scogliera e lì lo inclinarono facendo scivolare entrambi i cadaveri. I due sacchi piombarono nelle acque e scomparvero all'istante.

Il vecchio Jean commentò: «L'unico modo di andarsene da Belle Isle».

Si voltò e si allontanò spingendo il carretto. Lebel disse: «Proprio così». E poi, a voce bassa, aggiunse: «E buona fortuna a voi, maledetti bastardi, dovunque siate».

Ferguson stava lavorando alla sua scrivania, nell'appartamento di Cavendish Place, quando squillò il telefono.

«Cattive nuove, signore. Appena arrivate da Parigi», annunciò Harry

Fox. «È ancora troppo presto perché siano pubblicate dalla stampa. Brosnan e Savary sono morti la scorsa notte cercando di evadere dal carcere di Belle Isle.»

Ferguson posò la penna. «Sei sicuro, Harry?»

«Nessun dubbio, signore. Hanno ritrovato i cadaveri sulla spiaggia nei pressi di un posto che si chiama St. Denise, questa mattina.»

«Dunque la faccenda è chiusa», commentò Ferguson.

«Temo di sì, signore. Devlin si è fatto vivo?»

«Niente.»

«Considerato quello che è successo, è prevedibile che telefonerà da un momento all'altro, signore.»

«Molto probabilmente. Vai pure, Harry. Ci vediamo più tardi.»

Ferguson posò il ricevitore e restò a meditare per qualche minuto, poi si alzò e si diresse verso la finestra.

«Dannazione, Brosnan», bisbigliò. «Ma non potevi aspettare?»

L'aereo di Nikolai Romanov aveva dovuto rimandare il decollo dall'aeroporto di Berlino a causa della nebbia, così il russo arrivò all'aeroporto Charles de Gaulle dopo mezzogiorno. Da lì si recò direttamente all'ambasciata sovietica e si stava appunto togliendo il soprabito quando Irana Vronsky entrò con una tazza di caffè.

Irana era una bella donna di trentadue anni, formosa, con occhi dolci e capelli neri raccolti e legati con un nastro di velluto. La bella sottana grigia, la blusa di seta bianca, le calze scure e le scarpe eleganti accentuavano la sua innegabile avvenenza.

Da otto anni era la segretaria di Romanov il quale ne aveva fatto la propria amante un mese dopo la sua assunzione. Irana gli era totalmente devota ed era abituata a non dare alcuna importanza alle relazioni che il suo principale e amante intrecciava con le altre donne. Era lei l'unica certezza nella vita di Romanov e questo le bastava.

Nulla di quanto avveniva in ufficio le era estraneo e Romanov già le aveva parlato per telefono la sera prima.

«Viaggio faticoso, colonnello?» gli domandò. In ufficio manteneva con lui rapporti rigorosamente formali.

«Preferisco dimenticarmelo. Quell'aeroporto è uno strazio. Barry si è rifatto vivo?»

«Poco più di un'ora fa. Ha detto che avrebbe richiamato.»

«E non ha spiegato come mai non si è presentato all'appuntamento con il

peschereccio?»

«No, colonnello.»

«Ha controllato i quotidiani britannici?»

Irana annuì. «Nessun accenno a fatti anche lontanamente concernenti l'incarico che aveva ricevuto Barry. C'è però una comunicazione urgente dalla nostra ambasciata di Londra, strettamente riservata per lei. Forse le informazioni importanti sono lì dentro.»

«Andiamo a vedere.»

Romanov e Irana passarono in sala radio a prendere il nastro registrato e le foto. L'operatrice inserì il nastro nella macchina di decodifica e Romanov batté sulla tastiera il suo codice personale. La macchina ticchettò trascrivendo su un tabulato la comunicazione. Irana strappò il messaggio e glielo consegnò.

Nel messaggio Romanov trovò i particolari dell'affare Brosnan insieme con un profilo esauriente di Devlin e Anne-Marie Audin, con allegate le fotografie.

Restituì tutto quanto a Irana. «Lei che cosa ne dice?»

La segretaria lesse il rapporto corrugando la fronte. «Mi pare che ci sia qualcosa in proposito sui giornali di questa mattina, colonnello.»

«Ne è sicura?»

«Glieli mostro.» Ripercorsero il corridoio e raggiunsero l'ufficio di Irana, attiguo a quello di Romanov. Sulla sua scrivania c'erano i giornali parigini del mattino. Irana cercò fra le edizioni più recenti e a un tratto esclamò: «Eccolo qui. Un comunicato d'agenzia. Due detenuti annegati in un tentativo di fuga dal carcere di Belle Isle. Martin Brosnan e Jacques Savary.»

Romanov le tolse il quotidiano dalle mani e si sedette su uno spigolo della scrivania a leggere. «Questo Savary era un bel tipo», commentò. «Mi pareva che il suo nome non mi giungesse nuovo.»

«E anche Brosnan non doveva essere da meno», aggiunse lei.

«Sì, se il colpo gli fosse riuscito avrebbe potuto procurarci grane grosse.»

Squillò il telefono sulla scrivania della segretaria. Irana sollevò il ricevitore e scambiò due parole con il suo interlocutore prima di voltarsi verso Romanov. «Barry.»

Romanov prese la cornetta e non perse tempo. «Sei a Parigi?»

«A quanto pare», gli rispose allegramente Barry.

«Al mio appartamento fra mezz'ora», replicò Romanov interrompendo la

comunicazione.

Appoggiato alla ringhiera della terrazza dell'appartamento di Boulevard St. Germain Barry aspettava contemplando il fiume. «Ti trattano davvero bene i tuoi», commentò quando Romanov uscì a portargli uno scotch con soda.

«Lascia perdere queste sciocchezze. Quello che voglio da te sono spiegazioni, Frank. Che cosa è andato storto lassù?»

«Assolutamente niente.» Barry si prese una sigaretta e si accomodò su una sedia di vimini. «Non sarebbe potuto andare meglio.»

Romanov era stupefatto. «Vuoi dire che hai portato a termine la missione? Ma non è possibile! Non ho trovato una sola parola sui giornali inglesi.»

«Sono quelli della sicurezza che hanno messo tutto a tacere», gli rispose Barry. «Ed è più che comprensibile, se ci pensi bene. Comunque, l'importante è che ho quel razzo.»

«E allora perché non ti sci presentato all'appuntamento con il nostro peschereccio?»

Barry si concesse una risatina. «Nikolai, alla luce della nostra lunga amicizia immagino che per te sarà un brutto colpo, ma ti confesso che non mi fido della tua gente e ho pensato che se fossi salito a bordo di quel peschereccio con quella merce preziosa, era abbastanza probabile che non ne sarei mai più sbarcato. Mi segui?»

«Quante stupidaggini!» Romanov era realmente in collera. «Non sono sempre stato leale con te? Quando mai ti ho giocato qualche tiro mancino?»

«Tu no, vecchio mio. Ma io sto pensando a quei farabutti del quartier generale», ribatté Barry. «Questo è un affare grosso, Nikolai. Il più grosso che tu abbia mai trattato. L'hai detto tu stesso. Forse troppo grosso.»

Romanov trasse un respiro profondo. «Che cosa vuoi?»

«Un aereo pronto ad aspettarmi quando ne avrò bisogno. Un Cessna andrà bene. Naturalmente lo piloterò io stesso.»

«Per dove?»

«Per il distretto dei laghi. Nessun problema. Mi troverò una pista d'atterraggio adatta e abbandonata nei paraggi della mia meta. Lascerò lì l'aereo.»

«E i controllori del traffico aereo britannico? Vorranno sapere chi invade il loro spazio aereo.»

«Quando scopriranno dove sono atterrato, sarò già lontano.»

Romanov annuì di malavoglia. «Va bene. C'è un piccolo aeroclub vicino a Croix, subito fuori Parigi. C'è già stato utile in alcuni casi in passato. Ti farò trovare un aereo adatto. Adesso, quali altre brutte sorprese hai in serbo per me?»

«Numero uno, lo scambio avverrà in Irlanda, naturalmente a sud della frontiera.» Romanov sembrò in procinto di esplodere, ma Barry scrollò subito la testa. «Non accetto obiezioni. Qualunque cosa possa avere fatto, sarebbe comunque ritenuta un'operazione politica, perciò non sarò estradato. Là non corro alcun pericolo. Ho una vecchia zia con una tenuta a una ventina di chilometri da Cork, sulla costa. Il luogo ideale. Ti farò avere i particolari, naturalmente.»

Romanov alzò una mano. «Non mi permetterei mai di obiettare. Sputa il rospo e vediamo di farla finita.»

«Due milioni», disse Barry. «Tanto ti verrà a costare.»

Romanov strabuzzò gli occhi. «Due milioni. Devi essere impazzito.»

«No. Ma ho in mente di ritirarmi dagli affari. Non è che con il passare del tempo io ringiovanisca, sai?» Ci fu una pausa di pesante silenzio. «Ne ho abbastanza, Nikolai, credimi», disse poi Barry. «Nonostante il silenzio imposto ai servizi di sicurezza, sono sicuro che i tuoi uomini in Germania potranno confermarti che la missione è stata portata a termine con molto successo.»

«Questo è vero. Ma non posso darti una risposta per il denaro. Dovrò consultare Mosca. Ti farò sapere.»

«Per domani mattina», precisò Barry. «Non voglio perdere tempo.»

«Frank, sei un bastardo dalla testa ai piedi», commentò stancamente Romanov. «Io ti ho sempre trattato lealmente e adesso tu mi fai questo. Dovevo aspettarmelo.»

Barry si versò dell'altro whisky. «Ogni giorno c'è qualcosa da imparare.»

Romanov entrò in soggiorno e tornò con la trascrizione del messaggio giunto da Londra. «Sarà meglio che tu legga questo.»

Barry cominciò a dare una scorsa al messaggio e il sorriso gli morì sulle labbra. «Ehi, ehi, guarda un po'», mormorò.

«Hai visto i quotidiani di Parigi di questa mattina?» gli domandò Romanov.

«No. Perché?»

Romanov gli gettò un quotidiano. «L'edizione di mezzogiorno. Una lettura interessante.»

C'era tutta la storia, con tanto di fotografie di Savary e Brosnan. Barry lesse velocemente l'articolo. «Brosnan morto? Questo è poco plausibile.»

«Capita a tutti.»

«Non a Martin Brosnan. Tu non l'hai conosciuto, ma io sì. Una volta ha cercato di uccidermi.»

«Perché?»

«Be', diciamo che in quell'occasione non aveva approvato il mio comportamento.»

Romanov alzò le spalle. «Vecchie storie. Tutte cose senza importanza, visto che ormai è morto.»

«Ma Devlin è ancora vivo», replicò Barry.

Romanov inarcò le sopracciglia. «Ritieni che costituisca una minaccia?»

«Potrebbe dare dei punti al diavolo.» Barry si alzò e si avvicinò alla ringhiera. «Chissà che cosa sta architettando in questo momento... O meglio ancora, chissà dov'è.»

«Ieri sera era sicuramente nelle vicinanze di St. Denise ad aspettare Brosnan», azzardò Romanov.

«Probabilmente. E quella Audin sarà stata con lui. E adesso dove saranno?»

«Forse sono qui a Parigi.»

«Non dovrebbe essere difficile scoprirlo. La Audin sarà certamente sulla guida telefonica.»

Cinque minuti più tardi squillò il telefono nell'appartamento parigino di Anne-Marie. La donna di servizio, che stava lavorando in cucina, si asciugò le mani e andò a rispondere.

La voce che udì nella cornetta parlava un francese eccellente con un vago accento straniero. «Mademoiselle Audin?»

«No, monsieur, la signorina non è qui. Chi parla?»

«Qui è *Paris-Match*», mentì disinvoltamente Barry. «È importante che mi metta in contatto con lei. Sa dove posso trovarla?»

«Ma certamente, monsieur. Mi ha telefonato solo un'ora fa per dirmi che avrebbe trascorso qualche giorno alla sua fattoria.»

«Una fattoria?» Barry rise allegramente. «Non mi sembra molto in carattere.»

«Oh, è solo un posticino, monsieur, vicino a Vence, sui colli sopra Nizza. Un paesino che si chiama St. Martin. Ci sta un vecchio pastore con un piccolo gregge. Mademoiselle Audin ci va solo quando ha bisogno di stare

in pace per qualche giorno. È per quello che là non ha il telefono.»

Poiché la domestica sembrava un po' troppo loquace, Barry decise di tagliare corto. «Pazienza», concluse. «Aspetterò che rientri», e riappese.

«Che cosa intendi fare, allora?» gli chiese Romanov.

«Credo che farò una scappata a Nizza. Dopo tutto ci vuole solo un'ora con l'aereo. Andrò a dare un'occhiata a questo posticino in collina. Per vedere se Devlin è con lei.»

«Perché non lasci perdere, Frank? Appena avrò conferma da Mosca che ti mettono a disposizione il denaro che hai richiesto, potrai partire. Perché tanta briga per questo Devlin?»

«Vecchi conti in sospeso», rispose Barry. «E in ogni caso la curiosità è sempre stata il mio vizio incurabile. Diciamo che sento il bisogno impellente di scoprire che cosa sta combinando quel bastardo.»

«Come vuoi», si rassegnò stancamente Romanov.

«È quello che faccio di solito, non hai notato? Se vuoi essermi d'aiuto, trovami un indirizzo di Nizza dove possa prelevare un po' di forza bruta, nel caso serva. Niente di troppo ricercato, non ho bisogno di cervelli. Gente che sappia menare le mani, niente di più. Vuoi occupartene?»

Romanov annuì. «Si dà il caso che abbiamo eccellenti contatti a Nizza. Avrai l'indirizzo che ti serve.»

«Perfetto. Sapevo di poter contare su di te. Mi farò vivo appena ritorno.» Sorrise e batté la mano sulla spalla di Romanov. «Su con il morale, vecchio mio. Non è mai detta l'ultima parola.»

12

La piccola fattoria sul colle che dominava St. Martin aveva un aspetto medievale, con una torre e il tetto di tegole rosse scolorite dal sole. Devlin contemplava il paese in fondo alla valle, il nastro della strada che serpeggiava salendo sul fianco del colle fino alla fattoria. Si scaldava la schiena al caldo sole pomeridiano. Si stiracchiò pigramente, si girò ed entrò in cucina.

Anne-Marie stava preparando uno stufato sulla cucina a legna. Indossava un berretto di tweed, una camicia aperta sul collo e una salopette con i pantaloni infilati negli stivali.

«Allora, ti piace?» gli chiese.

«Un posticino davvero piacevole. Dove un uomo potrebbe vivere felice o impazzire.» Lei rise e lui le domandò: «Come va con Martin?»

«Quando sono andata a controllare, dormiva ancora profondamente.» Posò il tegame sul fornello. «Mi sarebbe piaciuto fargli una fotografia, ma non volevo svegliarlo. Mi sembra diverso.»

«In che senso?»

«Non saprei spiegarlo. Mi sembra molto giovane.»

Devlin si accese una sigaretta e si sedette scrollando la testa. «Evidentemente ti piace ingannare te stessa, ragazza mia. Non ci sono giovani, non nella generazione di Martin e nella tua. Tutte le speranze, tutte le aspirazioni sono svanite da tempo, affondate negli acquitrini vietnamiti o schiacciate nei vicoli dell'Ulster.»

Lei si voltò asciugandosi le mani in un canovaccio e replicò in tono grave: «Sì, molto probabilmente hai ragione. La convinzione che la vita sia una cosa romantica è uno degli ingredienti essenziali nella nostra esistenza, ma nella nostra generazione è mancato. Troppo presto abbiamo imparato che la disonestà è necessaria alla sopravvivenza.»

«Questo sarebbe il pensierino della giornata?»

Brosnan era apparso in camicia di lana e jeans nel riquadro della porta. Aveva le guance e il mento ispidi di barba e i capelli, lunghi fin quasi alle spalle, arruffati.

«Sembri un...» cominciò Anne-Marie.

Mentre cercava le parole adatte lui scoppiò a ridere: «Un che cosa? Un pericoloso detenuto evaso di prigione?»

«Mai più», rispose per lei Devlin lanciandogli il giornale. «Anne-Marie è scesa all'emporio del paese. Era appena arrivata l'edizione pomeridiana da Nizza. Sei morto, vecchio mio, è ufficiale.»

Brosnan lesse l'articolo senza mostrare alcuna particolare emozione. Anne-Marie chiese: «Ma non provi niente? Proprio niente?»

«Non mi sembra.» Si passò le mani sulla faccia. «Tutto quello di cui ho bisogno è aria fresca e spazio libero. Non si potrebbe andare a visitare i dintorni di questa fattoria?»

Anne-Marie si voltò e lanciò uno sguardo interrogativo a Devlin, il quale annuì: «Coraggio, uscite voi due. Io mi preparerò un tè e leggerò un libro».

Brosnan e Anne-Marie uscirono. Appena fuori Brosnan si schermò gli occhi con la mano e guardò in direzione dei colli più alti. «Quelle lassù sarebbero le tue pecore?»

«Sì. Pecore di montagna spagnole.»

«È una bella tirata arrivare fin lassù.»

«Oh, il vecchio Louis, che si occupa delle mie pecore, non ci fa nemme-

no caso. Va su e giù per quei sentieri da quando è nato. Io però mi sono aggiornata.»

Aprì la porta del fienile e Brosnan scorse una motocicletta. «Vuoi dire che tu vai su con quel trabiccolo?»

«È fatta per quello. Spagnola anche la moto. Una *Montesa*. Fa circa un chilometro all'ora su terreno accidentato, con la marcia più bassa. Ma ti confesso che di solito vado più veloce.»

«Okay», disse Brosnan. «Fammi vedere.»

«Se ti va.»

Anne-Marie portò la moto fuori del fienile, montò in sella e avviò il motore con un colpo esperto. Brosnan salì sul sellino posteriore e le cinse la vita con le mani.

«Avanti, fammi vedere che cosa sai fare.»

Anne-Marie mollò la frizione e la moto partì.

La *Montesa* dimostrò di essere in grado di fare tutto quello che Anne-Marie aveva detto, affrontando i pendii con grinta ogni volta che lei dava più gas. Abbandonarono il sentiero e proseguirono risalendo la china finché raggiunsero un piccolo pascolo di erba disseccata nel quale brucavano pacificamente alcune pecore sparpagliate.

Anne-Marie fermò la moto accanto a una casetta bianca dal tetto rosso in mezzo agli ulivi. Su un fianco scendeva scosceso e pittoresco un canalone.

«Questa è la base operativa del vecchio Louis. Qualche volta rimane qui per settimane. A lui non piace stare in basso.» Così dicendo Anne-Marie alzò il mento in direzione della valle in fondo alla quale St. Martin stava rannicchiato dietro il velo della calura pomeridiana.

«Lo capisco», commentò Brosnan.

All'interno trovarono un soggiorno con annessa cucina e una camera da letto. I pavimenti erano di pietra e le pareti intonacate rudimentalmente, ma l'ambiente era fresco e in penombra.

«Deve essere salito ancora», disse Anne-Marie.

Sollevò il coperchio di legno di una ghiacciaia, tirò fuori una bottiglia di vino bianco e trovò due bicchieri. Tornarono fuori e si sedettero sulla panchina appoggiata al muro esterno. Dalla valle giunse il suono sordo di una campanella lontana.

«Quello è il montone più vecchio», spiegò lei. «Si chiama Hercules. È il capo del branco. O avrei dovuto dire gregge?»

Riempì i due bicchieri e tornò a fissare la valle. «Questa è l'ora del gior-

no che preferisco. Mi dà la sensazione di un cessate il fuoco universale.»

Si voltò a sorridergli e Brosnan si accorse di quanto fosse bella provando la strana emozione di una scoperta.

«Una volta qui ci abitava della gente», le disse. «In un altro mondo. Adesso non ci sono più. Qualcosa però è restato del loro passaggio. Forse è quello che cerca di ritrovare il vecchio Louis.»

Anne-Marie si sedette sull'erba davanti a lui, incrociando le caviglie. «Che cosa succederà adesso, Martin?»

«A noi, vuoi dire?»

Lei scrollò la testa in un gesto che era quasi di impazienza. «No, parlavo di te.»

«Per cominciare dovrò occuparmi di Frank Barry. Del resto è l'obiettivo principale di tutta l'operazione.»

Lei scosse di nuovo la testa. «Lascialo perdere, Martin. Non hai niente da guadagnarci. E comunque è un uomo morto. Sarà per la prossima settimana o per l'anno venturo.» Si strinse nelle spalle. «Da qualche parte c'è qualcuno che l'aspetta. Sono sicura che lo sa anche lui.»

«È molto probabile, ma preferirei essere io quel qualcuno.» Brosnan parlò in tono dimesso, senza tradire la minima emozione. «È una faccenda personale. Ma credo tu lo sappia già.»

«Norah? Parlavi spesso di lei in passato, ricordi? Ma stando alla descrizione che mi hai fatto di lei, penso che sarebbe l'ultima persona al mondo a desiderare che tu affronti quest'impresa.»

«Forse», ribatté Brosnan. «Ma è anche vero che Norah era troppo buona per questo mondo. Le hanno impedito di fare la scoperta più importante.»

«Cioè?»

«Che non esistono solo bastardi come Frank Barry. Il problema è che la maggior parte della gente ti delude o ti tradisce in un modo o nell'altro, prima o poi. È una realtà innegabile.» C'era una vena di amarezza nella sua voce.

«Anch'io, vuoi dire, o Liam o Jean-Paul?» domandò lei. Posò il bicchiere con attenzione mentre cercava di reprimere la collera. «E che dire di Martin Brosnan, che ha trascinato fuori da Belle Isle un vecchio quando sarebbe stato maledettamente più facile andarsene da solo?»

«Ero in debito con lui», rispose Brosnan. «Siamo vissuti per quattro anni nella stessa cella. Mi ha aiutato con la sua intelligenza, il suo spirito e la sua saggezza.» Fece una risata aspra. «Che ironia, non trovi? Un gangster che ha passato quasi tutta la vita contro la legge e ha invece delle virtù au-

tentiche.»

Anne-Marie si alzò e si spostò sul ciglio del canalone a guardare nuovamente verso la valle. Quando si voltò era più calma. «Va bene, diciamo pure che bisogna passare attraverso Frank Barry. E poi che cosa succederà?»

«Non lo so», rispose lui. «L'Irlanda, suppongo. L'unico posto dove posso sperare di mettermi in salvo.»

«Per tornare alle tue antiche battaglie, che per te erano così importanti? La mia vita per l'Irlanda. Sparatorie notturne fino all'ultimo giorno della tua esistenza?»

«L'unico gioco in città. È così che la vedi, vero? Quella prima volta, quando imbracciai quel fucile quella notte a Belfast, cercavo di impedire a della gente di uccidere altra gente. E poi mi sono trovato su una strada senza ritorno. Ricordi che cosa disse Yeats? Un sacrificio troppo prolungato può trasformare un cuore in pietra.» Scrollò la testa. «Troppo sangue, mia cara, troppi morti. Non ne vale la pena. Non esistono più cause che possano spingermi a combattere.»

«E allora che cosa farai?»

«Ti avevo mai detto che i Brosnan vengono da Kerry? Qualche anno fa ho acquistato una fattoria laggiù. Soprattutto pecore, proprio come qui.» Rise. «Mi piacciono le pecore. Non prendono la vita troppo sul serio.»

«Quindi ti piacerebbe tornare là?»

«È un bel posto. Mare e monti, erba verde, piogge, fucsia nelle siepi, che di sera brilla. *Deorini Dei*, le lacrime di Dio. È così che la chiamano.» Rise sommessamente. «E le ragazze più carine di tutta l'Irlanda.»

Si era alzato per sgranchirsi le gambe e si accorse che lei lo stava fissando con un'ombra di dolore negli occhi. Le si avvicinò e le offrì la mano. «Saresti il tocco finale per quella scenografia.»

L'attirò verso di sé e la baciò sulla bocca. Le labbra di Anne-Marie erano morbide e asciutte e lui tremò leggermente mentre l'eccitazione gli dava un senso di vuoto allo stomaco. Per un momento lei gli si abbandonò, poi trasse un respiro profondo e si staccò da lui.

«No, Martin. Non ci sarà una seconda volta. Vedi, malgrado tutto quello che mi hai detto, io non credo che tu sia cambiato. Andiamo adesso.»

Così dicendo si voltò e tornò alla motocicletta.

Alle quattro e mezzo del pomeriggio Frank Barry scese dall'aereo proveniente da Parigi all'aeroporto di Nizza. Prelevò una *Peugeot* da un'agen-

zia di autonoleggio, controllò dove si trovava St. Martin e vi si recò senza indugio. Impiegò solo un'ora. Un bicchierino a uno dei due bar del paese ai cui tavoli serviva un cameriere loquace fu sufficiente per ottenere le indicazioni necessarie a raggiungere la fattoria di Anne-Marie Audin. Alle sei era accovacciato dietro un muretto fra gli ulivi, sull'altro lato della valle, e osservava la fattoria con un binocolo.

L'unico segno di vita era il fumo che saliva da uno dei comignoli. Accese una sigaretta e si preparò all'attesa. Una quindicina di minuti dopo la porta si aprì e Liam Devlin uscì nell'aia.

«Guarda guarda chi si vede!» borbottò fra sé Barry.

Udì in quel momento un ronzio lontano che crebbe d'intensità quasi immediatamente. Resosi conto che era il rombo di un motore che si stava avvicinando, Barry cominciò a perlustrare con il binocolo il pendio dei colli dietro la fattoria e individuò la motocicletta.

A prima vista credette che fossero due uomini poiché Anne-Marie si era calata la tesa del berretto sugli occhi. La faccia dell'uomo seduto dietro di lei restava nascosta. La motocicletta entrò nell'aia e si fermò. Quando Devlin si avvicinò ai due nuovi arrivati, Anne-Marie si tolse il berretto e Brosnan smontò fermandosi ad accendere una sigaretta, dando così a Barry la possibilità di vederlo in faccia.

Barry rise provando un brivido di piacere che riuscì inspiegabile persino a lui. «Che Dio ci abbia in gloria, Martin», mormorò. «Ce l'hai fatta di nuovo, bastardo!»

I tre entrarono in casa. Barry attese ancora qualche minuto, poi si alzò e tornò lungo il sentiero al punto in cui aveva lasciato la *Peugeot.*

«Qual è la prossima mossa?» domandò Brosnan a Devlin.

Avevano finito di cenare ed erano seduti attorno al fuoco a fumare. Attraverso la porta semiaperta sentivano Anne-Marie che rigovernava la cucina.

«C'è una sola mossa possibile», rispose Devlin. «Il contatto del KGB su cui conta Barry a Parigi. Romanov.»

«Non possiamo certo andare a bussare alla porta dell'ambasciata sovietica.»

«Non c'è bisogno di arrivare a tanto. Ferguson mi ha fornito due indirizzi, uno della sua abitazione in città e uno della sua tenuta in campagna. Ha un appartamento in Boulevard St. Germain.»

«Va bene. Domani si va a Parigi», concluse subito Brosnan.

Anne-Marie entrò con tè e caffè su un vassoio in tempo per udire le ultime parole e la risposta di Devlin: «Gesù, Martin, vuoi darci almeno il tempo di riprendere fiato?»

«Non vedo lo scopo di stare qui a gingillarmi», ribatté Brosnan.

«Devi capirlo», intervenne Anne-Marie in tono ironico. «Non vede l'ora di andare al funerale.»

«Visto che non ho alternative, tanto vale che ti metta in grado di operare», si arrese Devlin.

Uscì. Brosnan si versò il tè, un lusso che a Belle Isle gli era negato, e lo sorseggiò con evidente piacere. Già si stava riempiendo la tazza per la seconda volta quando Devlin rientrò con una valigetta che posò sul tavolo e aprì.

«Un regalo d'addio di Jean-Paul Savary. Io non mi sono portato attrezzature da Londra per non correre rischi alla dogana.»

Nella valigetta c'erano due Browning, una Smith and Wesson a canna corta e una sinistra Mauser con un voluminoso silenziatore.

«Molto interessante», commentò Brosnan prendendo la Mauser.

«Mi riporta indietro nel tempo», replicò Devlin. «Modello 1932. Progettato in esclusiva per le operazioni di controspionaggio tedesco. Caricatori a dieci colpi.»

Brosnan tolse dalla valigetta un giubbino senza maniche la cui superficie di nylon brillava nella luce elettrica. «Giubbotto antiproiettile?»

«Quello che definiscono il modello di lusso per l'uomo che ha già tutto», gli rispose Devlin. «Della Wilkinson Company. Nylon e titanio. Jean-Paul mi ha detto che è in grado di fermare un proiettile magnun 44 sparato a bruciapelo.»

«Notevole», commentò Anne-Marie dalla porta. «Si ritorna in guerra, dunque.»

«Penso che adesso andrò a dormire», annunciò tranquillamente Brosnan. «Vorrei partire presto domani mattina.»

«Va bene», disse Devlin.

Brosnan passò accanto ad Anne-Marie senza rivolgerle la parola. Dopo che se ne fu andato, lei si avvicinò al tavolo, richiuse con rabbia la valigetta e si sedette.

«Ti avevo detto di non cercare in lui quello che non c'è», la rimproverò Devlin.

Lei scrollò la testa. «È cambiato, Liam. È diverso da come mi aspettavo.»

«Cara ragazza, non è mai stato quello che tu pensavi, fin dal principio. L'eroe temerario sbucato all'improvviso dal canneto nel Vietnam per salvarti la vita era solo un uomo, con i difetti e gli errori di tutti gli uomini. Tutte quelle fotografie che hai scattato in tanti anni mostrano solo l'aspetto esteriore delle cose. È il pericolo della tua professione.»

«Non l'ho mai veramente capito. Adesso me ne accorgo.»

«Un ottimo servizio da paginone centrale», osservò Devlin. «Un ottimo soggetto per la macchina fotografica. Tu sei sempre riuscita a tirargli fuori il meglio.»

«Lui e le sue dannate rose», sbottò lei con amarezza. «Ecco un'altra cosa che non ho mai capito. Penetrare nell'ufficio del comandante dell'esercito al quartier generale di Lisburn e lasciare una rosa invece di una bomba. Tanto per far sapere che c'era stato. Sono giochi da bambini.»

«Non saprei», replicò Devlin. «È quella vena romantica che nasconde nel suo carattere, immagino. L'amore per quello che voi francesi definite il *beau geste.* Ma c'è forse qualcosa di più. Gli indiani delle pianure in America, i sioux e gli cheyenne avevano una loro interessante variazione sul tema della guerra. L'atto più coraggioso che potesse fare un guerriero era avvicinarsi al nemico in battaglia tanto da toccarlo con un legno. Il coraggio di un uomo si misurava così e non dipendeva dalla sua capacità di uccidere l'avversario.»

«E tu pensi che lui intendesse qualcosa di simile con le sue rose? Che volesse mostrare al mondo quanto fosse coraggioso?»

«Questo no», rispose Devlin con voce grave. «Io penso che il suo messaggio fosse invece: avrei potuto ucciderti, ma non l'ho fatto, perché forse vale la pena di ripensarci. Di cercare un altro sistema.»

«Non so, Liam.» Anne-Marie si alzò stancamente. «È tutto troppo complicato per me. Anche lui. Me ne vado a letto.»

Lo baciò sulla fronte e uscì.

Come Barry ben sapeva, sotto l'aurea facciata della Costa Azzurra la malavita di Nizza gareggiava per efficienza e crudeltà con quella di Parigi e di Marsiglia. L'indirizzo fornitogli da Romanov corrispondeva a un night club nascosto in una strada secondaria nei pressi del porto e gestito da un uomo di nome Charles Chabert.

Chabert era un ometto di bassa statura dall'aspetto sorprendentemente rispettabile, con tanto di baffi e occhiali dalla montatura d'oro. Indossava un abito scuro di ottimo taglio e sobrio quanto il suo aspetto in generale. Il

suo cognac era poi eccellente e dopo averlo assaggiato Barry sorrise in segno di apprezzamento.

«Un po' di manovalanza atletica, ecco che cosa mi serve», spiegò. «Il mio contatto di Parigi mi assicura che lei è in grado di fornirmela.»

Chabert annuì. «Godo di una certa reputazione, monsieur, questo è vero. Di quanti uomini ha bisogno?»

«Tre.»

«Contro quanti?»

«Due.»

Chabert parve sorpreso. «Con lei sareste in quattro. È necessario?»

«Per i due che ho in mente io sì.»

«Capisco. Ossi duri?»

«Mettiamola così. Ho bisogno degli uomini domani mattina presto. Mezza giornata sarà sufficiente. Le verserò ventimila franchi.».

«È possibile che ci sia da sparare?»

«Più che possibile.»

Chabert annuì. «Capisco. In tal caso il prezzo è trentamila. Quaranta includendo il mio onorario», aggiunse.

«Affare fatto.» Barry sorrise allegramente e gli tese la mano. «Solo una condizione. Comando io. Che sia chiaro. Non voglio cowboy.»

«Naturalmente, monsieur. Sono miei uomini e faranno come sarà loro ordinato.» Sollevò la cornetta del telefono interno e disse: «Mandami in ufficio Jacaud, Leboef e Deville».

«Sembra un numero di cabaret», osservò Barry.

«In un certo senso è così. Tre professionisti eccellenti. Mi permetta di offrirle un altro cognac.»

Qualche attimo più tardi si udì bussare alla porta e poco dopo entrarono i tre convocati. Si fermarono in attesa sulla soglia. Nonostante il loro abbigliamento elegante a Barry bastò una sola occhiata alle loro facce per rendersi conto che erano esattamente gli uomini che desiderava.

«Soddisfatto, monsieur?» domandò Chabert.

«Perfetti.»

«Bene. Allora forse sarà così gentile da concludere fin da ora l'affare anche sul piano finanziario. Pagamento in contanti e in anticipo è un principio dal quale non mi sono mai scostato in vita mia. Dopo tutto la vita è così incerta e tutti noi siamo vulnerabili, persino lei, amico mio, specialmente se si dedica ad attività di questo genere.»

Barry, che grazie a Romanov era arrivato all'appuntamento preparato, ri-

se estraendo dalla tasca interna un grosso rotolo di banconote.

«Sa una cosa, vecchio mio? Mi è simpatico. Proprio simpatico», disse cominciando a contare il denaro pattuito.

Per abitudine Devlin si svegliava normalmente all'alba, ma quella mattina aprendo gli occhi scoprì con sorpresa che erano già le otto e mezzo. Si alzò alla svelta, fece una doccia e si vestì.

Dopo un attimo d'esitazione decise di provare il giubbotto antiproiettile e se lo infilò sotto la camicia. Pesava quasi otto chili, ma poiché era sufficientemente aderente non lo trovò particolarmente scomodo.

Quando entrò in cucina trovò Brosnan seduto a tavola a mangiare uova strapazzate. Anne-Marie era ai fornelli e si voltò per salutarlo. Aveva un'aria stanca e cerchi scuri sotto gli occhi, come se avesse dormito male.

«Salve. Che cosa desideri? Uova anche tu?»

Devlin fece cenno di no. «Sono anni che non faccio più la prima colazione. Una tazza di tè e basta.» Si sedette di fronte a Brosnan. «Come sta il nostro campione in questa splendida mattina?»

«Mai sentito meglio», rispose Brosnan. «Erano anni che non me la passavo così bene.» Allungò la mano e aprì la camicia di Devlin, rivelando il giubbotto. «Hai saltato un bottone. Perché ti sei messo addosso quell'aggeggio?»

«Così, per provarlo», rispose Devlin. «Tu dovresti provare il tuo. È divertente.» Bevve il tè che gli aveva servito Anne-Marie e si alzò. «Quando si parte?»

«Quando vuoi. Come ci andiamo, in macchina o in aereo?»

«In macchina ci si impiega un secolo, d'altra parte potrebbe essere più sicuro. È meglio che non ti mostri in giro.»

«Io sono morto, Liam», gli ricordò Brosnan. «Nessuno mi degnerà di una seconda occhiata e la fotografia apparsa sul giornale era vecchia di cinque o sei anni. Allora avevo i capelli corti. Basterà un paio di occhiali scuri.»

«Va bene», gli concesse Devlin. «In aereo. Preparati. Io faccio un salto in paese per telefonare.»

«Ferguson?»

«Vale la pena di sentire che cosa ha da dire lui.»

«Se riguarda Barry, ci sto.»

Devlin si rivolse ad Anne-Marie. «Prenderei la *Citroën*, se per te va bene.»

Lei gli consegnò le chiavi. «Una cosa, Liam. Io non vengo.»

«Capisco.» Devlin lanciò un'occhiata a Brosnan che continuò a mangiare chino sul suo piatto. «Come preferisci, ragazza mia.» Le trattenne la mano per un breve istante, quindi uscì.

Barry era arrivato da Nizza sulla *Peugeot*, seguito dai tre uomini a bordo di un furgone che recava sulle fiancate il nome di una nota ditta di impianti elettrici cittadina. Si fermarono in una piazzuola d'emergenza fuori St. Martin, Jacaud smontò dal furgone, sollevò il cofano e finse di trafficare nel motore. Barry proseguì. Ancora non aveva deciso come agire. Certo non poteva arrivare in macchina fino alla fattoria perché dalla cima del colle si poteva sorvegliare tutta la strada. Ma non fu costretto a prendere decisioni immediate perché, proprio mentre parcheggiava accanto alla chiesa, scorse Devlin al volante della *Citroën*, fermo a una stazione di rifornimento poco più su nella stessa via.

Barry lasciò la *Peugeot* e s'infilò in chiesa, appostandosi in osservazione dietro la porta socchiusa.

Devlin ripartì dalla stazione di servizio, si spostò sull'altro lato della strada e posteggiò sotto un albero. Scese ed entrò nel caffè. Una giovane donna stava lavando i tavolini e le sedie davanti al locale.

«Buongiorno, monsieur», lo salutò. «Desidera un caffè?»

«Detesto quella porcheria», le rispose Devlin. «Ma se ci fosse del tè, gradirei berne una tazza dopo che avrò telefonato.»

«C'è mio padre al telefono in questo momento, monsieur. Per le ordinazioni settimanali al nostro grossista di Nizza. Non ci metterà molto. Posso prepararle il tè mentre aspetta.»

«E perché no?» Devlin si accese una sigaretta e si sedette con il viso rivolto verso il sole mattutino.

In chiesa c'era un grande silenzio, ceri accesi e odore forte d'incenso nell'aria fresca. Vicino all'altare la Vergine Maria sembrava sospesa nel buio con un eterno sorriso sulle labbra. Nessuno aspettava nei pressi dei confessionali. Pareva che il tempio fosse deserto, ma poi Barry scorse un ragazzino genuflesso in preghiera vicino all'altare. Lo vide alzarsi, farsi il segno della croce e venire verso la porta.

«Sta cercando il *curé*, monsieur? Non c'è. È andato a Vence.»

Non poteva avere più di dieci anni. Barry gli arruffò i capelli sorridendogli. «No, sto tenendo d'occhio un mio amico. Lo vedi? È quello seduto

al tavolino del caffè.»

«Lo vedo, monsieur.»

«Senti, perché non gli facciamo uno scherzo?»

«Uno scherzo, monsieur?»

«Sì. Tu vai da lui e gli dici che il sacerdote vuole parlargli. E quando lui entrerà in chiesa resterà di sasso trovando me.» Si tolse di tasca il portafogli e tirò fuori una banconota da dieci franchi.

Il ragazzo sgranò gli occhi. «Per me, monsieur?»

Barry gli infilò la banconota in tasca. «Fila. E stai attento a non tradirti.»

Con la faccia rivolta al sole Devlin aveva chiuso gli occhi e si accorse dell'arrivo del ragazzino solo quando questi gli tirò una manica.

«Monsieur?» mormorò il bambino timidamente.

«Che cosa c'è, figliolo?»

«Il prete, monsieur. In chiesa.» Gliela indicò con la mano. «Mi ha detto di venirla a chiamare.»

«Il prete?» Devlin sorrise. «Ma se non lo conosco nemmeno! Ci deve essere un equivoco.»

«Oh no, monsieur. Mi ha indicato proprio lei. Ha detto il signore che sta seduto al tavolo e qui non c'è nessun altro.»

Devlin si guardò attorno. «Già. È vero. Allora andiamo a vedere che cosa vuole.»

Fece per prendere il ragazzino per mano, ma questi si voltò e scappò di corsa. Devlin si strinse nelle spalle, attraversò la strada passando accanto alla *Peugeot* e salì gli scalini dell'ingresso. Davanti alla porta indugiò, guidato dalla prudenza acquisita in anni di vita pericolosa, e automaticamente portò la mano sull'impugnatura della Browning che teneva in tasca.

Venendo dalla luce abbagliante dell'esterno restò quasi accecato entrando nella penombra della chiesa. Si fermò poco oltre la soglia e udì un rauco invito a venire avanti, in francese.

«Da questa parte, monsieur Devlin.»

Scorse a malapena un abito talare, un'ombra nell'oscurità. «Che cosa c'è?» domandò avanzando.

«Un messaggio da Jacques Savary, monsieur. La prego... si accomodi qui dentro.»

Il prete entrò in un confessionale e tirò la tendina. Devlin andò a sedersi sull'altro lato. Pensò che i conti tornavano perché Savary e suo figlio erano le uniche due persone a conoscenza del loro nascondiglio.

Dall'altra parte della grata avvertì un movimento, poi la voce disse: «Hai niente da confessare, figliolo?»

«Be', ho peccato anche molto gravemente, padre, questo non posso negarlo, ma che mi dice di Savary?»

«Che arrostisca pure all'inferno per quanto mi riguarda, Liam, vecchio mio, in tua compagnia!»

La Ceska che Barry impugnava nella destra fece fuoco due volte, forando la grata e mandando Devlin a sbattere contro l'angolo del confessionale. Per una frazione di secondo boccheggiò cercando di respirare, poi calarono le tenebre.

Barry fece scorrere la tenda e lo guardò accasciato nell'angolo. «Tutti i debiti saldati, Liam», mormorò.

Si sfilò dalla testa la tonaca che aveva preso in prestito in sacrestia, la gettò su un inginocchiatoio, chiuse la tenda su Devlin e uscì dalla chiesa.

A differenza di Devlin, Brosnan si infilò il giubbotto antiproiettile sopra la camicia. Non stava affatto male, pensò, visto che s'intonava bene con i jeans. Si infilò il giaccone sul giubbotto e fece scivolare una delle Browning nella tasca destra. Nella cintura, dietro la schiena, sistemò la Mauser.

Sorrise ricordandosi che era stato Devlin a insegnarglielo. Andò in bagno soppesando nella mano la Smith and Wesson a canna corta. Nell'armadietto sopra il lavandino trovò del cerotto, ne strappò due pezzi e si fissò la Smith and Wesson all'interno della gamba sinistra, poco sopra la caviglia, coprendola con il calzino.

Quando entrò in cucina la radio era accesa, ma Anne-Marie non c'era. La trovò invece seduta sulla panca, fuori della casa, gli occhi chiusi nel sole del mattino. Le si avvicinò, senza sapere che cosa dire. Vide in lontananza la *Citroën* salire verso la fattoria.

«Sta arrivando Liam», la informò.

«Davvero?»

Brosnan si appoggiò al muro. «Dipingi ancora?»

«Sì», rispose lei. «Ma solo acquerelli. Ho smesso di lavorare con gli oli.»

«Una volta Devlin mi disse che chiunque è capace di dipingere con i colori a olio, ma che solo un bravo artista sa usare gli acquerelli.»

Alle sue spalle la *Citroën* entrò nell'aia. Anne-Marie aveva ancora gli occhi chiusi. «Vai via, Martin. Fallo per me. Vai via.»

Brosnan si voltò verso la *Citroën* e Jacaud si sporse dal finestrino puntandogli una rivoltella tra gli occhi. Dalla portiera posteriore, apertasi all'improvviso, scese Frank Barry con la Ceska in mano.

Immediatamente dopo arrivò il furgone dal quale scesero Leboef e Deville. «Devo vedere se ha una pistola addosso, monsieur?» chiese Jacaud.

«Credo che questo possiamo darlo per scontato.»

Jacaud trovò la Browning nella tasca destra del giaccone di Brosnan.

«Dov'è Liam?» domandò Brosnan.

«All'inferno senza dubbio. L'ultima volta che l'ho visto mi è sembrato alquanto stecchito.»

«No, questo no...» mormorò Anne-Marie.

Brosnan avanzò di un passo alzando le mani. «Bastardo!» ringhiò.

Jacaud lo colpì ripetutamente alle reni con la canna della pistola. Brosnan mandò un grido e cadde in ginocchio.

«È il posto che meriti anche tu», disse Barry e richiamò Jacaud con un cenno del capo. «Perquisiscilo di nuovo. È sempre stato un amante dei trucchetti. Se ricordo bene gli piaceva portarsi qualche ferro nella cintura dietro la schiena.»

Jacaud trovò anche la Mauser e la consegnò a Barry. «Ecco un aggeggino che fa sul serio», commentò Barry restituendo la rivoltella al suo uomo. «Un po' antiquato per me. La ragazza, adesso.»

Anne-Marie cercò di fuggire, ma Leboef e Deville l'afferrarono e la bloccarono schiacciandola contro l'automobile. Brosnan, che boccheggiava ancora per i colpi subiti, alzò gli occhi. «Che cosa volete da lei?»

«Su questo potrai meditare all'inferno, Martin.»

«La facciamo fuori?» volle sapere Jacaud.

Per un attimo a Barry parve di rivedere Jenny Crowther che incespicava colpita alla schiena dalla sua pallottola. Rabbiosamente rispose: «No, razza di bestia. A lei penserò io».

Si tolse di tasca un astuccio di plastica nero, lo aprì e ne cavò una siringa già piena. «Non mi spiace che tu vada a tenere compagnia a Devlin, Martin, ma per la tua ragazza mi sembrerebbe uno spreco ingiustificato.»

Anne-Marie gridò alla puntura dell'ago. Nel giro di pochi secondi si accasciò e Barry la spinse sul sedile posteriore della *Citroën* avvolgendola in un plaid.

«Dormirà come una bambina fino a Parigi.»

«L'hai drogata», disse Brosnan a denti stretti. «C'era da aspettarselo.»

Barry inarcò le sopracciglia. «Andiamo, vecchio mio. Dormirà buona buona per dieci ore e quando si sveglierà non avrà nemmeno il mal di testa.»

Montò in macchina e avviò il motore.

«Che cosa facciamo di lui?» chiese Jacaud.

«Ufficialmente è già morto», gli rispose Barry. «Quindi credo che la risposta sia ovvia.»

«Non hai il fegato di farlo da solo, Frank?» gli gridò Brosnan. «Di guardarmi negli occhi mentre premi il grilletto? O forse preferiresti che ti girassi le spalle?»

Jacaud e Deville gli impedirono di muoversi. Barry scoppiò a ridere: «Ricordo quanto mi disprezzavi, Martin. Io non ero all'altezza delle tue virtù e dei tuoi nobili principi. Ma alla fine sei tu quello che finisce in ginocchio nel fango ed è così che ti voglio ricordare. Non vale la pena che mi sporchi le mani per te».

Partì e Jacaud e Deville issarono Brosnan in piedi e lo trascinarono nel fienile seguiti da Leboef. Lo spinsero in avanti con uno spintone sgarbato. Brosnan compì qualche passo in equilibrio precario e ricadde sulle ginocchia.

Leboef si allontanò dai compagni per andare a dare un'occhiata a un vecchio carretto. «Che rudere», commentò.

Deville si appoggiò alla parete accanto alla porta mentre Jacaud avanzava con la Mauser in pugno. Brosnan si alzò, barcollò fino a una vecchia panchina e vi si sedette sopra pesantemente.

«Siamo al capolinea, allora?» chiese.

Jacaud si strinse nelle spalle. «Avresti fatto meglio a startene a casa tua, amico mio.»

«Così sembra.»

Brosnan si chinò in avanti, mandando un gemito di dolore, e infilò la mano destra nel calzino fino a toccare l'impugnatura della Smith and Wesson. Gemette di nuovo e si piegò su un ginocchio. Jacaud venne più vicino e lo afferrò per i capelli strattonandolo all'indietro, ma proprio in quel momento Brosnan impugnò la Smith and Wesson e gli sparò al cuore.

Colpito a distanza così ravvicinata, Jacaud fu sollevato da terra. Prima che ripiombasse al suolo Brosnan sparò a Leboef nella schiena, senza dargli il tempo di voltarsi, spezzandogli la spina dorsale e mandandolo a finire sul carretto.

Alla porta, Deville mandò un urlo, cercando di estrarre la pistola. Ma era

troppo tardi. La Smith and Wesson era già puntata su di lui. Il terzo proiettile di Brosnan lo centrò in piena fronte. Deville cadde all'indietro nel cortile.

Calò il silenzio. Brosnan restò immobile per un momento, le gambe divaricate, in equilibrio perfetto, la Smith and Wesson ancora pronta. Sembrava un altro, completamente trasformato.

Dopo un attimo, si infilò la Smith and Wesson in tasca e andò a recuperare la Mauser e la Browning. Salì quindi sulla *Montesa*, avviò il motore con rabbia e si lanciò giù per la strada verso St. Martin.

13

Devlin si risvegliò lentamente al suono di una voce querula, scrollato dolcemente da una mano premurosa. «Monsieur, monsieur, sta bene?»

Aprì gli occhi. Su di lui era curvo un anziano sacerdote. Era tutto indolenzito, come se lo avessero torturato a suon di calci. Si passò una mano in corrispondenza del cuore e attraverso uno strappo nella camicia trovò uno dei proiettili sparatigli da Barry e rimasto conficcato nel giubbotto.

«Ha bevuto?» gli chiese il sacerdote.

«Nient'affatto, padre.» Devlin riuscì a sorridere. «Il mio alito lo sente anche lei. È una crisi di malaria, nient'altro.»

«Malaria?» ripeté il sacerdote stupito, mentre Devlin si alzava e rimetteva a posto la sedia.

«L'ho presa ai tropici anni fa. Ogni tanto mi viene di nuovo e sempre nei luoghi più inaspettati.»

S'incamminò verso la porta e scoprì che gli faceva male respirare, così quando uscì si appoggiò con una spalla al muro. In quel preciso istante sopraggiunse Brosnan in motocicletta e si fermò accanto alla *Citroën* parcheggiata davanti alla chiesa.

Devlin esclamò: «E come diavolo ci è arrivata lì, la mia macchina? L'avevo lasciata sotto l'albero vicino al caffè».

«L'ha usata Frank Barry per salire alla fattoria. Io credevo che fossi tu, Liam. Ci ha colti alla sprovvista.»

«Non dirlo a me! Mi ha sparato due volte al cuore, in chiesa!» Devlin tirò fuori il proiettile e lo mostrò a Brosnan. «Gesù, Martin, questi affari sono delle invenzioni fantastiche. Mi ha messo fuori combattimento per un po', ma sono incolume. Faccio ancora in tempo a mandarcelo io all'inferno, quel bastardo.»

«Non se arrivo prima io», ribatté Brosnan. «Ha preso Anne-Marie.»

«Che cosa!» Devlin strabuzzò gli occhi. «E allora come mai tu sei ancora tutto intero?»

Brosnan gli raccontò che cosa era accaduto. Quando ebbe finito Devlin disse: «Dunque è venuto fino qua, l'ha trasferita sulla sua vecchia macchina e ha tagliato la corda. Adesso che ci penso, ho visto un'altra automobile quando sono entrato in chiesa».

«Ricordi com'era?»

«Una *Peugeot*, mi pare. Berlina.»

«Va bene, seguiamolo.»

Brosnan si voltò e scese di corsa i gradini, subito seguito da Devlin. «D'accordo, Martin, ma dove?»

«A Parigi. Quando le praticò quell'iniezione al braccio disse che avrebbe dormito fino a Parigi.»

«Già, ma da che parte sarà andato? A una decina di chilometri da qui si può scegliere tra tre diversi percorsi attraverso le Alpi per Lione. D'altra parte potrebbe essere sceso sulla costa a prendere la strada che porta da Cannes ad Avignone. Se vuoi, ho ancora qualche alternativa a disposizione.»

Brosnan sferrò un calcio alla portiera dell'automobile. «Perché l'ha presa? Che cosa ha in mente?»

«Sarà stato un capriccio. Forse voleva che tu sapessi che Anne-Marie era con lui, prima di ucciderti. Come strappare le ali a una mosca. L'unica cosa che sappiamo di sicuro è che sta andando a Parigi e Parigi significa Romanov. Se prendiamo un aereo a Nizza, arriviamo prima di lui. Lui dovrà farla tutta in macchina visto che si è portato dietro Anne-Marie. Non ha scelta.»

«Hai ragione!» esclamò Brosnan. «Sbrighiamoci.»

«Piano, piano.» Devlin cercò di respirare più a fondo per rimettere in movimento la scatola toracica indolenzita. «Resta da chiarire una questione. Come diavolo faceva Frank Barry a sapere che noi eravamo qui? Dammi cinque minuti per telefonare a Ferguson.»

Fu Harry Fox a rispondere al telefono. Ascoltò per qualche istante, quindi si voltò verso Ferguson. «Devlin, signore.»

«Passamelo.» Ferguson gli strappò praticamente la cornetta dalla mano. «Cristo, Devlin! Dove diavolo si era cacciato?»

«Lasciamo perdere. Mi spieghi invece com'è riuscito Frank Barry a rin-

tracciare Brosnan e me alla fattoria della Audin a St. Martin.»

«Brosnan?» sbottò Ferguson stupefatto. «Ma credevo che fosse morto!»

«Farebbe meglio a non credere a tutto quello che legge sui giornali. Mi dica di Barry. Quel bastardo ha appena cercato di farmi fuori. Adesso è partito per Parigi portandosi dietro Anne-Marie Audin.»

«Senta, Devlin, devo confessarle che non mi è facile spiegare», rispose Ferguson. «Qui c'è stata una fuga di notizie. Qualcuno ha passato informazioni al KGB a Londra.»

«Informazioni sulla nostra piccola operazione?»

«Temo di sì. Evidentemente le informazioni sono state passate a Romanov a Parigi e Romanov ha avvertito Barry.»

«Grazie mille», esclamò Devlin. «Evviva l'efficienza. È con quella che si è costruito l'impero. Ora mi scuserà se la lascio.»

«Ma Devlin», si affrettò a trattenerlo Ferguson. «Che cosa intendete fare adesso?»

«Non mi pare che abbiamo scelta, no? Andiamo a Parigi a trovare il colonnello Nikolai Romanov.»

Uscì dal caffè e salì a fianco di Brosnan sulla *Citroën.* «Che cosa hai scoperto?» gli chiese il compagno.

«Aeroporto di Nizza, il più in fretta possibile», gli ordinò Devlin. «Ti racconto tutto per strada.»

Barry aveva scelto il percorso più spettacolare per valicare le Alpi. A Grenoble aveva preso la strada per Lione e si era fermato a fare il pieno qualche chilometro più avanti. Anne-Marie dormiva pacificamente sul sedile posteriore.

Il benzinaio fece il suo commento: «Sembra che la signora si stia divertendo».

Il plaid era scivolato sul fondo della vettura e Barry approfittò della sosta per sistemarglielo meglio attorno al corpo. «Sì. Stiamo andando a Parigi e non c'è modo migliore di passare il tempo durante questi viaggi così lunghi e noiosi. Mi permette di usare il telefono?»

«Ma certamente, monsieur. In ufficio.»

«Grazie», disse Barry. «Se intanto mi volesse controllare olio, acqua e pressione delle gomme, gliene sarei veramente grato.»

Quando compose il numero speciale di Romanov presso l'ambasciata, gli rispose Irana. «Qui è Barry. C'è?»

«Un momento.»

«Come è andata?» gli chiese subito Romanov.

«Ottimamente. Forse ti sorprenderà sapere che entrambi i signori in questione erano ancora vivi e vegeti.»

«Sul serio?» replicò Romanov con calma. «Presumo che si sia trovato un rimedio alla situazione...»

«Certamente. Potremmo dire che la questione è finalmente risolta. Nessuna nuova per me?»

«Per quell'affare di cui si è discusso? Mi assicurano che non ci saranno problemi di ordine economico. Puoi procedere secondo quanto stabilito appena vuoi.»

«Bene. Allora desidero avere a disposizione per questa sera il trasporto che mi hai promesso. Ci sono difficoltà?»

«Non mi risulta.»

«Ci vediamo a Croix, allora. Diciamo verso le dieci.»

Barry riattaccò mentre il benzinaio entrava in ufficio. «Quanto le devo?»

«Due e cinquanta, monsieur.»

Barry pagò e in più aggiunse una banconota da cinquanta franchi. «Questo dovrebbe coprire la telefonata.»

«Monsieur, la prego, è troppo», protestò l'uomo.

«Sciocchezze. Ultimamente le cose mi stanno andando piuttosto bene. Voglio farla partecipare alla mia fortuna.»

Montò in macchina e si voltò per controllare Anne-Marie. Vide che dormiva ancora pacificamente, la faccia distesa in un'espressione serena. Barry sorrise, le diede un buffetto alla guancia e partì.

Quando Brosnan e Devlin arrivarono all'aeroporto di Nizza si trovarono a dover affrontare il primo contrattempo. Sul tabellone era indicato che tutti i voli in partenza per Parigi erano in ritardo.

«Vado a vedere che cosa è successo», disse Devlin.

Lasciò Brosnan vicino alla rivendita dei giornali e andò alla biglietteria dell'*Air France* dove due simpatiche e imperturbabili impiegate facevano del loro meglio per placare le ire dei passeggeri.

Quando finalmente toccò a Devlin, domandò loro il motivo dei ritardi.

«Al Charles de Gaulle c'è uno sciopero dei vigili del fuoco. E questo significa che i loro colleghi a Orly e Le Bourget aderiscono a loro volta in segno di solidarietà sindacale.»

«E per quanto andrà avanti questa commedia?» volle sapere Devlin.

«A dire il vero non lo sappiamo. L'ultima volta è durato ventiquattr'ore,

ma non ci comunicano niente di ufficiale per tenere tutti con il fiato sospeso. Sa come vanno queste cose, monsieur.»

«Eccome se lo so.» Devlin tornò di corsa da Brosnan.

«Può durare fino a domani.»

«Al diavolo», esclamò Brosnan. «Domani potrebbe essere troppo tardi. Dovremo andare in macchina e arrangiarci. Non abbiamo scelta.»

Prese Devlin per il braccio e lo trascinò verso il parcheggio.

Croix era esattamente come Barry si era aspettato, un piccolo campo d'aviazione con una torre di controllo, due hangar e tre capannoni, sede di un aeroclub, stando alla targa sul cancello.

Uno degli hangar era aperto e davanti era fermo il Cessna 310. Accanto al velivolo era parcheggiata una *BMW* scura. Quando Barry frenò e spense il motore udì delle voci. Scesero infatti Romanov e Irana Vronsky insieme con un uomo basso di statura e bruno di capelli che indossava una tuta bianca.

Barry andò loro incontro. «È questo?» domandò indicando il Cessna.

«Sì. Il meglio che Deforges è riuscito a fare con così poco preavviso. È lui l'ufficiale alla torre di controllo qui.»

«Le spiace se andiamo nel mio ufficio a discutere della destinazione?» domandò Deforges.

«Tutt'altro.» Barry aprì la portiera posteriore della *Peugeot*, infilò dentro la testa e ne uscì tenendo Anne-Marie fra le braccia. «Ha un divano o una brandina o qualcosa del genere là dentro? La mia amica sta ancora dormendo.»

Deforges lanciò un'occhiata interrogativa a Romanov, che si limitò ad alzare le spalle. «Qualcosa ci dev'essere», disse allora.

Precedette gli altri nell'hangar. «La Audin?» protestò Romanov. «Ma è una pazzia. Che cosa hai in mente di fare con lei?»

«Portarmela dietro.»

Avevano raggiunto la gabbia di vetro che costituiva l'ufficio di Deforges, il quale aprì un'altra porta e fece passare Barry in uno stanzino provvisto di un lavandino e di un letto sul quale erano distese alcune coperte militari.

«Questo dovrebbe andare bene.»

Uscì mentre Barry adagiava Anne-Marie sul letto. Irana si chinò per posare una mano sulla fronte della ragazza. «Per quanto tempo resterà ancora così?»

«Ancora un'ora.»

«Ma a che gioco stai giocando, Frank?» insisté Romanov.

«O la facevo fuori o la portavo con me, e io non sono mai stato uno di quelli che uccide le donne a cuor leggero.»

«Tu sei matto.»

«Così mi dicono.»

«Non hai già abbastanza grattacapi senza doverti occupare anche di questa donna?»

«Lascia che ci pensi io.» Così dicendo Barry sospinse Romanov e Irana fuori della porta. «Allora, parliamo dell'aereo.»

«È fuori che aspetta», rispose Romanov.

«D'accordo. La mia meta è il distretto dei laghi, in Inghilterra, in particolare la zona costiera di quella regione.»

Deforges si mise a frugare nel cassetto dove teneva le carte geografiche e finalmente trovò quello che cercava. Barry percorse con l'indice la costa del Cumberland. «Ravenglass. Qui dovrebbe esserci una vecchia base della RAF, qualche chilometro a sud del paese. Ecco. È qui. Tanningley Field.»

«Qui risulta che è abbandonata», gli fece notare Deforges.

«Infatti. Ma la pista di atterraggio è perfettamente praticabile. L'ho vista. Quanto ci impiegherò con il Cessna?»

«La velocità di crociera è di centosessanta, ma dipende dalle condizioni atmosferiche. Chiamo Orly e sento come va.»

Telefonò dall'ufficio attiguo. Barry si accese una sigaretta e disse: «Ci ho pensato, Nikolai, e ho concluso che sarebbe davvero una sfortuna se al mio arrivo trovassi qualcuno che mi aspetta. Ricordi quel giovane che mi aspettava sul pontile di Morecambe l'altra volta?»

Indispettita, Irana arrossì violentemente e aprì la bocca per parlare, ma fu preceduta da Romanov. «Frank, perché devi parlare così? Abbiamo un patto. Ho accettato le tue condizioni. Non voglio altre grane. Mi interessa solo avere quel lanciarazzi.»

«Meglio così», ribatté Barry. «Allora non è il caso di preoccuparsi.»

Tornò Deforges. «C'è un vento di testa e una bassa pressione in arrivo dal mare d'Irlanda, che potrebbe portare anche forti precipitazioni domani mattina. Possibilità di nebbia. Date le circostanze calcolo che ci vorranno quattro ore e mezzo per la traversata in aereo. Forse cinque. Avrà bisogno di luce per atterrare in un campo come quello.»

«A che ora sorge il sole?»

«Poco prima delle cinque.»

«Va bene. Vuol dire che partirò verso mezzanotte.»

«C'è un problema», aggiunse Deforges. «Dobbiamo inoltrare un piano di volo ufficiale in cui risulti che lascia la Francia ed entra nello spazio aereo inglese.»

Barry annuì. «Che meta mi suggerisce?»

Deforges studiò per qualche momento la carta geografica. «C'è l'aeroporto di Ronaldsway sull'isola di Man. È solo a settanta chilometri dalla sua destinazione finale sulla costa britannica. All'ultimo momento comunichi alla torre di controllo di Ronaldsway che ha cambiato e si dirige verso Blackpool. Quindi compia la manovra di avvicinamento su Tanningley tenendosi sotto i duecento metri di quota. Così non potrà essere rilevato da nessun radar. Naturalmente c'è sempre la possibilità che qualcuno la veda atterrare, ma a quell'ora del mattino non ci dovrebbe essere troppa gente in giro.»

«Anche se qualcuno mi vedesse, non correrò alcun pericolo», obiettò Barry. «Scomparirò dalla zona prima ancora che qualcuno si accorga che ci sono stato. E adesso, per piacere, mettetevi al lavoro. Io devo fare una telefonata.»

Deforges uscì e Barry passò nell'altro ufficio, chiuse la porta e sollevò la cornetta. Irana e Romanov lo osservavano attraverso la vetrata.

«Non mi fido di lui, Nikolai», disse Irana. «Ti ha giocato già una volta. Potrebbe farlo di nuovo.»

«Amore mio, ho paura di non avere scelta. Devo entrare in possesso di quel lanciarazzi...»

«Per guadagnarti un colpetto affettuoso sulla testa, la promozione a generale e il trasferimento a Mosca?» lo incalzò lei. «Se devo essere sincera, Nikolai, io preferirei di gran lunga restare a Parigi.»

Lui si accigliò. «Già una volta ti ho detto di stare attenta a come parli. Uno di questi giorni finirai per lasciarti sfuggire qualcosa del genere con le persone sbagliate.»

«Io mi preoccupo solo per te.»

«Lo so.» Romanov la baciò sulla guancia con affetto sincero. «Non è il caso che tu ti trattenga qui. Visto che hai la tua macchina, puoi anche rientrare a casa.»

«E tu?»

«Aspetto di veder decollare Barry a mezzanotte e poi ti raggiungo.»

Lei gli strinse la mano, raccolse la sua pelliccia e uscì. Romanov si acce-

se una sigaretta e continuò a osservare Barry che conversava al telefono.

A Marsh End Henry Salter ricevette una telefonata proprio mentre stava per coricarsi. Rispose senza esitare, visto che nel suo mestiere non è insolito che la gente renda l'anima a Dio a qualsiasi ora del giorno e della notte.

«Henry Salter.»

«È lei, vecchio mio? Qui parla Sinclair.»

Salter provò una stretta allo stomaco e si affrettò a sedersi. «Che cosa posso fare per lei, signor Sinclair?» gli domandò con la voce scossa.

«Che cosa è successo di bello da quelle parti dopo che me ne sono andato? Tutto in ordine?»

«Un gran via vai di polizia a una trentina di chilometri da qui, verso Wastwater.»

«Senti senti. Che cosa è successo?»

«Sembra che nessuno lo sappia.»

Barry rise. «Molto bene. Quando ci siamo lasciati, le avevo detto che sarei ritornato. Conosce quel vecchio campo di aviazione che c'è a Tanningley?»

«Sì.»

«Atterrerò lì verso le cinque del mattino, con un aereo privato. Voglio trovarla al campo ad aspettarmi, con la *Landrover*.»

«Ma sono anni che nessuno usa più quel campo», obiettò Salter.

«Cinquemila sterline in contanti per la sua preziosa assistenza. Ripartirò nel giro di un paio d'ore. Che cosa ne dice?»

Salter lottò contro la sua naturale ingordigia e ne uscì sconfitto. «Ci sarò, signor Sinclair.»

«Ci vediamo, allora», concluse Barry posando il ricevitore.

Devlin e Brosnan arrivarono a Parigi poco dopo le undici e si recarono immediatamente all'indirizzo di Boulevard St. Germain. L'appartamento di Romanov era all'ultimo piano di uno stabile lussuoso.

«Che cosa facciamo se non lo troviamo in casa?» domandò Brosnan.

«Che cosa vuoi che ti dica? Lo aspettiamo. Proviamo a forzare la serratura. Staremo a vedere.»

Percorsero il corridoio su un folto tappeto e si fermarono al numero tredici. «A qualcuno porta sfortuna», commentò Devlin premendo il pulsante del campanello.

Pochi attimi dopo la porta fu spalancata e Irana Vronsky esclamò: «Tut-

to bene, caro...»

Il sorriso le morì sulle labbra. Brosnan reagì fulmineamente, schiacciandole il mento con una mano per impedirle di aprire la bocca e gridare mentre la sospingeva di forza dentro l'appartamento. Alle sue spalle Devlin si incaricò di chiudere la porta.

Brosnan la buttò sul divano e si tolse di tasca la Mauser con il silenziatore. «Questo giocattolo non fa rumore. Al primo accenno di resistenza ti faccio saltare la testa. Dov'è Romanov?»

Irana trasse un respiro profondo per darsi coraggio. «Andate all'inferno!»

Indossava un'elegante vestaglia di seta nera i cui lembi si dischiusero quando cercò di alzarsi, mostrando calze di seta nera e giarrettiere. Brosnan la respinse a sedere.

«Dall'abbigliamento possiamo tranquillamente dedurre che la gentile signora aspetti una visita del colonnello da un momento all'altro», osservò Devlin. «Non ci resta che aspettare.» Si sedette di fronte a lei, si scelse una sigaretta russa dalla scatola sul tavolino e l'annusò. «Petardi bolscevichi. Avevo un amico che fumava questa roba. Si era abituato a questo saporaccio durante la Guerra d'inverno. Ma è stato molto tempo fa. Per caso lei sa chi sono io?»

«È molto fotogenico», rispose lei con calma.

«E il mio amico?»

«Mi pare che il signor Brosnan goda di ottima salute, per essere morto.»

A Devlin non sfuggì l'implicita ammissione. «Dunque lei ha visto Frank Barry, o quantomeno è stata in contatto con lui», commentò.

Irana gli lanciò un'occhiataccia, furiosa con se stessa per essere stata tanto imprudente. «Che cosa volete?» domandò.

«Be', per cominciare gradirei una buona tazza di tè», rispose Liam Devlin.

Anne-Marie aprì gli occhi, inarcò la schiena per sgranchirsi e fissò la lampadina che pendeva dal soffitto. In un primo momento non trovò nella sua mente svuotata riferimenti utili a stabilire la sua ubicazione, ma poi ricordò gli uomini alla fattoria e Martin in ginocchio. Si drizzò a sedere e vide Barry seduto in fondo al letto a osservarla. Con sorpresa constatò di sentirsi calma e di non avvertire senso di sonnolenza o mal di testa.

«Dove siamo?»

«In un piccolo aerodromo vicino a Parigi.» Accanto a Barry c'era un

vassoio con una caffettiera e un paio di tazze. Lui le versò del caffè. «Bevi questo.» Anne-Marie esitò e allora Barry sorrise e ne bevve un sorso per primo. «Così va meglio?»

Anne-Marie prese la tazza nel momento in cui entrava Romanov. «Quando vuoi, Frank. Ho tutto pronto. Deforges ha scaldato i motori.» Guardò Anne-Marie. «Lei viene con te?»

Barry le rivolse uno sguardo interrogativo. «Allora?»

«Ho scelta?»

Barry rise. «Viene con me», concluse rivolto a Romanov.

Romanov fece una mezza smorfia e uscì.

«Mi è concesso chiedere dove dobbiamo andare?» domandò Anne-Marie.

«Al distretto dei laghi, in Inghilterra. Ti piacerà. In questa stagione è un posto incantevole. Poi, se farai la brava, in Irlanda. E se ti comporterai bene, là ti lascerò andare.»

«Una generosità davvero inaspettata. Perché mi hai portato con te?»

«Oh, ci vuole tempo per conoscermi, ma in fondo ho un carattere adorabile. In Irlanda sarò al sicuro. Nessuno potrà chiedere la mia estradizione, né dall'Inghilterra, né dalla Francia. Io sono classificato come delinquente politico, una professione che in certe occasioni torna veramente utile. Al governo irlandese non piacerà, ma una volta laggiù potrai strillare quanto vuoi. Sarò praticamente intoccabile.»

Anne-Marie lo fissò per qualche momento. «Hai davvero ucciso Liam?»

«Sì», rispose lui. «Nella chiesa di St. Martin.»

«E Brosnan?» Ci fu silenzio. «Perché non hai ucciso anche me?»

«Quel mio amico che è entrato poco fa è convinto che sarebbe stato più opportuno.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Tutti abbiamo le nostre debolezze, tesoro, persino una canaglia come me. Non ammazzo le donne.» Esitò, ricordando Jenny Crowther. «Non intenzionalmente, almeno.»

«Capisco. Non intenzionalmente. Questo mi è veramente di conforto.»

Barry si alzò, tirò fuori la Ceska, armò il cane, inserì la sicura e ripose la pistola in tasca. «Dipende da te.»

«Non mi perderei il finale per nessuna cosa al mondo», disse lei alzandosi in piedi. «Quando si parte?»

«Stupendo», si complimentò Barry. «Vedo che il buon senso non ti manca. Pensa solo al servizio che potrai trarre da questa piccola avventura.

Ora vorresti essere così gentile da offrirmi le mani?» Le serrò i polsi in un paio di manette. «Il mondo è infido, mia cara, e io ho imparato a essere previdente. Mi piace lavorare sul sicuro.»

«Di sicuro, al momento, c'è solo il fatto che non mi hai ancora uccisa, Barry», ribatté Anne-Marie.

«Oh, donna di poca fede.»

Aprì la porta e le cedette il passo.

Una nebbia fitta avvolgeva la zona e sebbene Deforges avesse acceso le luci d'atterraggio non si riusciva a vedere il fondo della pista. Romanov era fuori a guardare il Cessna che rullava e prendeva posizione. Il silenzio della notte fu scosso dal rombo dei motori. Il piccolo velivolo percorse un tratto di pista, si staccò da terra e fu istantaneamente ingoiato dalla nebbia.

Deforges uscì dall'hangar a testa in su, cercando di seguire il borbottio sommesso del velivolo che prendeva quota. «Ci sa fare?» chiese.

«Oh, sì», rispose Romanov. «Ha il diavolo dalla sua, quello lì. Buona notte, Deforges», lo salutò avviandosi verso la sua automobile.

Barry salì a duemila metri e si inserì nella rotta per la Manica che gli venne trasmessa dalla torre di controllo di Orly. Azionò il pilota automatico e si girò facendo scivolare la cuffia sul collo.

Anne-Marie era seduta immobile, la cinghia stretta attorno alla vita e i polsi ancora ammanettati. «Quattro ore e mezzo o cinque. Puoi fare la brava ragazza e viaggiare comoda, o passare parecchie ore in quella scomoda posizione. Spetta a te scegliere.»

Anne-Marie gli tese i polsi senza una parola. Barry tirò fuori la chiave e tolse le manette. «Così va bene», le disse. «Nella valigia ai tuoi piedi ci sono caffè e panini e persino un paio di bottigliette di roba forte. Fai come se fossi a casa tua.»

Si voltò nuovamente dall'altra parte, spense il pilota automatico e riprese i controlli.

Romanov arrivò alla sua abitazione di Boulevard St. Germain a mezzanotte e mezzo. Era stanco e infreddolito e la prospettiva di Irana che lo aspettava a casa lo riempì di piacere. Introdusse la chiave nella serratura, aprì la porta e Irana gli gridò in russo: «Scappa, Nikolai!»

Romanov si ritrovò a tu per tu con la canna di una pistola. Poi Brosnan lo afferrò per il colletto, richiuse la porta con una pedata e lo spinse in

soggiorno.

Irana era ancora sul divano e Devlin era in piedi vicino a lei. Romanov rimase immobile a guardarlo, sbalordito, mentre Brosnan lo perquisiva e gli toglieva di tasca la Walther PPK.

«Mi sembra sorpreso, colonnello Romanov», lo apostrofò Devlin. «Del resto è comprensibile, visto che sa chi siamo.»

Romanov fece un debole tentativo: «Non so che cosa volete e tanto meno chi siete. Se state cercando soldi, ci sono circa quattromila franchi nel mio portafogli».

«Ci risparmi», gli rispose Devlin. «La sua amichetta qui ha già cantato. È rimasta sorpresa nel vederci perché credeva che fossimo entrambi morti. Questo significa solo una cosa. Siete stati in contatto con Frank Barry. Dov'è?»

Romanov prese una sigaretta dalla scatola che era sul tavolino. «Non vi aspetterete certo che vi risponda!»

«L'ultima volta che è stato visto era in compagnia di una nostra amica, una signora di nome Anne-Marie Àudin. Siamo molto in ansia per lei, colonnello», spiegò Devlin. «Credo di poter arrivare a dire che il mio amico qui presente è rimasto piuttosto turbato per quello che è successo e quando si arrabbia diventa molto imprevedibile.»

Romanov scoccò un'occhiata alla faccia implacabile di Brosnan. «Non posso farci niente.»

Brosnan aprì la vetrata della terrazza, si avvicinò a Romanov e lo colpì con le nocche al diaframma. Il russo si accasciò sulle ginocchia.

«Non m'importa chi sei», disse Brosnan. «Non m'importa nemmeno da che parte stai. Mi interessa solo salvare la ragazza. Hai un minuto... un minuto per cominciare a parlare. Se non lo fai ti butto giù dal balcone. Una quindicina di piani. Un bel volo!»

Irana urlò e cercò di alzarsi in piedi. Brosnan la respinse a sedere e disse a Devlin: «Falla tacere».

Quindi posò un piede sulla schiena di Romanov spedendolo lungo e disteso oltre la soglia della terrazza. Irana alzò la testa verso Devlin gridando disperatamente: «Lo fermi! Per l'amor del cielo lo fermi! Vi dirò tutto quello che volete sapere».

Romanov, carponi, voltò la testa verso di lei scuotendola in segno di diniego, ma Brosnan gli sferrò una pedata, quindi si chinò ad afferrarlo per il colletto per trascinarlo fuori.

«No! Vi prego!» Irana si mise a tirare disperatamente un lembo della

giacca di Devlin.

«Tutta la verità», l'ammonì lui. «Tutto.»

«Prometto.»

«Basta così, Martin», disse Devlin a Brosnan. «Portalo in bagno e lascia che si rimetta un po' in ordine.»

Davanti al lavandino Romanov si esaminò la faccia allo specchio. Si tamponò delicatamente con una salvietta il naso sanguinante.

«Lei è un tipo che va per le spicce, signor Brosnan.»

«Ottenendone dei risultati, però.»

«Già, già», borbottò Romanov. «Un vecchio trucchetto. Uno fa il cattivo e l'altro quello di buon cuore. Non fallisce mai. Me ne sono servito spesso anch'io.» Sospirò. «Solo che la povera Irana non lo sapeva.»

«Se vuole la mia opinione, l'unica cosa che Irana sa è che le vuole bene.»

«Sì. Così sembra», ribatté Romanov con pacata rassegnazione.

Devlin mise dentro la testa: «Potete tornare, adesso».

Irana si alzò e corse fra le braccia di Romanov. «Mi dispiace, Nikolai. Perdonami. Non potevo permettergli che ti uccidesse.»

«Va tutto bene.» Romanov le accarezzò i capelli con una mano. «Devo dire, anzi, che mi sento lusingato.» Devlin riferì a Brosnan quanto aveva saputo: «È partito a mezzanotte da un piccolo aeroporto nei pressi di Parigi, portando Anne-Marie con sé. Vola a bordo di un Cessna 310».

«Dove sta andando?»

«Al distretto dei laghi, in Inghilterra. Poi ti racconto. Ora sorveglia questi due mentre telefono a Jean-Paul. Lasciamo stare Ferguson, va bene?»

Brosnan sorrise. «Perché scomodarlo? Questo caso non riguarda più Ferguson.»

Alla *Maison d'Or*, a Marsiglia, a Jean-Paul Savary stava contando l'incasso della serata assistito dal direttore del locale e fu questi a ricevere la telefonata. Ascoltò per un attimo prima di passare la cornetta a Jean-Paul.

«È per lei, capo. Un certo monsieur Devlin.»

Jean-Paul si precipitò a rispondere: «Qui Savary».

«Come sta tuo padre?»

«È in Algeria ad abbronzarsi al sole. Lì come va?»

«Potrebbe essere leggermente peggio, ma ho i miei dubbi. Avevi detto qualsiasi cosa in qualsiasi momento.»

«Infatti. Di che cosa avete bisogno?»

«Siamo a Parigi. Abbiamo bisogno di un aereo privato con uno di quei piloti che non amano fare domande. Ci deve trasportare a un campo d'atterraggio abbandonato nel distretto dei laghi in Inghilterra.»

«Quando volete partire?»

«Subito.»

«Dammi il tuo numero di telefono. Richiamerò.»

«Pensi di poterlo organizzare?»

«Amico mio, l'Union Corse può organizzare qualsiasi cosa all'infuori di una presidenza della repubblica... forse.»

Jean-Paul posò la cornetta, prese da un cassetto un taccuino nero, lo consultò e trovò il numero telefonico di Parigi che cercava.

Appoggiato allo stipite della finestra, con una sigaretta accesa fra le dita, Devlin osservò: «Ho pensato a tutta questa storia, colonnello, e sono giunto alla conclusione che Barry l'ha bellamente presa per i fondelli».

«Già», mormorò Romanov. «Lo penso anch'io. E dove ci dovrebbe portare questa conversazione?»

«A me sembrava abbastanza ovvio. Lei gli ha promesso due milioni in cambio del lanciarazzi che dovrebbe esserle consegnato in Irlanda. Da qualche accenno che si è lasciata sfuggire la signora quando si è decisa a raccontarmi quello che sapeva, mi è parso di capire che i tedeschi non fossero particolarmente ansiosi di fare esaminare dai loro alleati americani quel sofisticato ritrovato della tecnologia moderna. È comprensibile, considerati i rapporti non precisamente amichevoli che intercorrono fra i due Paesi da qualche tempo a questa parte.»

«E allora? Che cosa vorrebbe insinuare?»

«Guardi, non vorrei rovinarle la festa, ma se Frank Barry è in grado di ottenere due milioni da voi, ritengo più che probabile che la CIA sia disposta a versargliene cinque. O le sembra tanto assurdo?»

Romanov lo fissò, immobile, e Irana lo scrollò per un braccio. «Ti avevo avvertito», gli disse. «Ti avevo detto che non c'era da fidarsi.»

«Sono solo supposizioni.»

Squillò il telefono e Devlin rispose. Ascoltò e alla fine esclamò: «Che Dio ti benedica, Jean-Paul». Si voltò verso Brosnan. «Un piccolo aeroporto a mezz'ora circa da Parigi, vicino a Brie-Comte-Robert».

«So dov'è», rispose Brosnan.

«Intendete inseguirlo in aereo?» volle sapere Romanov. «Guardate che è troppo tardi. Barry ha almeno due ore di vantaggio su di voi.»

«Vedremo», si limitò a ribattere Devlin.

«Che cosa facciamo di questi due?» chiese Brosnan.

«È da vedere.» Con le mani sprofondate nelle tasche Devlin si soffermò in contemplazione dei due prigionieri. «Immagino che potreste telefonare a quel Salter perché avverta Barry che stiamo arrivando, nonostante io vi abbia già messo in guardia sul suo conto, vero?» Romanov non rispose, ma a Devlin bastò guardarlo negli occhi per capire le sue intenzioni. «È quel che pensavo», concluse. «Martin, vai a dare un'occhiata in cucina. Vedi se c'è della corda.»

Brosnan tornò poco dopo con un gomitolo di spago e una corda per il bucato. «Benissimo.» Devlin chiese a Irana: «A che ora arriva la cameriera? Alle sette? Alle otto?»

«Alle sette e mezzo», rispose d'istinto la russa.

«Vi troverà subito, lei in una camera da letto e lui in quell'altra. Ma sarà comunque troppo tardi per fermarci.»

Pochi minuti dopo Romanov era strettamente legato, le mani dietro la schiena e polsi e caviglie bloccati insieme. Brosnan finì l'opera imbavagliandolo e lasciandolo coricato su un fianco, per terra.

«Spero che non sia troppo scomodo.»

Romanov socchiuse gli occhi e Brosnan gli rivolse un ironico saluto militare, poi uscì e chiuse la porta a chiave. In quel mentre Devlin emergeva dall'altra stanza.

«Tutto a posto», annunciò Devlin. «Filiamo.» Uscirono alla svelta.

La nebbia si era notevolmente infittita e quando arrivarono a Brie-Comte-Robert scendeva dal cielo anche una pioggia fitta. Trovarono senza difficoltà il campo d'aviazione, tre chilometri dopo il paese.

Il cancello dell'ingresso era spalancato. L'aeroporto era immerso nelle tenebre. Nel fascio di luce dei fanali della *Citroën* Brosnan colse scorci di cemento crepato, erba che cresceva alta ai lati della pista e quattro hangar sul fondo. Le costruzioni emersero quasi all'improvviso dalla nebbia, illuminate da un paio di lampade a muro. Nella debole luce la pioggia cadeva implacabile.

Da una porticina di uno degli hangar uscì un uomo. «Signor Devlin?» chiamò in inglese mentre Brosnan spegneva il motore dell'automobile.

Devlin smontò per primo. «Sono qui.»

«Venga, entri.»

Anche all'interno la luce era scarsa, fornita da un paio di lampadine a

bassa potenza. C'erano tre aerei, un vecchio Dakota, un Beaver e un Navajo Chieftain.

«Barnet Graham.» L'ometto dagli occhi celesti gli tese la mano. Indossava un giubbotto da pilota d'aviazione della seconda guerra mondiale e stivali di montone.

«Lei ha già parlato con Savary?»

«Sicuro. Volete andare al distretto dei laghi. Venite in ufficio.» Lo seguirono fino a una scrivania sulla quale erano distese alcune carte aeronautiche. «Una nottataccia per un lavoro sgradevole.»

«Sta dicendo che non vuole decollare?» volle sapere Brosnan.

Graham rise. «Non si dice di no all'Union Corse. Sono loro i padroni di questo posto. E sono anche il mio pane e burro, per non parlare di tutta la marmellata che ci sta sopra. Ora, sapete dirmi esattamente dove vorreste atterrare?»

«C'è una vecchia base della RAF, a sud di un paese che si chiama Ravenglass. Tanningley Field.»

«Brutte zone da sorvolare», commentò Graham. «Un mio amico è andato a sbattere contro la cima di una montagna da quelle parti, nel '43, a bordo di un bombardiere Lancaster. Si salvò soltanto il cannoniere di coda, ma con le gambe spezzate.» Mentre parlava esaminava una carta geografica. «Ecco qui. È in disuso.»

«Sembra che la pista sia perfettamente praticabile», lo rassicurò Devlin. «L'uomo che stiamo seguendo conosce questo posto. Vi si sta recando anche lui in aereo in questo momento. È partito a mezzanotte.»

«Su che cosa?»

«Un Cessna 310.»

«Questa notte c'è vento di testa», meditò a voce alta Graham. «Ho controllato all'ufficio meteorologico. Direi che su uno di quei trabiccoli non può andare a più di centoquaranta. A occhio e croce dovrebbe arrivarci per le quattro e mezzo. Forse le cinque, per essere più precisi. A quell'ora albeggia e trattandosi di un campo abbandonato e senza attrezzature sarà costretto a manovrare a vista; perciò ha bisogno di luce.» Ripiegò le sue mappe. «Esattamente come noi.»

Devlin notò che erano le due. «Dunque ha un paio d'ore di vantaggio su di noi.»

Graham scrollò la testa. «Il mio Navajo fa cento miglia all'ora più di lui e non sentirà il vento di testa. Calcolo che possiamo farcela in tre ore.»

«Per arrivare alle cinque.» Brosnan si voltò verso Devlin. «Ad alitargli

sul collo. Sbrighiamoci.»

«Lasciate che vi spieghi una cosa prima di partire», intervenne Graham. «Ho bisogno di una destinazione ufficiale per tenere tranquilli quelli del controllo del traffico aereo. Ho già avvertito Orly che parto per un volo d'emergenza con destinazione Glasgow per andare a prelevare un rifornimento di sangue necessario per un intervento chirurgico che si deve effettuare a Parigi oggi pomeriggio.»

«Sangue?»

«Sì, di un gruppo raro. È un espediente di cui ci serviamo ogni tanto, quando abbiamo bisogno di effettuare un volo un po' fuori dell'ordinario. Jean-Paul ha già organizzato tutto con un nostro uomo a Glasgow, così ho le mie giustificazioni ufficiali per il volo.»

«E noi?»

«Il distretto dei laghi è sulla rotta e non è spazio aereo controllato. Al momento opportuno io scendo, mi poso, voi saltate fuori e io riparto immediatamente e Dio voglia che nessuno si accorga della mia manovra su qualche schermo radar. Data l'ora, è abbastanza probabile che vada tutto per il verso giusto.»

«E se così non fosse?»

«Inventerò qualcosa», li tranquillizzò Graham sorridendo. «Ho preso le ali nella RAF nel 1939, signor Devlin. Ho parecchie ore di volo sulle spalle. Nessuno ha più molto da insegnarmi. Se sostengo di avere avuto guai agli strumenti, non avrebbero modo di dimostrare il contrario. Coraggio, adesso, è ora di andare.»

Aprirono il portellone dell'hangar, quindi andarono a prendere posto a bordo del Navajo.

«Dovrò accontentarmi delle luci di posizione», li informò Graham. «Con questa nebbia il decollo sembrerà peggio di quello che è in realtà. Se vi dà fastidio l'altezza, chiudete gli occhi.»

I motori fecero vibrare la volta dell'hangar. Devlin e Brosnan si allacciarono le cinture di sicurezza mentre il velivolo usciva e si portava all'estremità della pista girando controvento.

«Sai che cosa dicono nel mondo dello spettacolo, Martin?» chiese Devlin. «Porta sfortuna augurare buona fortuna.»

«Grazie tante», ribatté Brosnan. «Ne avevo proprio bisogno.»

Si tuffarono nella nebbia acquistando via via velocità. Graham spinse la cloche al momento esatto per il decollo, preferendo non sacrificare potenza per l'altezza. Quando l'istinto gli disse che era ora, si tirò la cloche verso lo

stomaco.

A duecentocinquanta metri dal suolo emersero dalla nebbia. Graham spostò la cloche verso destra e cominciò la virata.

Anne-Marie si era addormentata e quando si risvegliò trovò il cielo soffuso del primo grigiore dell'alba. Lontano sulla sinistra si scorgeva all'orizzonte l'ombra dell'isola di Man. Controllando l'altimetro constatò che volavano a settecento metri di quota. Quando guardò giù, vide la desolata distesa del mare.

Le giunse alle orecchie la voce di Barry che, nel rombo dei motori, gridava nel suo microfono: «Ronaldsway. Qui Golphe Alpha Yankee Yankee Foxtrot. Cambio rotta su Blackpool», ci fu una pausa e poi Barry aggiunse: «Non è un'emergenza. Solo un cambio di programma. Chiudo».

Inserì il pilota automatico e si voltò a guardarla con le manette in mano. «Non che ti ritenga così sciocca da crearmi difficoltà che potrebbero farci schiantare tutti e due a terra, ma sarei più tranquillo se ti rimettessi i braccialetti.»

Anne-Marie non obiettò, tanto sarebbe stato del tutto inutile. Gli porse i polsi e si lasciò ammanettare.

«Brava ragazza.» Barry sorrise. «Adesso stai lì buona buona e divertiti. La parte più eccitante della storia comincia ora.»

Riprese i controlli e cominciò a scendere.

14

Henry Salter era stato previdente e aveva portato con sé un paio di cesoie quando era partito alla volta di Tanningley Field. Così tranciò senza fatica la catena arrugginita del lucchetto che serrava il cancello del campo abbandonato. Poi risalì a bordo della *Landrover* ed entrò.

Erano anni che non si recava in quel posto desolato. Persino nella vecchia pista crescevano ciuffi d'erba in mezzo alle crepe e due degli hangar avevano il tetto sfondato.

Solo il terzo sembrava avere resistito al tempo e alle intemperie. Una scritta bianca, ormai quasi illeggibile, annunciava: «Tanningley Aero Club». Con una certa fatica riuscì a far scorrere il portellone ed entrò. La pioggia gocciolava dai numerosi squarci nel tetto. Era un posto freddo e deprimente. Salter rabbrividì e rialzò il bavero del cappotto. In quel momento udì il rombo lontano dell'aereo e corse fuori.

Il Cessna giunse dalla parte del mare, volando molto basso, virò a babordo e puntò verso l'estremità della pista. Salter corse avanti agitando le braccia. Il Cessna portò a termine la manovra d'atterraggio, girò e rullò sotto la volta del capannone dove il rombo dei motori si trasformò subito in un fragore assordante. Barry li spense, aprì lo sportello e uscì sull'ala.

«Signor Sinclair», lo salutò debolmente Salter.

Dalla carlinga Barry fece uscire Anne-Marie aiutandola a scendere a terra. Salter le diede una breve occhiata, notò le manette e si sentì più che mai a disagio.

«Presto», ordinò Barry. «Non abbiamo tempo.» Di corsa trascinò Anne-Marie fino alla *Landrover* e la spinse a sedere sul sedile posteriore. Si sedette a sua volta al volante e avviò il motore mentre Salter si affrettava a prendere posto accanto a lui.

«Ma dove andiamo?»

«Alla palude. Voglio sperare che la *Kathleen* sia ancora ormeggiata lì!»

«Certamente.» Salter era disorientato. «Non capisco...»

«A tempo debito», gli disse Barry.

«Aspetti!» lo trattenne Salter appena ebbero varcata la soglia del recinto. «È meglio che chiuda il cancello per non dare nell'occhio.»

Barry frenò e Salter tornò di corsa a chiudere. Mentre ritornava verso la *Landrover* si fermò, alzò la testa e restò in ascolto.

«Che cosa c'è?» lo sollecitò Barry spazientito.

«Mi era parso di sentire un altro aereo. Devo essermi sbagliato.»

«Si sbrighi, dannazione! Non ho tempo da perdere!» gli intimò Barry esasperato, ripartendo senza dare a Salter nemmeno il tempo di richiudere la portiera.

Il rumore che aveva udito Salter era quello del Navajo che iniziava la manovra di avvicinamento. Le condizioni atmosferiche erano però peggiorate a tal punto che a poco più di duecento metri dal suolo non si vedeva niente. Barney Graham fu costretto a virare per riportarsi sul mare.

«È impossibile scendere alla cieca. Andremo a sbattere contro quella montagna prima di sapere che cosa è successo.»

«Deve farci scendere. In un modo o nell'altro. È assolutamente essenziale», protestò Brosnan.

«Vi va di saltare giù?» Graham imprecò a voce bassa. «Okay, provo dal mare.»

Virò, scese ulteriormente e sbucò dalla nebbia a poco più di centocinquanta metri di quota. Il fianco della montagna sembrò andare loro incontro.

Fu Devlin a vedere la pista e gli hangar a poche centinaia di metri a destra, attraverso la densa cortina di pioggia. L'aereo volava a velocità sostenuta e a bassa quota tanto che quando Graham virò all'ultimo momento per toccare terra, la punta dell'ala di destra si trovò a meno di due metri dalla pista. Il velivolo sobbalzò pesantemente dirigendosi verso gli hangar.

«Fuori!» urlò Graham. «Subito!»

Nel giro di qualche secondo aveva già aperto lo sportello e calato la scaletta. Brosnan scese per primo e Devlin, nella fretta di seguirlo, inciampò e cadde. La scaletta fu ritirata immediatamente e mentre i due correvano per togliersi di mezzo il Navajo raggiunse l'estremità della pista, si fermò per qualche istante, quindi ripartì con un rombo.

Qualche momento dopo era scomparso nella nebbia.

«Speriamo che sia il posto giusto», mormorò Devlin. «Non possiamo permetterci di sbagliare.»

Brosnan aveva già raggiunto il portellone dell'hangar rimasto socchiuso. Lo fece scorrere e all'interno trovò il Cessna. «È il posto giusto, non temere. Ma dov'è Barry?»

«Immagino che potrà dircelo questo Salter, ma nel caso Barry intenda servirsi di nuovo di questo aereo, cerchiamo di rendergli la vita un po' difficile.»

Estrasse di tasca la Browning, prese accuratamente la mira e sparò alle ruote. Il Cessna si inclinò lentamente sui pneumatici afflosciati.

«A posto», commentò Brosnan. «Adesso filiamo, Liam. Secondo quella carta, ci sono più o meno otto chilometri fino a Marsh End.»

Ma la fortuna era dalla loro e lungo la strada, qualche minuto dopo, furono superati da un autocarro che trasportava bidoni di latte. Scorgendoli sul ciglio della strada, l'agricoltore si fermò poco più avanti e si sporse dal finestrino. Sembrava alquanto di buon umore nonostante l'ora antelucana. Non si era fatto la barba e da sotto il vecchio impermeabile che indossava spuntava la giacca del pigiama.

«Qualche guaio?»

«Altro che guaio», gli rispose disinvolto Devlin. «Eravamo nella valle qui vicino. Ci si è fermata la macchina.»

«Wastwater?»

«Esatto. Avremo fatto sette o otto chilometri a piedi.»

«Direi otto. Dove state andando?»

«Conosce l'abitazione del signor Salter?»

«Ci passo davanti tutti i giorni. Se è là che state andando, montate che vi ci porto io.»

«Grazie», disse Devlin. «Di là almeno potremo telefonare a qualche meccanico.»

Montarono nel cassone e si accovacciarono fra i bidoni.

«Non manchi mai un colpo tu, vero?» lo canzonò Brosnan.

Devlin sogghignò. «L'importante è prendere sempre la vita per il verso giusto.»

Barry aveva risalito il sentiero lungo il corso d'acqua ed era arrivato al molo. Silenziosa nella pioggia, fra le quinte grigie della nebbia che velava gli acquitrini, la *Kathleen* sembrava in attesa. Barry aiutò Anne-Marie a scendere, quindi tenendola per un gomito la scortò in cima al molo.

Sempre più ansioso, Salter corse loro dietro. «Ma che cosa intende fare, signor Sinclair?»

Barry stava sorreggendo Anne-Marie che scavalcava il parapetto. «Devo andare a recuperare certa merce di mia appartenenza, signor Salter, e per questo ho bisogno della sua barca. Poi le darò le cinquemila sterline che le ho promesso e lei ci riaccompagnerà a Tanningley Field. Da lì mi alzerò in volo nel grigio mattino come uno spirito in fuga. Sono sicuro che lei ne sarà più che lieto.»

Salter si era immobilizzato sul molo e fissava Barry con aria sconcertata. «Ma non si può», esclamò.

«Come no?» Barry si fece serio. «L'altra volta mi aveva detto che tiene la *Kathleen* sempre pronta a salpare, in qualsiasi momento.»

«La chiave d'accensione», spiegò Salter. «Non posso metterla in moto se non ho la chiave. E l'ho lasciata a casa.»

Barry bestemmiò. «E allora vada a prenderla! E faccia alla svelta, razza di idiota!»

Salter si voltò e ripercorse il molo a passetti veloci tornando alla *Landrover*. Barry spinse Anne-Marie nella timoniera.

«Allora, che cosa ne dici? Ti piace l'avventura finora?» Il suo sorriso era troppo teso, i suoi occhi brillavano di eccitazione e quando si accese una sigaretta gli tremavano le mani.

«Piano», lo ammonì Anne-Marie. «Stai andando a pezzi.»

«Chi, io?» Barry fece una risata nervosa. «Prima deve congelare l'infer-

no.»

Controllò sotto il pannello della strumentazione. Lo Sterling e la Smith and Wesson erano ancora al loro posto. Richiuse il coperchio e Anne-Marie commentò: «Per la buona pace del signor Salter, immagino».

«Un peccato, lo so», rispose lui. «Ma detesto lasciarmi dietro conti in sospeso. Meglio avrebbe fatto a non entrare in gioco, non credi?»

La spinse da parte, sollevò il sedile della panca e rovistò nel vano all'interno finché trovò la sua valigia. L'aprì, controllò che il denaro ci fosse ancora e la richiuse.

«Il bottino di guerra?» domandò lei.

«Qualcosa del genere.» Barry si avvicinò all'ingresso della timoniera e restò in ascolto. «Vieni», le ordinò a voce bassa.

«Forse non torna.»

«Non dire stupidaggini.»

«Non so, ma mi sembrava terrorizzato.»

Allora lui si voltò a guardarla con espressione seria, senza più ombra di sorriso sulle labbra. L'afferrò per un braccio, la trascinò fuori dalla timoniera, le fece compiere qualche passo di corsa in coperta e la spinse giù per la scaletta del boccaporto, nel saloncino. Poi uscì, chiuse a chiave e risalì in coperta. Scavalcò con un salto il parapetto e corse lungo il molo.

Il camion del latte ripartì nella nebbia e Devlin e Brosnan alzarono gli occhi alla targa dorata accanto al cancello.

«Henry Salter - Servizi funebri. Casa di riposo e crematorio», lesse a voce alta Devlin. «Il nostro amico ha buon gusto. Vediamo se è in casa.»

La casa era silenziosa, come se li stesse aspettando, tranquilla nella pioggia del mattino, mentre i due si avvicinavano al riparo dei rododendri. Si fermarono a sorvegliare il cortile. La porta del fienile era aperta. Udirono il rumore di un veicolo che si avvicinava. Qualche attimo dopo la *Landrover* entrò nel cortile e si fermò. Salter smontò dalla jeep ed entrò in casa per la porta di servizio.

«Io dico che è lui», bisbigliò Devlin. «Ha un'aria da cadavere, non trovi?»

Salter non era affatto soddisfatto. Tutt'altro. Quella storia puzzava di bruciato e Sinclair gli faceva paura. D'altra parte non vedeva vie d'uscita. Prese la chiave d'accensione appesa con le altre sopra il frigorifero e in quell'istante la porta della cucina si spalancò alle sue spalle. Prima che a-

vesse il tempo di rendersene conto si ritrovò riverso sul tavolo con una mano di Brosnan che gli bloccava la gola e la canna della Mauser piantata in una tempia.

Non era mai stato tanto spaventato in vita sua. «Vi prego! No!» starnazzò.

«Tu sei Henry Salter, presumo», gli disse Devlin.

«Sì, sì», rispose Salter mentre Brosnan allentava la stretta.

«Dov'è Frank Barry?»

«Frank Barry? Non conosco nessuno con quel nome.»

La stretta di Brosnan aumentò. «Sei andato a prenderlo a Tanningley Field circa mezz'ora fa.»

«Quello si chiama Sinclair, Maurice Sinclair.»

«Capisco», disse Devlin. «E aveva una donna con sé?»

«Sì. Quando sono scesi dall'aereo lei aveva le manette.»

«E dove sono adesso?»

«Giù alla palude, sulla mia barca. La *Kathleen.* Mi ha mandato a prendere la chiave d'accensione. Guardate...»

Mostrò loro la chiave che teneva nella destra e Brosnan disse subito: «Quella la prendo io».

«Era già stato qui, vero?» domandò Devlin.

«Sì. Qualche giorno fa.»

«Per prendere il lanciarazzi?»

Salter parve smarrito. «Non so perché sia venuto qui. Mi hanno pagato perché gli procurassi degli uomini. Sono rimasti qui due giorni. Poi sono andati via. Non so altro.»

Era evidente che stava dicendo la verità e Devlin annuì. «Come si fa ad arrivare a quella tua barca?»

«Si svolta a sinistra sulla strada principale. A destra c'è un cartello con l'indicazione di Marsh End Creek. La *Kathleen* è ormeggiata al molo. Non vi potete sbagliare. Non ci sono altre imbarcazioni.»

Devlin strappò via la corda per il bucato tesa sopra il lavandino e la lanciò a Brosnan. «Adesso puoi legarlo, Martin.»

Uscì e andò a sedersi accanto al posto di guida a bordo della *Landrover.* Tirò fuori la sua Browning, ne tolse il caricatore e spinse fuori i proiettili a uno a uno, facendo pressione con l'unghia del pollice. Quindi li reintrodusse nel caricatore con cura estrema. Mentre portava a termine l'operazione Brosnan uscì dalla porta della cucina e prese posto al volante.

Poi, pallido in volto, disse a Devlin: «È mio, Liam. Non lo dimenticare».

«I giapponesi credono che la vendetta sia una purificazione», ribatté Devlin, «ma personalmente ne dubito.»

Si appoggiò comodamente allo schienale, con gli occhi chiusi e la Browning in grembo, mentre Brosnan avviava il motore e partiva.

Arrivando dalla scorciatoia attraverso il giardino Frank Barry vide la *Landrover* fra gli alberi, ancora nel cortile. Si fermò di botto. A che gioco stava giocando Salter? Forse Anne-Marie aveva visto giusto, dopo tutto. Fece per incamminarsi di nuovo, ma in quel momento vide Liam Devlin uscire dalla casa e attraversare il cortile.

Se avesse seguito l'istinto avrebbe urlato per spaventare quel fantasma e farlo scomparire, ma si bloccò colto da un brivido di paura. Imprecò contro se stesso. Sapeva di non essere un idiota superstizioso. Poi vide uscire anche Martin Brosnan, lo osservò attraversare il cortile e salire a bordo della *Landrover*, che pochi istanti dopo scomparve alla sua vista. Un secondo fantasma? Sentendosi tremare cercò coraggio nel contatto con la Ceska che aveva nella tasca. Quante volte bisognava uccidere un uomo?

Mentre raggiungeva di nuovo il molo, ansimante per avere corso per tutto il tragitto, Barry ritrovò la calma. Che Devlin e Brosnan fossero ancora vivi era una realtà indiscutibile. Come ciò fosse potuto accadere era di secondaria importanza in quel momento.

Attraversò di corsa anche il molo e si fermò per qualche istante in ascolto. Riuscì a udire il rumore della *Landrover* che si avvicinava, ma senza quella dannata chiave d'accensione non era in grado di spostare l'imbarcazione. Tuttavia qualcosa poteva ancora fare.

Sciolse gli ormeggi a prua e a poppa e spinse con tutte le forze aggrappandosi al parapetto quando il varco fra la *Kathleen* e il molo si allargò all'improvviso. La distanza aumentò fino a raggiungere i quattro metri ma a un tratto lo scafo si fermò e cominciò a spostarsi lateralmente, dirigendosi verso il pontile. Guardò l'acqua e capì immediatamente che era sospinto dalla marea che stava salendo in tutta la palude.

Anne-Marie lo sentì precipitarsi rumorosamente giù per il boccaporto. La porta del saloncino si spalancò e Barry le piombò addosso, l'afferrò e la trascinò verso la tolda. Lei si sentì paralizzare, sicura che volesse ucciderla. Invece lui si limitò a spingerla nella timoniera.

«Che cosa c'è?» domandò lei.

«La resa dei conti», ringhiò lui a denti stretti.

In quel mentre la *Landrover* sbucò dalla nebbia e si fermò all'imboccatura del molo. Anne-Marie si sentì morire.

Mentre Barry fracassava il vetro della timoniera con un gomito Anne-Marie urlò con quanto fiato aveva in corpo: «Martin, attento!»

Barry scaraventò la donna per terra e attraverso il vetro rotto della finestra scaricò qualche colpo su Devlin e Brosnan che stavano correndo sul pontile a testa bassa. Tra la *Kathleen* e il molo ormai non c'era più di un metro e Brosnan spiccò un balzo. Atterrò a poppa e si infilò correndo dietro la sovrastruttura della cabina. Devlin aveva scelto la prua ed era scomparso in un punto in cui era impossibile vederlo dalla timoniera.

«Allora, Frank», gridò con tutta la voce che aveva, «come ti senti in questa bella mattina?»

«Adesso ricorriamo anche ai miracoli, Liam?» gli urlò di rimando Barry.

«L'hai detto. Il diavolo ci ha rispediti su dall'inferno per venire a prendere anche te!»

«Temo che dovrà aspettare ancora.» Barry afferrò Anne-Marie per i capelli. «Adesso mi alzo, con la tua ragazza, Martin», gridò. «Se salto io, salta anche lei. Ricordalo bene. Prova pure a colpirmi, ma l'ultima cosa che farò nella mia vita sarà premere questo grilletto.»

Si rialzò quindi insieme ad Anne-Marie, stretti l'uno all'altra come fossero amanti. La teneva per i capelli, la canna della Ceska puntata sotto il mento.

«Puoi scegliere», disse Barry. «La fai morire subito, anche se dovrò morire anch'io con lei, oppure venite fuori e buttate le pistole.»

«No, Martin», gridò Anne-Marie e Barry le tirò una ciocca di capelli.

«Poche storie. Sì o no.»

Ci fu un attimo di pausa, quindi Brosnan si alzò, stringendo la Mauser in pugno. «Buttala nell'acqua!» gli ordinò Barry.

Brosnan ubbidì con un gesto quasi casuale, senza mai distogliere gli occhi della faccia di Barry. Devlin era apparso sull'altro lato della timoniera, a non più di due metri da Barry. Buttò la Browning in acqua senza aspettare che gli fosse richiesto.

«Bene», disse Barry. «Venite più vicino.» La voce gli si spezzò, primo segno di tensione. «Ho detto più vicino.»

Devlin e Brosnan si fermarono davanti a lui. «Lascia andare la ragazza, Frank», chiese Devlin.

«Perché no?» Barry la spinse fra le loro braccia. Contemporaneamente

premette il pulsante accanto al pannello della strumentazione. Il coperchio si aprì e Barry afferrò con la mano libera lo Sterling.

«Il mio asso nella manica, Liam.» Sogghignò. «Sei stato tu a insegnarmi quanto sia importante portarsene sempre dietro uno, ricordi?»

«E adesso?» volle sapere Devlin. «Un'altra esecuzione?»

«Non ancora», rispose Barry. «Prima di tutto vi metterò al lavoro. A qualche centinaio di metri da qui c'è uno stagno nel canneto. Sul fondo c'è un'altra imbarcazione. In cabina c'è qualcosa che mi sta molto a cuore e penso che tu, Martin, sarai così gentile da scendere a prendermelo.»

«Il lanciarazzi?» chiese Devlin. «Molto ingegnoso.»

«Vedo che siete perfettamente informati», osservò Barry. «Ma adesso basta parlare. Martin, tu e la ragazza spostatevi sul boccaporto. E con calma, ve lo consiglio. Rimarrete lì sotto mentre noi facciamo partire quest'affare.» Spostò la canna e la puntò su Devlin. «Tu cammina davanti a loro, fino a poppa.»

Devlin si incamminò per primo. Brosnan spinse Anne-Marie davanti a sé e si voltò, camminando all'indietro in modo da proteggere lei con il proprio corpo e sorvegliare contemporaneamente Barry. Barry restò dove si trovava, all'ingresso della timoniera, con lo Sterling spianato.

«Avresti fatto meglio a trattenerti un po' più a lungo alla fattoria, Frank», lo apostrofò Brosnan. «Hai commesso un grave errore ricorrendo a tipi simili. Non avrebbero retto a un solo sabato sera, a Belfast.»

«Non temere», ribatté Barry. «Questa volta farò da solo.»

Brosnan si voltò, posò una mano sulla schiena di Anne-Marie e la spinse facendola rotolare per i gradini del boccaporto. Immediatamente dopo si lanciò oltre il parapetto tuffandosi di testa nell'acqua limacciosa. Scalciando freneticamente nell'acqua torbida si rigirò passando sotto lo scafo.

La scarica dello Sterling di Barry sollevò schegge di legno del parapetto, ma la sua reazione era stata tardiva. Cominciò a sparare alla cieca nell'acqua. Di Brosnan non c'era più alcuna traccia. Anne-Marie fece capolino dal boccaporto. Barry corse dall'altra parte e sparò un'altra scarica in acqua.

«È inutile, Frank», disse Devlin. «L'hai perso.»

«Chiudi il becco.»

Con tutta calma Devlin si accese una sigaretta e Brosnan, aggrappato alla prua, lo sentì dire: «Nei momenti cruciali hai sempre dimostrato di essere una mezza tacca, non è vero, Frank?»

Barry andò verso di lui. «Sempre grande abbastanza da seppellire te.»

«Ci hai provato una volta e hai combinato un pasticcio vergognoso.» Devlin avanzò lentamente. «Non vedo come tu possa fare di meglio ora.»

Barry sparò un'unica scarica di quattro o cinque colpi aprendo una rosa di fori nell'impermeabile di Devlin, sul lato sinistro del petto. Devlin roteò su se stesso mandando un grido e andando a urtare contro la paratia della cabina.

Anne-Marie si trascinò verso di lui strisciando sulla tolda e aiutandosi con gli avambracci ammanettati, mentre Brosnan si issava a bordo passando sotto il parapetto sinistro e prelevava la Smith and Wesson dalla timoniera.

Barry avvertì il movimento e fece per voltarsi, ma Brosnan gli sparò al braccio destro.

Barry, colpito, fece un giro su se stesso e lo Sterling gli sfuggì di mano, volando oltre il parapetto e scomparendo nei flutti.

Restò immobile, la mano contratta sulla ferita al braccio.

«Le chiavi delle manette, Frank», ordinò Brosnan. «Dammele.»

Barry si frugò in tasca con le dita insanguinate, trovò le chiavi e le lasciò cadere sulla tolda. Anne-Marie le raccolse e cominciò ad armeggiare per liberarsi.

«Tu ne sai sempre una più del diavolo, Martin. È sempre stato così, ma mai avrei pensato di vederti lavorare per l'opposizione.»

«Non è per loro che lo faccio», ribatté Brosnan. «È per Norah. Per quello che tu hai fatto a lei. È morta urlando, Frank, legata a un letto, in un ospedale psichiatrico, e la colpa è tua.»

«Chiunque ti abbia raccontato questa storia è un bugiardo.» Barry sembrava sinceramente stupito e turbato. «Sono stati i francesi a conciare così Norah, quei cani dello SDECE. Sai come sono quei *barbouzes.* Le hanno dato delle scariche elettriche per farla parlare. Visto che non funzionava, hanno provato con le droghe e hanno esagerato.»

Liam Devlin, appoggiato ad Anne-Marie e con il sangue che gli colava dalla spalla, disse debolmente: «Stai mentendo».

«Dio mi è testimone.» Eccitato, Barry si voltò di scatto verso Brosnan. «Così io avrei ucciso Nora, eh? Martin, è l'unica donna che ho amato. L'unica persona che abbia mai messo davanti a me stesso.»

«Bugiardo!» gridò Brosnan sparando tre volte di fila. Con la prima pallottola colpì Barry alla spalla facendolo girare su se stesso, con le altre due lo raggiunse alla schiena facendolo precipitare nell'acqua oltre il parapetto.

Gli uccelli si scambiarono richiami alzandosi a stormo dal canneto. Bro-

snan si accasciò contro la sovrastruttura.

«Bugiardo», mormorò ancora fissando Devlin. «Non è vero?»

Ma Devlin aveva gli occhi chiusi per il dolore e non gli rispose. Trovò risposta nella pietà che lesse sul viso di Anne-Marie e sentendo di non poterlo sopportare voltò la testa dall'altra parte. Doveva farsi forza. I killer di professione come Barry sarebbero sempre stati rimpiazzati da altri killer. Persino i torturatori francesi sarebbero stati sostituiti da altri della stessa risma. La responsabilità era di coloro che davano gli ordini. Ferguson? Il primo ministro?

In quel momento desiderò che non fosse una donna. Sarebbe stato molto più facile uccidere un uomo.

Il giubbotto antiproiettile aveva dato una nuova dimostrazione della sua efficacia respingendo i proiettili sparati da Barry contro Devlin. Una pallottola però gli era penetrata nella spalla destra e un'altra gli aveva trapassato il braccio.

Brosnan finì di medicare l'amico, servendosi dei disinfettanti e delle bende trovate nella scatola del pronto soccorso. Quando ebbe terminato, prese una fiala di morfina.

«Questa dovrebbe servire a calmare il dolore.»

Grigio in faccia, Devlin riuscì a sorridere. «Saresti stato un ottimo dottore, Martin.»

«Faceva parte dell'addestramento dei ranger.»

«Adesso è necessario farlo ricoverare in un ospedale», disse Anne-Marie.

«Sì, ma non qui. Non in Inghilterra. Qui lo rinchiuderebbero in una cella di prigione. Hai sempre quel motoscafo a Nizza?»

«Sì. Perché me lo chiedi?»

«Per assicurarmi che tu sia in grado di manovrare questa barca.»

«Certo, nessun problema. È una bella imbarcazione.»

«Bene. Dovresti arrivare in Irlanda in otto ore. Liam ti spiegherà dove attraccare.»

«Liam?» Anne-Marie aggrottò la fronte. «Vuoi dire che tu non vieni? Non capisco.»

Brosnan la ignorò. Prese la valigia di Barry che aveva trovato nella timoniera e l'aprì mostrando a Devlin il denaro che conteneva.

«Qui ci sono almeno trentamila sterline, Liam, forse di più. Dimmi un nome, il nome di qualcuno a Londra che per tanto denaro sia disposto a tutto. Ma niente politica. Voglio un farabutto onesto.»

«Lascia perdere, Martin», gli rispose stancamente Devlin. «Non ne vale più la pena.»

«Ferguson ci ha mentito su Norah, Liam.»

«E va bene», sospirò Devlin. «Ci ha raccontato una balla. Pensava che il fine giustificasse i mezzi. Voleva che qualcuno gli liquidasse Frank Barry.»

«Tutti volevano Barry morto», commentò a voce bassa Brosnan. «Ferguson, il DI5, il Gabinetto, il primo ministro. Dove finisce la lista? Qualcuno deve pagare, Liam. Sono stanco di essere usato per scopi altrui, trascinato attraverso il fuoco per il piacere di quelli che mi circondano.»

Devlin scrollò la testa: «No, Martin».

«Liam, questo me lo devi», insisté con impeto Brosnan. «Sei stato tu a coinvolgermi.»

«Ti ho aiutato a uscire di galera, maledizione! Adesso sei libero!» tuonò Devlin.

«Libero?» Brosnan fece una risata amara. «Chi è libero?»

Anne-Marie sorprese entrambi con il suo intervento. «Diglielo, Liam. Dagli quello che vuole e andiamocene da qui. Che si scelga da sé la strada per l'inferno.»

Si voltò e risalì per il boccaporto. Brosnan incalzò l'amico: «Allora?»

Devlin prese una sigaretta e Brosnan gliela accese. «Non posso darti il nome dell'uomo, ma c'è una donna che conoscevo anni fa. Niente a che fare con la politica. Non è nemmeno irlandese. È un'ebrea tedesca. Lily Winter. Un tempo la si poteva rintracciare al Great India Wharf di Wapping. Credo che possa fare a! caso tuo.»

Brosnan richiuse la valigia e si alzò. «E il numero di telefono di Ferguson.»

Devlin glielo diede e Brosnan annuì. «Grazie. E stammi bene, Liam.» Salì le scale del boccaporto.

Anne-Marie stava cercando nella timoniera e lui si tolse di tasca la chiave d'accensione. «È questa che vuoi?»

Lei la prese e avviò i motori. «Allora è tutto a posto», commentò Brosnan.

«Che cosa ti aspetti che dica?» sbottò lei furente. «Che tu possa morire in Irlanda.»

Era il più antico dei brindisi irlandesi. Brosnan commento: «È un augurio eccellente, ma molto improbabile».

Scavalcò il parapetto e restò a guardare la *Kathleen* che si staccava dal

molo scendendo con la corrente e scomparendo nella nebbia. Solo allora si incamminò verso la *Landrover*.

L'assortimento di abiti che trovò nella camera da letto di Salter convinse Brosnan che probabilmente l'impresario di pompe funebri aveva per anni derubato i suoi defunti clienti. Fece una doccia, si lavò di dosso i residui di acqua fangosa del fiume e scelse un vestito di tweed grigio, camicia di lana e cravatta intonata. Prese un impermeabile e scese in soggiorno dove aveva lasciato Salter legato a una seggiola.

Controllò l'orologio e si accorse che erano solo le sette del mattino. «A che ora arrivano i suoi aiutanti?» domandò a Salter.

«Dopo la telefonata di Sinclair ho detto loro di prendersi la mattinata di libertà.»

«Quindi arriveranno verso mezzogiorno?»

«Sì.» Salter continuava a inumidirsi le labbra secche.

«Le farò un favore e lascerò che siano loro a trovarla legato. In questo modo potrà sostenere di essere stato costretto a collaborare contro la sua volontà; quando tutto questo si saprà.»

«Le sono veramente grato», rispose Salter. «Posso chiederle una cosa? Il signor Sinclair è morto?»

«Sì», gli rispose Brosnan prima di uscire richiudendo la porta.

Qualche istante dopo Salter sentì il rumore della *Landrover* che veniva messa in moto. Il rombo del motore si allontanò rapidamente. Allentò quanto più gli fu possibile i legacci ai polsi e si dispose all'attesa, cominciando a pensare a quanto avrebbe raccontato alla polizia.

15

In altra epoca il Pool di Londra e il tratto inferiore del Tamigi erano stati il fulcro del commercio marittimo mondiale. Ma era storia d'altri tempi e dirigendosi a piedi verso i dock di Wapping, quel martedì mattina, Brosnan vide intorno a sé solo gru arrugginite puntate verso il cielo, capannoni vuoti e assi inchiodate di traverso sulle finestre.

Una nave invisibile che scendeva per il fiume fece echeggiare la sirena antinebbia. Fu un lamento isolato e lugubre che spezzò il silenzio.

Svoltò sul Great India Wharf, superò una serie di dock deserti e arrivò a un magazzino che si protendeva sul fiume. L'insegna annunciava: «Winter & Co - Importers». Brosnan aprì il portoncino nel portone dell'ingresso ed

entrò.

Nel capannone era ammassata vecchia mobilia di ogni genere. Era buio, come durante la sua visita precedente, ma quel giorno dal gabbiotto di vetro che fungeva da ufficio, in cima a una rampa di scale ripide, si diffondeva una musica.

«Signora Winter?» chiamò.

La porta dell'ufficio si aprì e la musica aumentò di volume. «È lei, signor Brosnan?»

«Sì.»

La donna accese un'altra luce e si avvicinò alla ringhiera per guardare giù. Aveva almeno settant'anni, i capelli raccolti in una crocchia, una faccia di pergamena ingiallita. Indossava un tailleur di tweed con la sottana che le arrivava alle caviglie. Con la destra stringeva saldamente il collare di uno dei più superbi doberman che Brosnan avesse mai visto.

Il suo inglese era eccellente, ma con un accento tedesco.

«Signor Brosnan, sa che lei rappresenta per me un caso interessante? Karl non ha fatto nemmeno un mugolio la prima volta che è venuto a trovarmi e anche adesso se ne sta buono. Non è mai capitato con nessuno.»

«Sa che cosa dicono? Che bambini e cani hanno un sesto senso», replicò lui.

Salì le scale e la seguì in ufficio indugiando solo un attimo per accarezzare dolcemente la testa dell'animale. La musica veniva da un registratore a cassette sulla scrivania. Un cantante che Brosnan non seppe riconoscere cantava *A Foggy Day in London Town.*

«Al Bowlly», spiegò lei. «Il migliore. Fu ucciso nel blitz di Londra. Io lo andavo ad ascoltare al *Monseigneur*, il ristorante di Piccadilly dove cantava con Roy Fox e la sua orchestra. Nel 1932, prima che diventassi così stupida da tornare in Germania dopo la morte di mio padre.»

Brosnan si accese una sigaretta e si sedette su una sedia dall'altra parte della scrivania ad ascoltare quella voce cantare una canzone di un altro mondo che per qualche motivo recondito lo toccava nel profondo del cuore.

«Le piace?» volle sapere lei.

«Oh, sì. Ho sempre amato le città di notte o alle prime ore del mattino. Nebbia, strade bagnate, l'assoluta certezza che da qualche parte più avanti, forse dietro il prossimo angolo, c'è qualcosa di meraviglioso che ti aspetta. Questo quando si è ancora giovani, naturalmente, e ci si crede ancora.»

La canzone finì e l'anziana donna spense il registratore. «Ho smesso di

credere a Dachau, signor Brosnan.»

Si tirò su la manica e gli mostrò il numero che aveva tatuato sul braccio. Brosnan si tolse la giacca e si sbottonò il polsino della camicia. Lei gli prese il braccio ed esaminò con espressione incredula il numero di matricola del penitenziario. «Ma lei non può essere stato nei campi di concentramento, è troppo giovane. Non capisco.»

«Ero in un posto analogo», le spiegò lui. «Da noi i forni non c'erano, ma normalmente si usciva con i piedi in avanti.»

«Lei no, però.»

Brosnan si infilò la giacca. «Diciamo che io rappresento l'eccezione che conferma la regola.»

La donna inserì in un bocchino d'avorio una sigaretta con il filtro dorato e lo scrutò con aria interrogativa mentre lui gliela accendeva.

«Ha portato il denaro?»

«Sì.» Brosnan posò sulla scrivania la valigia di Barry e la aprì.

Lei osservò per un momento i mazzetti di banconote da venti sterline e ne prelevò uno. «Quanto c'è?»

«Trentacinquemila sterline.»

Lei contemplò la valigia in silenzio, quindi la richiuse. «Sono un mucchio di soldi. Dopo Dachau, quando rientrai in Inghilterra nel 1945, il denaro era l'unica cosa che per me avesse un valore, signor Brosnan. Avevo smesso di credere alla gente.» Si alzò, andò a un tavolino e versò caffè da una caffettiera elettrica in due tazze. «Diventai, potrei dire per caso, una ricettatrice di merce rubata. Prima di ritirarmi dal giro ebbi tempo di fare carriera. Ero la più importante ricettatrice di Londra. Ho trattato con tutti. Tutti i principi della mala. I fratelli Kray, la banda Richardson...».

«E Liam Devlin?»

«Liam, caro Liam.» Sorrise. «Lui era diverso. Lui mi piaceva.»

«E l'attività a cui si dedicava?»

«Quella non m'interessava minimamente. Quando aveva bisogno di passaporti, io glieli procuravo. Altre volte aveva bisogno del nome di qualche trafficante d'armi in continente o di qualche medico affidabile. Cose del genere, ma parlo di molto, molto tempo fa. Come può vedere, ora mi occupo esclusivamente di arredamento.» Fece una pausa, quindi aprì nuovamente la valigia. «Sono davvero un mucchio di soldi.»

«Tutti suoi, se mi può aiutare.»

«A fare che cosa, signor Brosnan? Questo desidero sapere. Che intenzioni ha?»

«Temo che siano affari miei.»

Lei scrollò la testa. «Lei ha addosso il fuoco, signor Brosnan, e questo non va bene. Mi dia le mani.»

«Le mani?»

«Sì. Ho il dono della chiaroveggenza. Sono una sensitiva. Immagino che abbia sentito parlare di questi fenomeni, no? Adesso le faccio vedere.»

Le sue mani erano fresche e morbide e gli ricordarono stranamente la nonna materna a Dublino, ai tempi in cui era ancora bambino, ai tempi delle lenzuola di lino che sapevano di pulito, rosmarino e lavanda. Avvertì una stretta improvvisa e percepì un formicolio, simile a una leggera scarica elettrica. La donna aveva chiuso gli occhi e quando li riaprì allungò una mano per toccargli il viso. Sorrideva.

«Sì», gli disse. «Ora vedo chiaro.»

«Non capisco», rispose Brosnan imbarazzato.

La voce dell'anziana donna era cambiata, aveva assunto un tono formale, da conversazione d'affari. «La donna che cerca sarà reperibile presso la sua abitazione domani sera.»

«A casa sua?» esclamò Brosnan con voce roca. «Ma è al numero dieci di Downing Street! Nessuno vi si può introdurre.»

«Apparentemente è impossibile. Nessuno entra senza un invito personale o un lasciapassare ufficiale, che viene controllato dai poliziotti di guardia alla porta e dai funzionari di guardia all'interno. Tuttavia si dà il caso che tutti i ricevimenti e le cene ufficiali vengono allestite da fornitori esterni.»

«E allora?»

«Domani sera alle sei e trenta il primo ministro offre un ricevimento di Natale per almeno un centinaio di persone. Soprattutto membri del personale di servizio, di tutti i livelli, impiegati, dattilografe, persino addetti alle pulizie. Ci saranno tutti. Il ricevimento avrà luogo in quella che viene chiamata la Sala del colonnato. Ho già fatto in modo che lei venga assunto temporaneamente come cameriere dalla ditta che organizzerà il banchetto.»

Brosnan era stupefatto dall'enormità dell'impresa. «Lei pensa davvero che sia possibile? Non conosco la casa.»

La donna aprì un cassetto e ne estrasse un foglio ripiegato. «Qui c'è la piantina del pianterreno e del primo piano. È molto semplice.»

Brosnan spiegò il foglio ed esaminò il disegno. «Ma come ha fatto ad averlo?»

«Sono informazioni che si possono ricavare tranquillamente dai servizi e dagli articoli di numerose riviste e quotidiani», spiegò lei. «Avrà bisogno di una tessera ufficiale provvista di foto. La persona di cui mi servo non avrà la minima difficoltà a falsificarne una, tuttavia è di vitale importanza risolvere il problema del suo aspetto fisico. Sarà necessario alterarlo considerevolmente prima che venga scattata la foto.»

«Come devo fare?»

«Ho un vecchio amico specializzato in questo genere di interventi. Le suggerisco quindi di tornare qui più tardi. Diciamo verso le dieci. Lasci la stanza dell'albergo in cui alloggia attualmente. È meglio che adesso si fermi qui.»

«Va bene.»

Brosnan si alzò e si diresse verso la porta. Lei lo fermò: «Ah, quasi dimenticavo. Ho sentito Dublino. Attualmente Devlin è ricoverato in clinica. Sembra che si stia riprendendo molto bene».

«C'era una giovane donna con lui?»

«Infatti. Si è trasferita ieri nel cottage di Devlin a Mayo.»

Brosnan annuì. «Be', almeno qui abbiamo buone notizie.»

Scelse la scala di ferro e il doberman andò silenziosamente alla ringhiera a guardarlo andare via. Solo quando udì il tonfo del portoncino il cane tornò dalla sua padrona.

Era buio nello studio del primo ministro. L'unica luce accesa era quella della lampada da lettura sulla scrivania. La signora scriveva alacremente. Sulla soglia apparve la sua segretaria.

«Il generale Ferguson, signor primo ministro», annunciò e scomparve.

Il primo ministro non alzò nemmeno gli occhi e continuò tranquillamente a scrivere e Ferguson, rispettando il protocollo, fu costretto a restare in piedi davanti alla scrivania come uno scolaretto. Finalmente la signora posò la penna, si appoggiò allo schienale della sua poltrona e alzò gli occhi verso di lui. La sua faccia era calma, ma i suoi occhi erano gelidi.

«Ho letto il suo rapporto sull'affare Brosnan, generale. Posso supporre che non sia stato tralasciato nulla?»

«Nulla per quanto mi riguarda, signora, le do la mia parola», la rassicurò Ferguson.

«Bene. Cominciamo dunque dal punto principale. Nella sua relazione lei ha dichiarato di essere in procinto di cercare quel lanciarazzi in base alle istruzioni ricevute dal signor Brosnan. Ha ottenuto qualche risultato?»

«Sono lieto di riferirle che abbiamo recuperato l'oggetto in questione proprio oggi pomeriggio. Ero presente io stesso.» Un'operazione che avrebbe ricordato a lungo. Rabbrividì rammentando i cadaveri ripescati a uno a uno dai sommozzatori.

«Questo ci concede almeno la speranza di ristabilire un minimo di fiducia nei nostri rapporti con il governo della Germania Occidentale.» La donna aprì il fascicolo e batté l'indice su un foglio. «Nella copia del suo rapporto originale, trovato in possesso della Baxter, non si faceva alcuna menzione di quella Norah Cassidy. I particolari di quella storia deprecabile appaiono solo nella relazione che mi ha fatto pervenire successivamente. Perché, generale? Ne provava forse vergogna?»

Ferguson non seppe che cosa rispondere.

«Dunque», riprese lei, «lei ha mentito sul conto di questa Cassidy al professor Devlin e, tramite lui, anche a Brosnan.»

«L'ho ritenuto necessario, signora. Avevo bisogno della sete di vendetta di Brosnan, capisce, e poi, purtroppo, come spesso accade in queste cose, la situazione è sfuggita di mano.»

«Io non credo che il fine giustifichi i mezzi, generale. Io credo negli imperativi morali.» Il primo ministro era chiaramente in collera. «Non voglio difendere certo il signor Martin Brosnan o ciò che rappresenta. E lo stesso vale per Devlin, per quanto irresistibilmente affascinante possiate trovarlo. Un terrorista per me è solo un terrorista.»

«Sì, signora.»

«Lei ha mentito a Brosnan. L'ha ingannato e di questo lui non ritiene responsabile solo lei, ma anche me. È d'accordo con me che questa è la conclusione che possiamo trarre da quanto lui stesso le ha detto per telefono, l'altro ieri?»

«Sì, signor primo ministro. Se devo essere esplicito, le sue testuali parole sono state: 'Qualcuno deve pagare. Date le circostanze mi rivolgerò direttamente alla signora'. Poi ha messo giù la cornetta.»

La donna annuì, molto calma e per nulla spaventata. «Ritiene che abbia intenzione di assassinarmi, generale?»

«Dio solo lo sa, signora. Quell'uomo ha una mentalità estremamente complessa.»

«Pare anche a me.» Sfogliò il dossier. «Rose. Che presunzione!» Richiuse bruscamente il fascicolo e si drizzò a sedere. «Di solito traggo le mie conclusioni sul conto di un uomo in dieci secondi; non mi piace scoprire di avere sbagliato. In questo caso intendo affidare alle sue mani la mia sicu-

rezza personale, generale. Ora, che cosa ne dice?»

«Che è una grande responsabilità davvero.»

«Bene, mi piace essere presa sul serio. Non ho la ben che minima intenzione di cambiare i miei programmi, sono troppo occupata. Un'altra cosa, non desidero affatto vedere la faccia di Brosnan accanto alla mia sulla prima pagina del *Daily Express* sotto qualche titolo melodrammatico tipo terrorista pazzo dell'IRA fa la posta al primo ministro. Qualunque iniziativa intenda prendere, le raccomando la massima discrezione.»

«Come vuole, signora.»

Lei gli consegnò un foglio dattiloscritto. «Qui c'è il mio programma per domani. Di sotto troverà anche speciali lasciapassare per lei e per il suo aiutante in modo che possiate muovervi liberamente a Downing Street e ai Comuni.» Prese la penna. «Lo prenda, generale. Non vedo perché dovrebbe essere un'impresa così ardua. Adesso bisogna che vada. Ho da fare.»

Premette un pulsante e quando Ferguson arrivò alla porta la giovane segretaria la stava già aprendo.

Ferguson ordinò all'autista di fermarsi all'Embankment e disse a Fox: «Facciamo due passi, Harry».

S'incamminarono lungo il marciapiede, seguiti a breve distanza dall'automobile. Finalmente Ferguson si fermò e si appoggiò al muro a guardare il fiume.

«Una situazione difficile, signore?» chiese Fox.

«Non era contenta, Harry. L'ultima volta che mi sono preso una strapazzata come questa è stato ai tempi della scuola, da parte del mio preside. Avevo dodici anni.» Si tolse di tasca il portafogli e ne estrasse una tessera che consegnò prontamente a Fox.

«Che cos'è, signore?»

«Un lasciapassare speciale, Harry, per entrare e uscire da Downing Street e dai Comuni. Dovrò occuparmi della sua sicurezza personale finché la missione non sarà compiuta.»

«Capisco», commentò Fox riponendo accuratamente la sua tessera. «Non credo che le sue guardie personali lo prenderanno come un complimento.»

Ferguson gli mostrò il programma che gli aveva dato il primo ministro. «Questo è quello che farà domani. Leggimelo.»

Dal suo astuccio di pelle prelevò un cigarillo e se l'accese. Fox studiò il foglio dattiloscritto. «Gesù, signore, comincia alle sei e mezzo del mattino

e non smette fino all'una di notte!»

«Lo so. Ma tu elencami solo i punti che ti sembrano più importanti.»

«Riunione di governo la mattina per un paio d'ore. A Downing Street.» Fox inarcò le sopracciglia. «Qui c'è una possibilità, signore.»

«Quale?»

«Cerimonia funebre per lord Mountbatten. Crede che potrebbe tentare un colpo lì?»

«Non lo so», rispose Ferguson. «Che cos'altro c'è?»

«Di nuovo Downing Street. Poi i Comuni alle tre. Di nuovo a Downing Street per un incontro con alcuni ministri. Vediamo, ecco... c'è un'intervista radiofonica e poi la visita dell'ambasciatore della Germania occidentale, che a quanto pare va in pensione.»

«Nient'altro?»

«C'è un ricevimento di Natale per il personale di servizio nella Sala del colonnato alle sei e trenta. Quindi è attesa ai Comuni per cena, poco prima delle nove. Infine di nuovo a casa a lavorare nel suo studio.» Riconsegnò il foglio a Ferguson. «Secondo lei, le pagano gli straordinari?»

Ferguson ignorò la battuta. «Dunque il momento cruciale sembra sia la cerimonia funebre per Mountbatten alla cattedrale di St. Paul. Chi altri ci sarà, vediamo... Il principe Carlo, la principessa Margaret.» Fece una smorfia. «Ci manca solo di trovarci una bomba proprio lì.»

«Ma Brosnan non ha mai usato le bombe, signore», gli fece osservare Fox.

«C'è sempre una prima volta.»

«Lo crede davvero, signore?»

«No», sospirò Ferguson. «Non è nel suo stile. Brosnan è l'ultimo samurai, uno di quelli che contro il nemico armato di fucili si lancia con la sciabola in pugno.»

Rimontarono a bordo della *Bentley.* «Comunque il momento più critico sarà alla cattedrale», insisté Fox. «Per tutto il resto della giornata sarà occupata a Downing Street o ai Comuni e non esiste possibilità al mondo di penetrare al numero dieci.»

«Ai Comuni sarà più vulnerabile», osservò Ferguson. «C'è sempre gente che va e che viene. Elettori che vanno a trovare i loro rappresentanti al parlamento e così via.»

«Allora, che cosa propone, signore?»

«Convochiamo una riunione di tutti gli interessati.» Ferguson controllò il suo orologio da polso. «Ci vediamo nel mio ufficio al quartier generale

alle undici. Non sarà accettato nessun rifiuto. Priorità assoluta. Voglio vedere i capi di tutti i dipartimenti principali del DI5. E anche l'ufficio speciale. Sai a chi ti devi rivolgere?»

«Sì, signore», rispose Fox. «Lo prenderemo, signore. Di sicuro.»

«Vorrei avere la tua fede», commentò Charles Ferguson appoggiandosi allo schienale e chiudendo gli occhi.

Seduto davanti a un tavolo da toeletta, con una salviettina sulle spalle, Brosnan osservava il vecchio che gli ravviava con un pettine di ferro i lunghi capelli ora del colore della paglia.

«Ottimo», commentò il vecchio. «Sono davvero soddisfatto. Ora naturalmente dovremo dargli una spuntatina.»

Si mise al lavoro con un paio di forbici canticchiando sommessamente. Era anziano quanto Lily Winter e le somigliava tanto che sarebbe potuto essere benissimo suo fratello.

Seduta in osservazione su uno sgabello, l'anziana signora accese una sigaretta e la passò a Brosnan. «Shlomo è un vero maestro. Ha cominciato in un cabaret yiddish di Amsterdam. Riuscì a scappare poco prima dell'arrivo dei tedeschi.»

«Sono stato per anni a Elstree.» Il vecchio aveva abbandonato le forbici per passare a un rasoio a mano. «Margaret Lockwood, James Mason... ho lavorato con tutti i più grandi. Il signor Noel Coward mi regalò un portasigarette. Su di esse aveva fatto incidere: *A Shlomo il maestro dei maghi.*»

Tagliati i capelli di Brosnan a una lunghezza ragionevole, il vecchio li pettinò con una perfetta scriminatura laterale. La trasformazione era sorprendente, anche grazie alle sopracciglia ossigenate.

«Fantastico», commentò Brosnan.

«Non ancora. Per adesso sembra solo diverso. Quando avrò finito sarà un'altra persona. Ora distenda il labbro superiore e lo tenga così finché non glielo dico io.»

Brosnan ubbidì. Il vecchio gli applicò un paio di baffi biondi, quindi riprese le forbici e glieli spuntò. «Qualche volta lo faccio per della gente famosa. Divi della musica leggera, per esempio, che vogliono andare a far compere da Harrods senza essere perseguitati dai loro ammiratori.»

«E nel mio caso?» gli chiese Brosnan. «Secondo lei da chi non voglio essere perseguitato io?»

«Non desidero saperlo. Non m'interessa. Lei ha l'aria di essere un bravo ragazzo.» Shlomo alzò le spalle. «Se va bene per Lily, va bene anche per

me. Apra la bocca.» Brosnan ubbidì e il vecchio gli sistemò sotto le guance due cuscinetti. Da dietro le spalle di Brosnan esaminò il risultato del suo intervento nello specchio. «Non mi pare che abbiamo bisogno di un anello al naso, vero, Lily?»

Lei scrollò la testa. «Basteranno gli occhiali.»

La montatura era dorata con le lenti leggermente affumicate, di gusto vagamente continentale. L'effetto era strabiliante. L'uomo riflesso nello specchio davanti a Brosnan era un perfetto sconosciuto.

«Non vogliamo fare di lei uno straniero», spiegò Lily. «Voglio dire, se per esempio decidessimo che è danese, sicuramente si imbatterebbe in un autentico cameriere danese. Così ci accontenteremo di un semplice George Jackson di Manchester.» Contemplò ancora per qualche istante l'immagine di Brosnan allo specchio e annuì. «Direi che va veramente bene. Adesso andiamo a fare la fotografia.»

Ferguson si trovava accanto alla gradinata dell'ingresso principale della cattedrale di St. Paul e sorvegliava gli esponenti della casa reale che salivano sulle auto. Il servizio funebre per Mountbatten era terminato senza la minima avvisaglia di incidente. Vestita di nero, il primo ministro scese i gradini, montò sulla sua vettura e partì.

«Ringraziando Iddio, questa è passata», si compiacque Fox mentre scendeva a sua volta in compagnia del generale verso la *Bentley*. «Il fatto è, signore», aggiunse mentre salivano in macchina, «che se questa era l'unica occasione in cui avrebbe potuto tentare qualcosa per oggi, adesso che cosa dobbiamo fare?»

«Le stiamo appiccicati come colla, Harry», rispose Ferguson. «Ecco che cosa possiamo fare.» Tamburellò sul vetro divisorio e l'autista si staccò immediatamente dal marciapiede portandosi sulla scia dell'automobile del primo ministro.

Si avvicinavano le sei e mezzo del pomeriggio e davanti al numero dieci di Downing Street ferveva l'attività. Già arrivavano i primi invitati, soprattutto ex membri del personale. Un furgone era parcheggiato sul retro e la porta di servizio, sorvegliata da un sergente di polizia, era spalancata per lasciare passare una mezza dozzina di camerieri che entravano e uscivano con casse di vini e piatti di buffet.

Tra costoro c'era Brosnan. Mentre trasportava due cartoni di bottiglie di birra passò accanto al sergente di polizia che gli disse: «Se vuoi lasciarne

una qui per fare più in fretta, a me va benissimo».

Brosnan gli rispose con un sorriso divertito e proseguì fino alla cucina, dove gli fu immediatamente ordinato di dare una mano agli altri con i bicchieri. Alcuni camerieri stavano già servendo in sala e a un tratto temette di rimanere confinato in cucina e dover rinunciare così alla sua missione. Ma in quel mentre entrò il capocameriere e gli batté due dita su una spalla.

«Tu. Come ti chiami?»

«Jackson, signore.»

«Vestiti e vai di là. C'è bisogno di te.»

Brosnan si tolse la giacca da lavoro e l'appese. Indossò poi la giacca bianca da cameriere e si tolse di tasca un paio di guanti ugualmente bianchi. Se li infilò con cura, quindi fece scivolare una mano sotto la giacca per toccare la Smith and Wesson che aveva infilato nella cintura dietro la schiena, sotto la camicia. Raccolse un vassoio d'argento, trasse un respiro profondo e s'incamminò per il corridoio.

Il primo ministro, in abito da sera verde, girava lentamente per la sala intrattenendosi con gli ospiti in compagnia del marito e della figlia, cordiale e affabile con tutti. Dall'altra parte della sala Brosnan la teneva continuamente d'occhio mentre passava tra gli invitati con il suo vassoio pieno di bicchieri di vino bianco.

Rimasto con il vassoio vuoto, tornò al tavolo di servizio e il capocameriere gli ordinò di raccogliere i bicchieri vuoti e trasferirli in cucina. Brosnan obbedì, passando dalla sala alla cucina tre volte.

Ora che era riuscito a penetrare a Downing Street non sapeva nemmeno lui come realizzare il suo progetto. Ma ritornando per la terza volta dalla cucina notò il primo ministro che si congedava sorridendo da un gruppo di invitati e, superata una porta a doppi battenti spalancata, saliva le scale principali dell'abitazione.

Brosnan ricordava la disposizione dei locali, avendola studiata con estrema attenzione. Al piano di sopra c'erano il suo studio privato, il salotto bianco e il salotto azzurro.

Al tavolo di servizio stavano stappando bottiglie di champagne. Brosnan attese il suo turno in coda con gli altri camerieri e ne prese una. Nella confusione generale prelevò un paio di bicchieri puliti, li sistemò sul vassoio con lo champagne e si incamminò tra la folla vociante uscendo nell'atrio. In quel momento non c'era nessuno. Senza esitare salì al primo piano.

Il primo ministro era seduta alla sua scrivania a leggere un memorandum e a prendere appunti. Udì bussare alla porta. Entrò Brosnan, che richiuse la porta dolcemente e venne avanti.

La signora alzò gli occhi verso di lui. «Che cosa diamine mi ha portato?» chiese sorpresa.

Brosnan aveva la lingua secca e il cuore in gola. Sentì la Smith and Wesson premere contro la sua schiena. Con una voce fonda e un po' rauca rispose: «Champagne, signora».

«Io non ho ordinato champagne.»

«Il capocameriere mi ha detto di servirglielo, signora, con due bicchieri. È stato molto esplicito.»

«Due bicchieri.» Lei sorrise all'improvviso. «Ah, capisco. Lasci pure tutto lì, sul tavolo.»

Stava scrivendo di nuovo. Mentre posava il vassoio sul tavolino, Brosnan si sentì la fronte imperlata di sudore. Si drizzò e si voltò verso di lei mentre la sua mano destra scivolava sotto la giacca, verso l'impugnatura della Smith and Wesson. In tre minuti sarebbe finito tutto.

Per lei, non per lui.

Sarebbe mai finita per lui?

«Ora può andare», disse il primo ministro senza alzare gli occhi.

Io per lei non esisto neppure, pensò Brosnan, e invece sono la sua morte. Oh Norah, che cosa mai potrà vendicarti?

Vide le rose nel vaso di cristallo su un altro tavolino. Rose bianche natalizie, con il gambo lungo.

«Non ha bisogno di altro, signora?»

«No, grazie», rispose lei con una punta di impazienza nella voce.

Non alzò gli occhi, nemmeno quando, con il cuore che gli batteva all'impazzata, lui tolse una rosa dal vaso e la posò sul vassoio d'argento accanto alle coppe.

Aprì la porta, uscì, la richiuse silenziosamente.

Senza essere disturbato scese le scale passando in rassegna i ritratti di tutti quei primi ministri che lì avevano abitato prima di lei. Si mescolò alla folla, prese un vassoio e si mise a raccogliere i bicchieri vuoti. Quando il suo vassoio fu pieno tornò in cucina.

Il corridoio brulicava di scambi festosi mentre la festa si avviava alla conclusione. La porta di servizio del numero dieci di Downing Street era aperta di nuovo perché i camerieri potessero ricaricare casse di bottiglie vuote sul loro furgone.

Brosnan andò in cucina, si tolse la giacca bianca e l'appese. Indossò la sua giacca da lavoro scura, sollevò da terra una cassa e uscì passando di nuovo davanti al sergente di guardia. Si mise in coda con gli altri dietro il furgone, consegnò la sua cassa, quindi si allontanò e attraversò un piccolo cortile con un praticello al centro.

Downing Street era gremita di ospiti in partenza, molti dei quali appiedati e costretti ad aggirarsi nel quartiere alla ricerca di un taxi. Brosnan si confuse di nuovo fra la folla festante, svoltò un angolo in Whitehall e si allontanò di buon passo.

Trascorsero forse cinque minuti prima che il primo ministro finisse di leggere il memorandum. Si alzò, passò davanti alla scrivania e si diresse verso la porta con l'intenzione di tornare di sotto. Lanciò un'occhiata distratta al vassoio con lo champagne e i bicchieri e si fermò di colpo. Si voltò di nuovo, corse alla sua scrivania e azionò il citofono.

Ferguson annunciò: «È sparito, signora. Nessun segno di lui».

«Prevedibile, no? L'unico segno che ha voluto lasciare è qui.»

La rosa era posata fra loro sulla scrivania. Quasi contrito, Ferguson commentò: «Non capisco. A che razza di gioco starà giocando?»

«Ma se è così semplice, generale. Non lo vede anche lei?» La signora prese la rosa. «Nessuno è al sicuro, ecco che cosa ci sta dicendo il suo signor Brosnan.»

Ferguson si sentì gelare mente il primo ministro deponeva con cautela la rosa sulla scrivania. «E adesso, generale, è meglio che io torni a intrattenere gli ospiti rimasti.»

Lui si affrettò ad aprirle la porta.

Varcando il portoncino del deposito Brosnan sentì come al solito la musica. La luce dell'ufficio sopra di lui era accesa. Salì lentamente le scale di ferro e aprì la porta. Lily Winter era seduta al suo tavolo, intenta a esaminare attraverso una lente d'ingrandimento una collana d'epoca. Il doberman si alzò e andò a strusciarsi contro la gamba di Brosnan.

Lily si tolse la lente d'ingrandimento dall'occhio e lo fissò a lungo. «Era partito per fare la guerra e ha fatto invece la pace.»

«Come fa a saperlo?»

«Sciocco.» L'anziana donna tolse da un cassetto una bottiglia di brandy e un bicchiere che riempì. «Ma crede che l'avrei aiutata nella sua impresa se

non avessi già intuito che cosa sarebbe successo?»

«Le sono arrivato vicino quanto lo sono a lei adesso», le raccontò Brosnan. «C'erano delle rose in un vaso. Ne ho messa una sul vassoio e sono andato via.»

«Un bel gesto romantico, ma che cosa prova?»

«Ho fatto una pace separata», rispose Brosnan. «Una pace separata.» Si sdraiò sulla branda e si mise a fissare il soffitto. «Mi sento così vecchio. Tutt'a un tratto mi sento vecchio, vecchio davvero. Lei capisce che cosa intendo?»

«Capisco», rispose lei.

A Brosnan parve che la voce di Lily giungesse da una grande distanza. Chiuse gli occhi e dopo pochi minuti il bicchiere gli sfuggì dalla mano.

16

In una stanza privata al terzo piano della Mountjoy Nursing Home di Dublino, Liam Devlin si sforzò di portare pazienza mentre l'infermiera gli toglieva la medicazione dalla spalla e dal braccio. Finita questa operazione la donna, una matrona impettita e rigida quanto la sua cuffietta, si allontanò per permettere al chirurgo di controllare i risultati del proprio intervento.

«Molto carino», commentò il medico. «Niente male davvero.» Rivolse un cenno di capo all'infermiera. «Una nuova medicazione, prego.»

«Per l'amor di Dio, Patrick!» protestò Devlin in tono afflitto. «Quando potrò tornare a casa? Non ce la faccio più in questo postaccio. Impossibile trovare qualcosa da bere e cercano persino di farmi smettere di fumare.»

«Una settimana, Liam», gli rispose il chirurgo, che a sua volta era docente al Trinity College. «Ancora una settimana e credo che potrai andare.» Si rivolse all'infermiera. «Certo che questi incidenti automobilistici alle volte provocano ferite davvero gravi. È stato fortunato.»

«E tabacco e whisky non lo aiuteranno a rimettersi», ribatté lei. «Sono sicura che è d'accordo con me, professore.»

«Sì, sì, certo. Ha perfettamente ragione.» L'infermiera tenne la porta aperta per lui e il chirurgo si voltò ancora una volta verso Devlin con un'espressione di rassegnazione e impotenza. «Ci rivediamo domani, Liam.»

Quando la porta fu chiusa Devlin sbottò: «Mio Dio, mai visto un sergente maggiore come quello!»

L'infermiera sorrise mentre finiva di bendarlo. «Non si aspetterà certa-

mente un mio commento, vero, professor Devlin? Fra mezz'ora le porto la sua tazza di tè.»

La donna uscì e mentre Devlin stava cercando di trovare una posizione più comoda udì bussare timidamente alla porta. Entrò una giovane infermiera con un pacchetto lungo e sottile avvolto in carta dorata e ornato di un fiocco.

«E quale nuova diavoleria è questa?» domandò Devlin.

«Interflora. È appena arrivato. Vuole che glielo apra?»

«Mi sembra una buona idea.»

Guardò in silenzio la ragazza che disfaceva la confezione. «Che strano...» Si voltò mostrandogli un cilindro di plastica trasparente che conteneva una rosa. «Qualcuno le vuol bene, professore.»

Devlin fissò il fiore a lungo. «C'è un biglietto?»

«Non mi pare.»

«Appunto.»

«Sa chi gliela manda?»

«Come no», rispose sottovoce Devlin. «So chi me la manda. La lasci pure sul letto.»

La giovane uscì e Devlin, dopo avere contemplato per alcuni minuti la rosa, finalmente sorrise. «Bene, bene, caro Martin», borbottò. «Mi sembra proprio il caso di celebrare.»

Si girò su un fianco con una smorfia di dolore, aprì l'antina dell'armadietto e prese una bottiglia di Bushmills e un pacchetto di sigarette.

Era una sera stupenda, una delle più belle che Anne-Marie Audin ricordasse. Sedeva davanti a un cavalletto, sul ciglio del dirupo, non lontano dal cottage di Devlin, e dipingeva alla svelta per non lasciarsi sfuggire gli ultimi momenti di luce serale. Sotto di lei si apriva la baia di Killala e lontano, oltre l'acqua, si ergevano come un'ombra viola le montagne di Donegal.

Udì dei passi dietro di sé. Non si voltò a guardare. Uno strano sesto senso le aveva fatto intuire chi era. Brosnan disse: «Continui a migliorare. Quel fondo è fantastico».

Anne-Marie alzò la testa corrugando la fronte. «Che cosa hai fatto ai capelli?»

«È una lunga storia.» Brosnan si accese una sigaretta e si accovacciò al suo fianco.

«Una conversione?» domandò lei.

«Qualcosa del genere. Avevo dimenticato quanta pace si gode quaggiù.»

Lei smise di dipingere e si voltò a guardarlo con espressione seria. «Ma per quanto, Martin?»

Brosnan non aveva una risposta per lei, non aveva risposte neppure per se stesso. Il mare era calmo, il cielo del colore dell'ottone. Un uccello mandò il suo roco grido scendendo in picchiata sopra di loro e virando a sorvolare la baia.

FINE